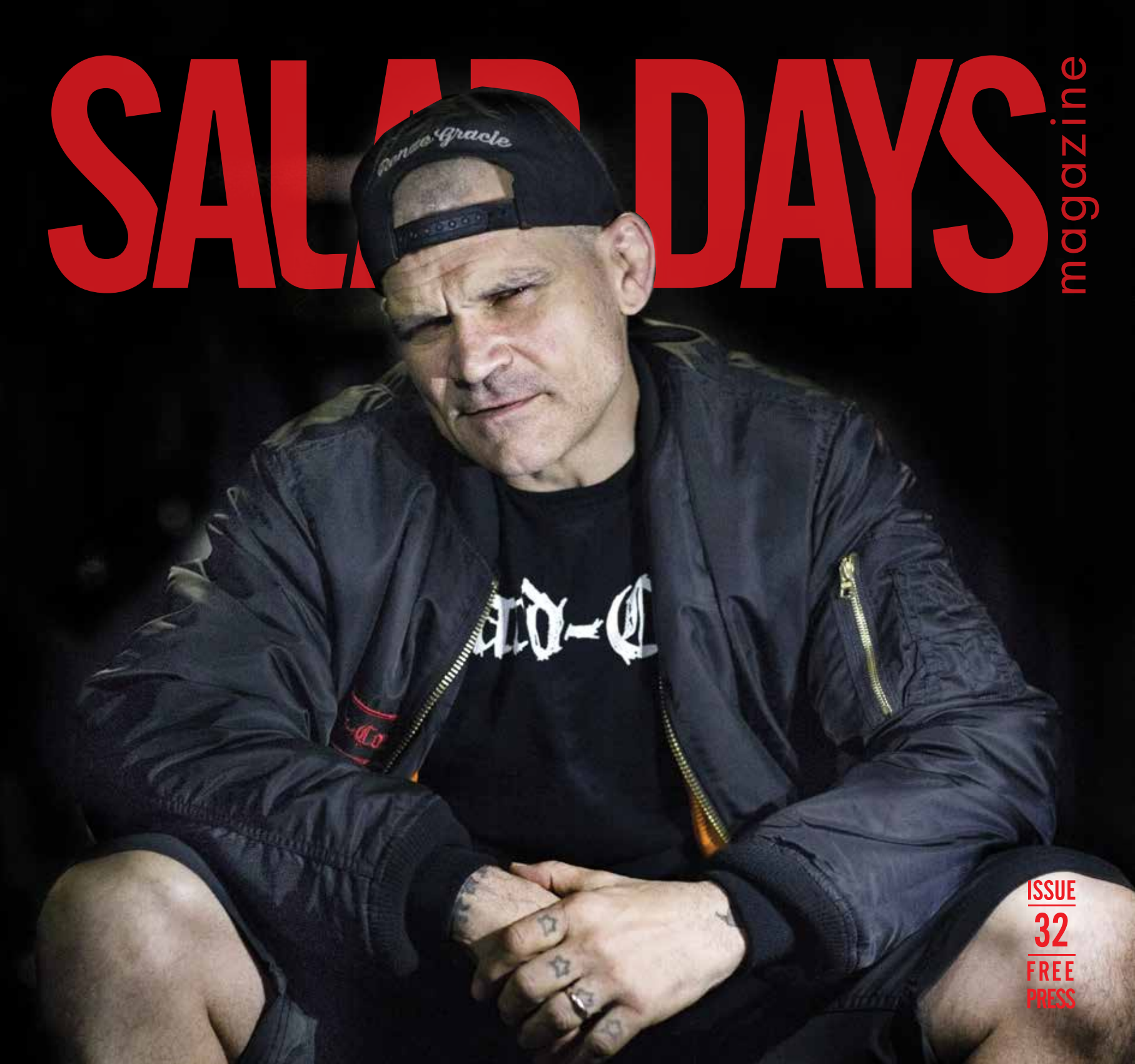
SALAD DAYS

magazine



ISSUE
32
FREE
PRESS

CALIFORNIA SPORTS - TEL 0119277943 - WWW.CALIFORNIASPORT.INFO

SALAD.DAYS magazine

Editor In Chief/Founder - Andrea Rigano
Art Director - Antonello Mantarro
graphics@saladdaysmag.com
Advertising - Silvia Rapisarda
advertising@saladdaysmag.com

Photographers
Nicola Antonazzo, Luca Benedet, Andrea "CantHC" Cantelli, Arianna Carotta, Senju Horimatsu, Enzo Mazzeo, Fred Mortagne, Kaya, Giuseppe Picciotto

Artwork
Wondee

Contributors
Francesco Banci, Milo Bandini, Marco Capelli, Fabrizio De Guidi, Marco Mantegazza, Max Mbassadò, Turi Messineo, Angelo Mora (donas), Eros Pasi, Marco Pasini, Davide Perletti, SECSE, Alexandra Romano, Diana Spaghetto, Valentina Vagnoni, Marco 'X-Man' Xodo

Stampa
Tipografia Nuova Jolly - Viale Industria 28
35030 Rubano (PD)

Salad Days Magazine è una rivista registrata presso il Tribunale di Vicenza, N. 1221 del 04/03/2010.

Get in touch
www.saladdaysmag.com
info@saladdaysmag.com
facebook.com/saladdaysmag
twitter.com/SaladDays_it
Instagram - @saladdaysmagazine
saladdaysmag.tumblr.com

L'editore è a disposizione di tutti gli interessati nel collaborarecon testi immagini. Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono soggetti a copyright, é vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e foto senza l'autorizzazione dell'editore.

SALAD DAYS DO NOT ENCOURAGE NOR APPROVE ANY ILLEGAL OR VANDALIC ACTIVITY ON PRIVATE, COMMERCIAL AND PUBLIC PROPERTY. THE AIM OF THIS FANZINE IS TO MONITOR AND SHOW WHAT HAPPENS IN THE WORLD OF STREET SUBCULTURE, A PHENOMENON THAT IS ALL AROUND US. THE PICTURES WE PUBLISH, WHEN NOT TAKEN BY THE TEAM ITSELF, ARE SENT TO US ANONIMOUSLY.

WHAT'S HOT

RIP Prodigy (Mobb Deep)//Parco Lambro, Milano//**Rigablood**

10 Soler
22 Harley Flanagan
26 Library
28 Nyjah Huston
38 Don't Sweat The Technique
42 Suicidal Tendencies
48 Chris Cole
56 Dalek
60 Fred Mortagne
64 SLS - Munich
76 Crez - Adrenalink 20 Years
84 E-Green
90 Manjar
96 Truckfighters
98 Frank Carter & The Rattlesnakes
102 Nicolai Lilin
106 Saints & Sinners

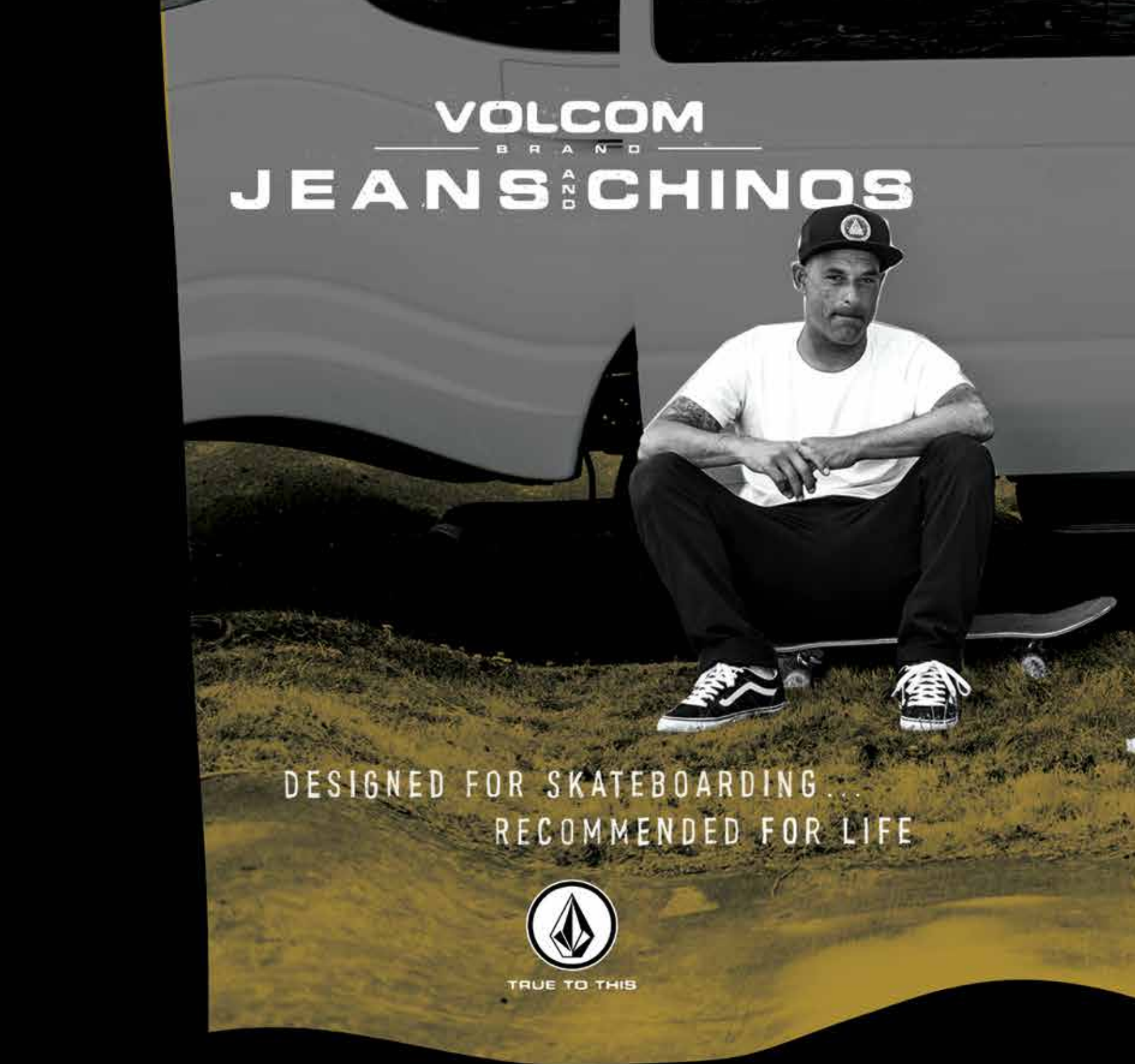
INTRODUCING THE

ULTRA RANGE PRO

MORE CUSHION.
KEEP PUSHIN'.

vans.com

VANS
"OFF THE WALL"


VOLCOM
BRAND
JEANS AND CHINOS
DESIGNED FOR SKATEBOARDING...
RECOMMENDED FOR LIFE
TRUE TO THIS

OMAR HASSAN, MILTON MARTINEZ & GRANT TAYLOR | SHOT BY ARTO SAARI

Photo: Ikar photographie.

WRUNG

CREATEUR DE VETEMENTS URBAINS
DEPUIS 1995 - PARIS

Nitro Distribution Italia . Tel: 0464 514098. Email: nitro@nitro.it

SPECTRUM
Spectrum Store Milano, via Felice Casati 29 - spectrumstore.com - Shop online on www.graffitishop.it

FRESH

LBSTR

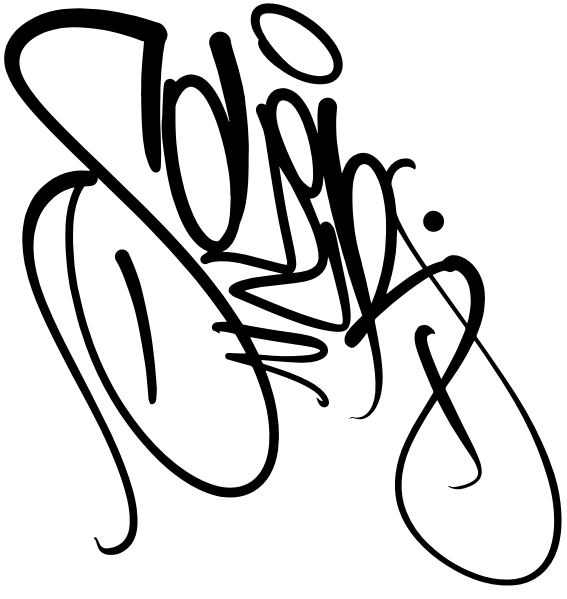
APPAREL

SPRING SUMMER 2017

Ph. Marco "Madbuddy" Gorgone

www.lobsterapparel.com

Instagram: @lbstrapparel



Txt SE©SE

Negli ultimi anni i Graffiti si sono espansi esponenzialmente, la loro presenza è aumentata di netto. Rispetto a vent'anni fa, ora il movimento è molto più conosciuto ed i Graffiti compaiono nei sottopassaggi ed in vari muri delle città attraverso vari eventi, all'interno di alcuni ambienti lavorativi che competono la grafica, l'illustrazione, l'abbigliamento, oppure nelle pubblicità. Soler è comparso un po' in mezzo a tutto ciò, e negli ambienti delle murate è sicuramente uno dei personaggi italiani più chiaccherati dell'ultimo biennio.

SD: Ciao Soler, vorrei che mi parlassi di come ti sei avvicinato ai Graffiti e se ti va dimmi di che anno sei.
S: Ciao Secse, ho 26 anni e il primo ricordo legato ai Graffiti risale più o meno al 2004. All' epoca frequentavo ancora le medie, rimasi affascinato da alcune tags fatte a spray sparse per la mia città, Castelfranco Veneto, anche se non ero in grado nè di decifrarle nè di capirne il "senso". Alcuni miei coetanei avevano già iniziato a scrivere, imitando le tags presenti in città (prevalentemente di Mabe, Chef, Veleno e Nervo), molti di noi ascoltavano prevalentemente hip-hop e questa cosa di "scrivere" iniziava a fare sempre più presa su di noi. In quegli anni i writers attivi dalle nostre parti non erano molti, ma in breve tempo, circa due anni dopo, il fenomeno è inspiegabilmente esploso tra i ragazzi della mia età. Ricordo che scrivevano TUTTI, incluse infinite meteore di solo passaggio. In quel periodo iniziavo a muovere i primi passi, soprattutto tante tags (nomi improbabili) su carta. Ho sempre avuto la passione per il disegno, in particolare quella per i personaggi, e per me fu naturale iniziare a dipingere puppets piuttosto che lettere. Inizialmente mi sono limitato a dipingere personaggi, firmandoli con una delle 15000 diverse tag che utilizzavo. Intorno al 2005 scatta la scintilla per le lettere e inizio a sketchare e a dipingere pezzi, oltre che ad iniziare a documentarmi su tutto ciò che riguardava i Graffiti.

SD: A che crew appartieni? Il nome sicuramente più "in luce" è The Fiois. Come è nata?
S: The Fiois (inglesizzazione di "I Fioi", "i ragazzi", dal dialetto veneto) è il nome ignorante scelto per questa crew insieme al mio socio Baser, da Venezia. Io e Baser ci siamo conosciuti diversi anni fa, ma abbiamo iniziato a beccarci e a dipingere insieme costantemente solo dal 2014. L' idea di formare una crew/duo è nata durante un graffiti-tour tra Roma e Napoli, passaggio che ha sicuramente segnato la mia crescita sia in termini tecnici che creativi. Abbiamo gusti molto simili in termini di Graffiti e illustrazione e ci piace sparare un sacco di cazzate mentre disegniamo. Insieme abbiamo fatto delle produzioni veramente fighe, frutto della grande sintonia stilistica e di quella leggera "competizione" positiva.

SD: Abiti in una cittadina che seppur sia di provincia, è discretamente grande, e vanta ormai da abbastanza anni una scena di Graffiti abbastanza ben sviluppata, con un numero di writer elevato se proporzionato al luogo. Credo che questa scena abbia fatto

parte della tua adolescenza e viceversa. Hai voglia di raccontarmi un po' di chi dipinge da quelle parti, com'è la scena e come sono andate le cose?
S: Come dicevo prima, a Castelfranco ci sono stati tantissimi writer, anche se molti hanno smesso di dipingere dopo pochi anni, soprattutto dopo l' indagine che ha coinvolto anche me. Nei primi anni, pochi dei miei coetanei prendevano seriamente il fatto di dipingere e di volerlo fare "bene", eccezione fatta per alcuni ragazzi un po' più grandi che all' epoca scrivevano BM. Dopo un po' sono entrato in contatto con loro e siamo diventati buoni amici, ho dipinto tantissimo con Brian, Frnk, Benji e Luna e con loro conservo alcuni dei ricordi più belli dei primi tempi. Loro sono stati tra i primi di Castelfranco a farsi conoscere nel resto del Veneto e, nella loro hall of fame lungo i binari, ha dipinto quasi ogni writer della nostra regione. Grazie a questo, c'è sempre stato un sacco di scambio tra i writer castellani e quelli delle altre città. Dal 2009 scrivo Folpos insieme a Mango e Clax, altri writers stilosissimi e amici di lunga data.

SD: Dipingi molti hall of fames, ma anche tu nonostante tutto hai avuto i tuoi guai, un po' come tutti in Veneto. Che parole useresti per ricordare brevemente quello che hai provato?
S: Sono stato coinvolto in un' indagine legata ai Graffiti insieme ad altri dieci ragazzi. Essere svegliati da tre agenti con pettorina fluo non è mai il massimo, diciamo. Alla fine, dopo anni, l'accusa di imbrattamento da parte del comune è decaduta per insufficienza di prove. Oltre a tutte le spese di avvocato, la cosa che ricordo con più fastidio sono questi estranei che si aggirano per casa mentre smontano la mia camera e mi domandano se correvano il rischio di pungersi con eventuali siringhe. Oink!

SD: Disegni ormai da un po' di anni, ma negli ultimi 2-3 hai avuto molta più visibilità. Accantonando sia la presunzione che la falsa modestia, e quindi con obbiettività, rispetto alla scena veneta, dentro ti senti ancora come un writer di nuova/seconda generazione quindi in "fase gavetta" o ti senti più vicino ad un writer consolidato, che ormai si è fatto conoscere (seppur in continua fase di miglioramento)?
S: Credo di essermi fatto conoscere e di essere riuscito in questo tempo a creare qualcosa di riconoscibile, oltre ad essermi tolto diverse soddisfazioni. Rispetto alla scena veneta attiva sento di essere un writer abbastanza consolidato, in generale so però che ho ancora molto da imparare e gli stimoli verso questo mondo non finiscono mai: ho iniziato a fare le cose sul serio negli ultimi anni e vedo questo momento più come un punto di partenza che come un punto di arrivo.

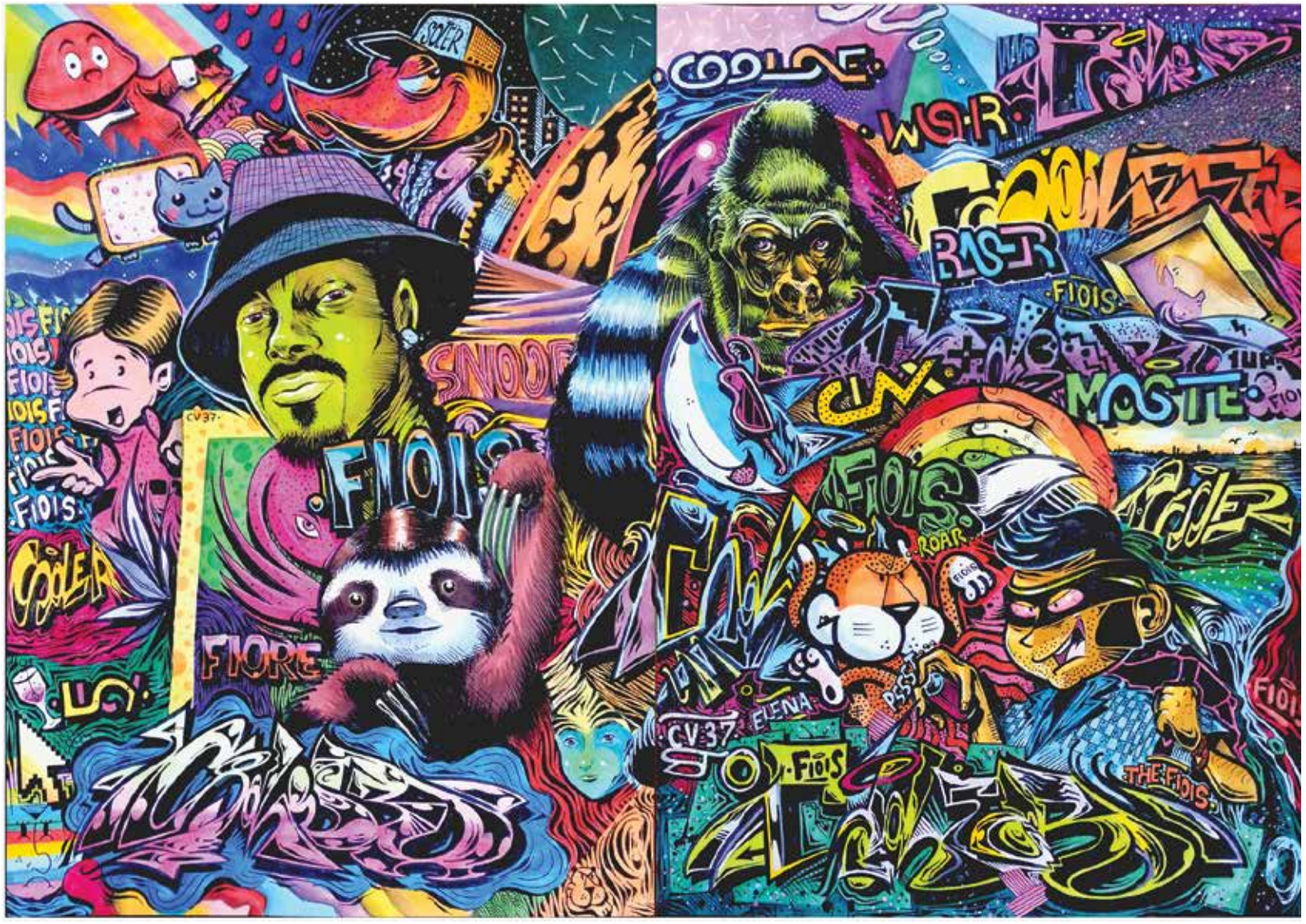
SD: Come descriveresti le forme delle tue lettere ad una persona esterna ai Graffiti e come avviene la concezione di un tuo pezzo?
S: Potrei descrivere l'aspetto dei miei pezzi come un insieme di curve sottili e parti piene con forme appuntite, tenute insieme da un' unica massa. Vedendo i pezzi come una evoluzione delle tags, mi piace mantenere la stessa spontaneità e gestualità quando faccio la "traccia": parto dalle linee principali che formano la lettera,come una tag, poi aggiungo le linee che servono ad ingrossare la lettera seguendo dei movimenti da "scrittura" più che da disegno. Una volta completata la forma generale del pezzo, magari, aggiungo qualche intreccio tra le lettere "scavando"con l'outline.

SD: Senza girarci attorno, è indubbio che il tuo livello tecnico sia molto alto, ed anche il tuo talento non manca, ma spesso gli autori non sono contenti del tutto delle proprie creazioni. Onestamente, su dieci pezzi che fai, di quanti sei davvero soddisfatto? E per soddisfarti un pezzo, cosa deve avere/come deve essere?
S: Diciamo che sono generalmente soddisfatto dei pezzi che faccio, potrei dirti che sono contento di 7 pezzi su 10. I miei pezzi più riusciti credo siano quelli con al massimo due tinte oltre a quelle di out, sfondo e luci: spesso, quando aggiungo altri colori, il risultato finale tende a "stancarmi" in fretta. Da un anno circa sono in fissa con l'outline nero e ne abuso tantissimo.

SD: Quali sono i tuoi gusti in merito di Graffiti? Pensi di aver avuto delle influenze durante la tua formazione stilistica?
S: Il mio modo di dipingere le lettere è stato sicuramente influenzato dalla scena veneta, ho sempre pensato che avesse una marcia in più in termini di gusto e composizione e ho sempre preferito quel filone "grafico" e pulito alla C›› (storica crew veneta) rispetto al graffito più tradizionale. Dedicandomi molto all'illustrazione, certamente anche questo ha condizionato fortemente il mio modo di comporre e percepire le lettere, soprattutto le forme e i volumi e il fatto di preferire l'ombra agli "spessori 3d". Mi piacciono i pezzi puliti e con l'outline grossa come un cartoon. Con il tempo ho imparato ad apprezzare molti stili diversi nei Graffiti, così come in altri ambiti, imparando a riconoscere il valore di chi sa far trasparire la propria personalità.

SD: Hahaha, è vero che un 7-8% dei pezzi che fai in un anno restano non completi? Per quale ragione li abbandoni?
S: Ahia, touché! Si lo ammetto, ci sono dei pezzi che non chiudo. A volte c'è qualcosa che non va e credo dipenda prevalentemente dal mio umore, dal mio stato d' animo. I pezzi migliori sono quelli che ho dipinto riuscendo a calarmi completamente in quello che stavo facendo, in quei momenti diventano piacevoli anche le cose che normalmente mi annoiano, come ad esempio stendere lo sfondo, e procedo in modo metodico e lineare. Se non chiudo un pezzo è perchè magari quel disegno in particolare è una sorta d'esperimento mal riuscito, spesso anche troppo impegnativo rispetto alle intenzioni iniziali. Sono pezzi da fare in più giorni e niente, non funziona con me. Devo riuscire a chiudere un pezzo entro uno, massimo due giorni per quelli più elaborati, o inizio subito a vederlo "vecchio" e a pensare a quello successivo.

SD: La società attuale ed il suo modo di comunicare, sono cambiati completamente nell'ultimo decennio, ma in particolare negli ultimi anni, e di conseguenza anche nel writing se ne sono visti gli effetti; le fanzine sono diventate marginali rispetto alla mole di foto, video e notizie che si possono vedere in rete, e le persone talvolta si contattano e si conoscono dapprima attraverso i messaggi privati e poi di persona. Cosa pensi dei social network?
S: E' un grande peccato che i social stiano un po' tagliando fuori le fanzine ma, se ci pensi, questa è solo una delle ultime conseguenze del web sulla carta stampata. Già tanti anni fa potevi vedere i pannelli nei forum di Graffiti prima ancora di ritrovarli stampati su qualche fanza; avevano già perso un po' di smalto. La mia generazione è cresciuta con internet, è abituata a documentarsi e ad esporsi sul web (dieci anni fa avevamo Fotolog... chi se lo ricorda?) e questo collegamento Graffiti-Internet lo avevamo fatto da subito, capendo le potenzialità della cosa in termini di visibilità. Alla fine, se fai i Graffiti ci tieni ad essere visibile, vuoi far notare il tuo operato e sei un po' un cazzo di narcisista. Certo, ci sono un sacco



di copioni in più grazie al web, a volte sembra dipingano seguendo un template, ma chi non riesce ad avere idee proprie c'è sempre stato e sempre ci sarà. Trovo Instagram uno strumento molto potente per far crescere le proprie idee se usato nel modo corretto, in più mi ha permesso di entrare in contatto con un sacco di writer e molte volte lo scambio di messaggi ha portato a conoscersi di persona, a trasformare il rapporto virtuale in un rapporto reale e di amicizia.

SD: Esuliamo un attimo dal writing e parliamo d'altro. Le tue origini sono del Centro Sud Italia. Nel modo di vivere e nei comportamenti, noti delle differenze con le persone del Nord? Hai preferenze?
S: Sono nato a Teramo ma la mia famiglia si è trasferita a Castelfranco Veneto poco prima che iniziassi le elementari. Sono cresciuto tra i veneti e sono abituato più al loro modo di fare che a quello della gente del sud, ma ho sempre notato una grande differenza sul piano umano: la gente del nord non è fredda, come viene detto, piuttosto si può dire che è per forma mentis meno abituata a contare sul prossimo, a chiedere aiuto e a raccontarsi. Non ho preferenze tra gente del nord e gente del sud, degli uni e degli altri ho imparato ad apprezzare pregi e difetti ed ho conosciuto persone in gamba provenienti da tutte le parti d'Italia.

SD: Dal Sud al Nord l'Italia è famosa per la cucina. Che cibi ti piacciono?
S: Potrei mangiare la carbonara ininterrottamente. Per il resto, bisognerebbe attendere l'esaurimento della carbonara stessa per procedere nel medesimo

modo.

SD: E dell'Italia cosa ne pensi in merito ai paesaggi, il patrimonio storico e culturale? Ed in merito alla politica?
S: E' indiscutibile la bellezza del territorio italiano e il fascino dei suoi tesori artistici invidiati da tutto il mondo. Per quanto riguarda la politica, vedo una situazione di forte instabilità e un Paese in crisi, in cui le persone non si sentono sufficientemente rappresentate per le loro reali necessità. La mia impressione è che la politica tenda a creare contrasti facendo leva su problematiche che eccitano negativamente l'immaginario collettivo, fomentando l'odio e distogliendo così l'attenzione dai reali problemi della gente.

SD: Riesci ad immaginarti un futuro in questo Paese?
S: So che qui per certe (o molte) cose ci sono meno possibilità rispetto ad altrove, ma credo molto in chi riesce a creare qualcosa partendo da un'idea e dalla risorsa principale: gente talentuosa, e qui ne abbiamo un sacco. Oggi esistono nuove possibilità, offerte dal web, per poter lavorare con tutto il mondo utilizzando solo le proprie capacità, decidendo dove lavorare e in quali giorni. Io vivo in questo modo da qualche anno, e solo così è stato possibile trovare il tempo, fino ad ora, per continuare a dipingere tanto. Credo che un domani la gente sarà sempre più portata a voler vivere facendo ciò che gli piace, con le proprie risorse, e troverà il modo di non ambire solo al "posto fisso".

SD: C'è qualche posto in particolare in cui vorresti vivere?
S: Per il momento qui mi trovo bene, non sento la necessità di vivere altrove. Una cosa che vorrei fare sicuramente di più è viaggiare.

SD: Come vedi l'Italia invece rispetto alle opportunità verso il mondo dei Graffiti? Una figura come la tua all'estero credi sarebbe valutata e considerata diversamente, oppure che le opportunità siano le stesse?
S: All' estero ci sono molte più opportunità per chi

lavora dipingendo pareti di grandi dimensioni e progetti legati ai Graffiti sono all' ordine del giorno. Qui da noi si investe ancora poco in questo genere di iniziative e il tutto è abbastanza triste se si considera l'Italia e il suo legame con l'arte, anche se qualcosa inizia a muoversi. Dal mio punto di vista, il mondo dei Graffiti, considerando esclusivamente i pezzi veri e propri, in realtà non offre facili opportunità di lavoro in generale: escludendo chi è riuscito a diventare una leggenda e un'icona, non è cosa semplice lavorare scrivendo il proprio nome, utilizzando solo i canoni classici dei Graffiti. Chi è arrivato al grande pubblico, solitamente, fa un tipo di pezzo che rimanda molto all'illustrazione, alla pittura, alla scultura o alla grafica, mondi già noti e comprensibili, creando qualcosa che fa da ponte tra i Graffiti e i "non addetti ai lavori".

SD: Che peso dai nella vita, all'intraprendenza, al coraggio ed alla fortuna?
S: Penso che chi è intraprendente non teme il fallimento e crede in quello che fa, è ostinato e senza coraggio non affronterebbe il mondo con le proprie mani, andando oltre eventuali porte sbattute in faccia. Senza la fortuna potrebbe non essere sufficiente nemmeno questo, ma credo che solo chi porta avanti con convinzione le proprie idee possa provare ad attrarla a sè.

SD: Oltre che con il writing, sei spesso a contatto con la grafica e l'illustrazione. Utilizzi la "tavoletta"; come ti ci trovi? Mi dici qualche motivo, se ce ne sono, per la quale la consiglieresti?
S: Utilizzo una tavoletta grafica Cintiq, quindi disegno con una penna digitale direttamente sullo schermo (la tavoletta) del pc. Questo strumento è molto costoso, ma permette di portare la produttività e la libertà espressiva del disegno digitale al massimo livello. E' adatta soprattutto per lavori "pittorici" e realistici, ma la trovo perfetta anche per il tipo di disegno che faccio: la resa del tratto digitale con questa tavoletta, una volta stampato il lavoro, è veramente poco differente da quella del tratto naturale con un marker su carta. Consiglio di acquistare una tavoletta del genere soprattutto a chi lavora spesso

con l'illustrazione e vuole ottimizzare i tempi di lavoro e il livello di dettaglio in stampa. Naturalmente, non essendo proprio un giocattolo, la sconsiglio a chi intende utilizzarla per passare cinque ore di fila facendo tags di mille colori. Ho perso anni di vita in questo modo!

SD: Credi che i Graffiti abbiano avuto un'influenza nell'indirizzarti su determinati lavori e sul tuo modo di lavorare?
S: Buona parte del mio lavoro è legata ai Graffiti e a questo mondo e, nonostante disegnassi da prima di iniziare a dipingere Graffiti, è grazie ai Graffiti se mi sono fatto conoscere come disegnatore. Anche quando mi occupo di grafica, mi rendo conto che spesso ragiono in chiave "Graffiti" quando penso al colore, alle forme e alle proporzioni.

SD: E "da grande" come ti vedi? Ambiente della grafica pubblicitaria, grafica per abbigliamento, ambiente della pittura o altro?
S: Da "grande" mi vedo a lavorare in un team di artisti con diverse specializzazioni: mi piace il lavoro di gruppo e poter applicare le mie capacità ad ambiti diversi per creare sempre qualcosa di nuovo.

SD: Torniamo a parlare di writing. Quando dipingi fai praticamente sempre freestyle; so che sostieni che il flow delle lettere cambi in base al fatto di avere un disegno preparato o meno. Puoi spiegare bene le ragioni di questa tua visione e la scelta di fare freestyle?
S: Ho smesso da tanto tempo di portarmi dietro una bozza quando faccio un pezzo. Questo, nel mio caso, è dovuto al fatto che ho sempre trovato molto differente il risultato finale su muro dal progetto su carta, spesso perde di spontaneità. Quando sei davanti ad una parete, per tracciare non hai la stessa libertà di movimento che hai sulla carta, devi ragionare con il corpo e non solo con il braccio. Trovo più naturale tracciare tutto sul momento, in modo da adattare il disegno direttamente allo spot e da non avere aspettative sul risultato finale, esattamente come quando disegno la bozza partendo da un foglio bianco. Nonostante ciò, studio molto le lettere e faccio un sacco di sketch, preferendo tenere a mente certi passaggi per quando dipingo. So anche che dipingere in questo modo fa evolvere molto più lentamente il proprio stile, su parete si tende a tracciare ripetendo gli stessi "movimenti" con le stesse inclinazioni di linee, ed è facile ripetersi.

SD: Nonostante i tuoi pezzi vengano fatti senza bozzetti, tu sketch ne fai però parecchi. Quanto disegni su carta? Credi che serva molto farlo anche per chi sa già disegnare ad un buon livello? Hai numerosi book dove fai e lettering, illustrazioni e personaggi...
S: Chi disegna ad un buon livello difficilmente perde la "mano" e poi, volente o nolente, più o meno con continuità si troverà davanti un foglio e una matita. Oltre alla abilità tecnica, chi disegna o fa arte in generale, ha bisogno di tenere allenata la capacità mentale di fare associazioni tra le cose e questo può essere alimentato solo facendo ricerca e ricevendo stimoli dall'esterno. Ho sempre disegnato abbastanza, alternando periodi in cui disegno prevalentemente personaggi ad altri in cui faccio solo pezzi. In certi periodi non disegno affatto e in quei momenti faccio un po' di pulizia ed ordine mentale per riprendere con più carica e idee nuove successivamente.

SD: Come detto poco fa, sai disegnare molto bene, e credo sia evidente che in molti casi ci sono sfondi molto curati che "ambientano" i tuoi pezzi, spesso accompagnati da puppets (personaggi n.d.r.). Quale ruolo rivestono per te i figurativi nel mondo dei Graffiti? E nei tuoi?
S: I puppets nei Graffiti ci sono dalla notte dei tempi, sono abituato a vederli come parte di questo scenario. Non li ritengo necessari, non credo che un pezzo senza figurativi sembri "spoglio"; è innegabile però che se vicino al lettering ci piazzi un bel pupo il tutto ne guadagna. Fa parte del gioco dei Graffiti: impressionare gli altri (writer). Io, se hai notato, nonostante mi siano sempre piaciuti tantissimo, non ne abuso, cerco di utilizzarli insieme ai pezzi solo in certe occasioni. A volte ho soltanto voglia di scrivere il mio nome, stop.

SD: Andando un attimo sul tecnico, vorrei capire il tuo parere sui "tagli", (ovvero sul correggere le linee d'outline con il colore dell'interno lettera n.d.r.). C'è chi "taglia" davvero tutto, e chi fa solo quei "tagli" che io definisco "di servizio", che ne so non per ripulire gli angoli delle linee, ma ad esempio solo per togliere una goccia che entra nell'interno . Il tuo approccio a questa cosa qual è? Ed è cambiato nel tempo?
S: Un tempo davo alla "pulizia" del pezzo un' importanza primaria e "tagliavo" molte linee per modulare la forma degli outlines. Con il passare del tempo e crescendo tecnicamente, ho iniziato ad apprezzare maggiormente la "sincerità" delle linee tirate al primo colpo e utilizzo molto di più il gioco di pressione della valvola, per "strozzare" a punta le out. Il risultato finale così è molto più espressivo e conferisce al pezzo un flow completamente diverso.

SD: Se parliamo di tempistiche, ti ritieni un writer lento o veloce? In termini pratici, quanto impieghi per fare un pezzo "standard", di 2 metri e mezzo per 5-6?
S: Quando faccio un muro in hall of fame bado molto poco al tempo, quando dipingo in compagnia chiacchiero un sacco e ogni tanto mi fermo per guardare il resto della murata. Non mi ritengo un writer veloce ma, alcune volte, sono riuscito a chiudere dei pezzi molto elaborati in meno di quattro ore, stupendomi non poco!

SD: Se dovessi metterti alla strette chiedendoti: - "Fat o Skinny?" cosa mi risponderesti?
S: Messo alle strette ti risponderei Fat, entrambi i caps hanno i loro pregi ma il Fat è unico per espressività del tratto e rende piacevole ogni campitura di colore. Aggiungo che il Fat può essere usato anche come Skinny!

SD: I Graffiti comprendono vari "mondi" e "cerchie"; cosa pensi dello street bombing e del mondo dei treni, insomma della sfera "urbana" ed illegale del writing?
S: I Graffiti sono nati in questo modo ed è questo mondo ad affascinare per la prima volta un futuro writer. Nutro grande rispetto per chi spinge il proprio nome e quello della propria crew su pannelli e in strada, ed è un aspetto dei Graffiti che non credo smetterà mai di esistere, anche se i controlli sono sempre maggiori. Qui dalle nostre parti, in Veneto, è abbastanza dura: una decina di anni fa sono stati fermati quasi tutti i writer più attivi e per molto tempo la scena si è smorzata un sacco.

SD: In alcuni ambienti il "pane quotidiano" sono la spontaneità dei throw up oppure la stilosità e/o l'irruenza delle tags. Tu quanto coltivi queste cose? Credi che un writer sia completo anche senza fare tags e throw up fighi?
S: Quella delle tags e dei throw up è la forma di bombing che preferisco, sono sicuramente un writer che

coltiva di più il "fare pezzi", ma appena ne ho l'occasione mi piace divertirmi un po'. Sono i primissimi ricordi legati ai Graffiti, sono difficili da fare e sono la mia guida per orientarmi nelle città che conosco poco. Credo che un writer che non sa padroneggiare tags e throw up non possa definirsi "completo" e che probabilmente anche i suoi pezzi risentiranno di questa lacuna.

SD: Cosa ne pensi invece del mondo della calligrafia, che in questo periodo è anche abbastanza in voga?
S: E' un mondo che apprezzo e un sacco di gente sta iniziando ad interessarsene o lo fa già da qualche anno, anche dalle nostre parti. E' una disciplina che ha bisogno di grande dedizione e pratica e dove pochissimi riescono ad essere innovativi e a differenziarsi. Trovo positivo questo ritorno alle cose "fatte a mano".

SD: Sarebbe verosimile sostenere che i Graffiti ti abbiano "salvato" la vita?
S: Assolutamente si. Chi mi conosce sa quanto mi sia ripigliato da quando dedico anima e corpo a questo.

SD: Sono ormai anni che ti sbatti, ma il "tuo momento", la tua ascesa, riguardano l'ultimo biennio circa, ed è successo un po' tutto in fretta, nel senso che ti sei trovato da "writer di provincia" ad essere conosciuto a livello internazionale, invitato a parecchi meeting, richiesto per varie grafiche e collaborazioni. Come ti senti, come hai vissuto la cosa?
S: E' successo tutto in fretta, come dici tu, ed è stata una bellissima sensazione veder riconosciuti i miei sforzi. Una grande soddisfazione è stata quella di poter conoscere e dipingere con writer che fino al giorno prima consideravo solo come riferimento e sto vivendo questo momento come una grande possibilità che, ripeto, nella mia mente è ancora un punto di partenza. C'è molto altro da fare.

SD: Immagino tu ritenga che il merito della tua visibilità sia tuo e dei tuoi sbattimenti, ma se non erro la tua famiglia ti ha supportato da sempre; pensi che questo aspetto sia importante per una persona che si approccia al mondo dei Graffiti?
S: La mia famiglia è sempre stata il supporter numero uno e mi ritengo molto fortunato per questo. Questo aspetto può essere importante quando sei molto giovane e magari vuoi muovere i primi passi nel mondo del lavoro con l'arte, a quell'età sei ancora poco credibile e questo tipo di professione non offre certezze; sapere che la tua famiglia ci crede insieme a te può fare la differenza. Per quanto riguarda i Graffiti, credo sia molto bello poter condividere senza problemi questa cosa con i familiari, ma non la ritengo una cosa importante più di tanto: la gente dipinge lo stesso, supportata o no dalla famiglia.

SD: La tua ragazza invece cosa pensa del mondo degli spray?
S: Lei mi supporta un sacco e sopporta anche tanto! Non ha mai cercato di limitarmi sui Graffiti, sa quanto tengo a questa cosa. Conosce tutti gli amici più stretti con cui dipingo e molte volte mi ha anche chiesto di "insegnarle" a dipingere.

SD: Continuando a parlare di quello che ti è accaduto negli ultimi tempi, una cosa che credo abbia rappresentato per te una novità molto positiva sia quella di essere uno dei "players" di Clash Paint, ossia hai una sponsorizzazione da parte del brand. Come è nata questa collaborazione?
S: Sono quasi due anni ormai che dipingo con Clash come sponsor, questa possibilità ha contribuito come poche altre alla mia crescita tecnica e stilistica. Dipingere senza limiti di tonalità o di possibilità permette veramente di fare un salto qualitativo non indifferente. La sponsorizzazione da parte di Clash è iniziata dopo un evento a Marghera, dove io e Baser abbiamo dipinto una tra le pareti più fighe fatte insieme. Durante questo evento ho avuto modo di conoscere meglio Capo, il quale da qualche tempo aveva preso in mano la distribuzione di Clash. Pochi giorni dopo, io e Baser siamo stati contattati da Capo per parlare della cosa, e oggi eccoci qui. Il rapporto con Clash è cresciuto da allora, oggi oltre ad essere tra i principali "players", mi occupo di tutta la grafica del brand.

SD: Sempre nell'ultimo periodo della tua "carriera", hai stretto un particolare legame con Etsom, un writer lombardo con il quale mi sembra si sia instaurato un grosso feeling. Assieme avete sperimentato molto, facendo delle murate assurde, con pezzi che fanno morphing tra uno e l'altro, oppure con parti che si uniscono e molte altre cose ancora. Come è nato questo rapporto? Ci racconti qualche cosa particolare che avete fatto?
S: Sono entrato in contatto con lui circa due anni fa, attraverso Instagram. Eravamo presi bene rispettivamente dai nostri lavori e dopo poco tempo è venuto a trovare me e Baser, in occasione di una jam dalle nostre parti. Abbiamo legato da subito e da allora siamo sempre in contatto e facciamo il possibile per beccarci e fare un po' di muri insieme. Etsom è tecnicamente tra i writer più bravi che abbia mai conosciuto, ed è stato naturale con lui progettare murate dove cercavamo di spingere al limite le nostre capacità, provando sempre qualcosa di nuovo. L' ultima esperienza fatta insieme, anche se in tempi separati, è stata quella di dipingere l'ingresso principale di una scuola a Cesano Boscone durante la "Cross Over Jam" con i rispettivi pezzi alti quasi 10 metri. E' stata la prima volta che ho dipinto con l'elevatore e spero la prima di tante altre, è troppo divertente!

SD: Un'altra cosa particolare che ti è capitata circa un anno fa (giugno '16 n.d.r.), è stata quella di dipingere una bowl in uno skatepark di Vicenza. Sei stato imbragato con le corde da scalatore per svariate ore, forse 14?Non è un' esperienza che si fa tutti i giorni e vorrei me la raccontassi.
S: Partecipare ad Undercopying è stata un'esperienza nuovissima, dipingere una Bowl è veramente una cosa particolare, sia per la forma della "parete" sia perchè una volta completato il disegno, puoi vederlo convivere con il movimento degli skater. Io ho dipinto la curva più alta (cradle) della bowl. Non è stato facile e si sono alternati momenti divertenti ad altri tragicomici, dato che ho dipinto imbragato come un salame per tutte quelle ore e avevo due persone che mi spostavano lateralmente quando dovevo dipingere lungo i lati. Ridere.

SD: Sei spesso invitato alle jam (meeting di Graffiti n.d.r.); cosa mi dici in merito all'organizzazione degli eventi a cui ti hanno invitato? Credi che nella maggior parte dei casi l'organizzazione sia buona, sufficiente o scarsa? C'è qualche suggerimento che vorresti esprimere?
S: Generalmente ho partecipato a meeting ben organizzati e dove si respirava un bel clima. Organizzare e gestire una jam non è una cosa facile e i writer, brutta gente, generalmente si lamentano di tutto, dalla quantità di spray forniti alle birre omaggio. A volte noto una grande abbondanza di writer conosciuti e seguiti su Instagram rispetto ad altri meno presenti sui social ma con un grande background e una grande storia. Sono contento di vedere tutta questa gente nuova alle jam, mi sarebbe piaciuto però

vedere insieme più scuole diverse.

SD: Tra le varie cose che fai ed hai fatto, ti sei mai avvicinato alla scultura?
S: E' un campo affascinante che non ho mai praticato. Ho sperimentato la modellazione 3d usandola spesso per capire meglio i volumi dei personaggi che creavo o per studiare particolari condizioni di luce.

SD: Come spiegheresti in "parole povere" ad un bambino cosa sono i Graffiti?
S: Forse farei molta più fatica a spiegare ad un adulto cosa può spingere una persona a fare Graffiti. I bambini, che vivono ancora di spontaneità, sono abituati a prendere le cose senza chiedere il permesso, quindi capirebbero in fretta quanto può essere divertente farlo con stile e personalità.

SD: C'è qualche consiglio che vorresti dare? Ai writer od alle persone che non dipingono...
S: A chi fa Graffiti vorrei consigliare di sperimentare il più possibile e di cercare ispirazione al di fuori dei Graffiti. Alcuni dei writer più forti sono riusciti a fare proprio questo, con la propria ricerca stilistica, e hanno introdotto delle novità all'interno di un panorama che, spesso, vive di clichè. A chi fa arte in generale, consiglio di esporsi e di non temere il confronto con gli altri e di insistere se credono in quello che fanno. Qualcuno a volte si piange un po' addosso, nonostante il talento non ha opportunità proprio perchè rifiuta di accompagnare alle capacità un po' di intraprendenza. Non si può partire lavorando immediatamente per i clienti desiderati e per i progetti più adatti alla propria arte, ci sono dietro un sacco di lavoro e un sacco di "no". Esistono le opportunità, non dovrebbero mai mancare però una buona idea e un po' di voglia di mettersi in gioco.

SD: Siamo giunti quasi alla fine dell'intervista e ti chiedo di consigliare un po' di musica ai lettori, oltre che spiegarmi qual è il tuo rapporto con essa, se ne ascolti molta o solo marginalmente.
S: Con la musica ho un rapporto strano, ci sono periodi dove ne sento un sacco, altri dove ne ascolto pochissima. Ascolto prevalentemente hip-hop ma frequentando gente molto diversa sono entrato in contatto con qualsiasi genere musicale dal rock, al punk, alla techno, alla goa e apprezzo un po' di tutto. Ultimamente trap a manetta.

SD: Il tuo rapporto od opinione in merito all'alcool e le altre droghe invece qual è?
S: Non sono un gran bevitore e non nascondo che mi piace fumare.

SD: Quest' ultima domanda non c'entra con i Graffiti, ed immagino nemmeno molto con te, ma te la faccio, giusto per concludere con ironia. Qual è il tuo rapporto con lo sport?
S: Chi?

SD: Vuoi salutare o ricordare qualcuno? Ciao!
S: Vorrei salutare tutti i writer che ho conosciuto lungo questo percorso e che hanno lasciato un segno nei miei ricordi: Brian, Frnk, Benji, Luna, Neo, Mixer, Inkto, Beka, Mabe, Mango, Clax, Oser (rip), Tonik, Baser, Fiore, Osak, Plump, Dema, Rika, Secse, Nolac e Nape, Andee, Brace, Aeroes Crew, Orgh e Nina, Etsom, Shiv, Pac, Tetro, M.Hell, La Franz, Cento, Joys, Peeta, BombBox Crew, Horso, Ghost, Gola, Buio, Ogre, Ape, Skolp, Mr. Pollo, Jeans, Sugar, Gafuck, Cuts. Ciao!

CLASH®
HIGH PRECISION ART SUPPLY
#CLASHPEOPLE
@SECSE_ONE

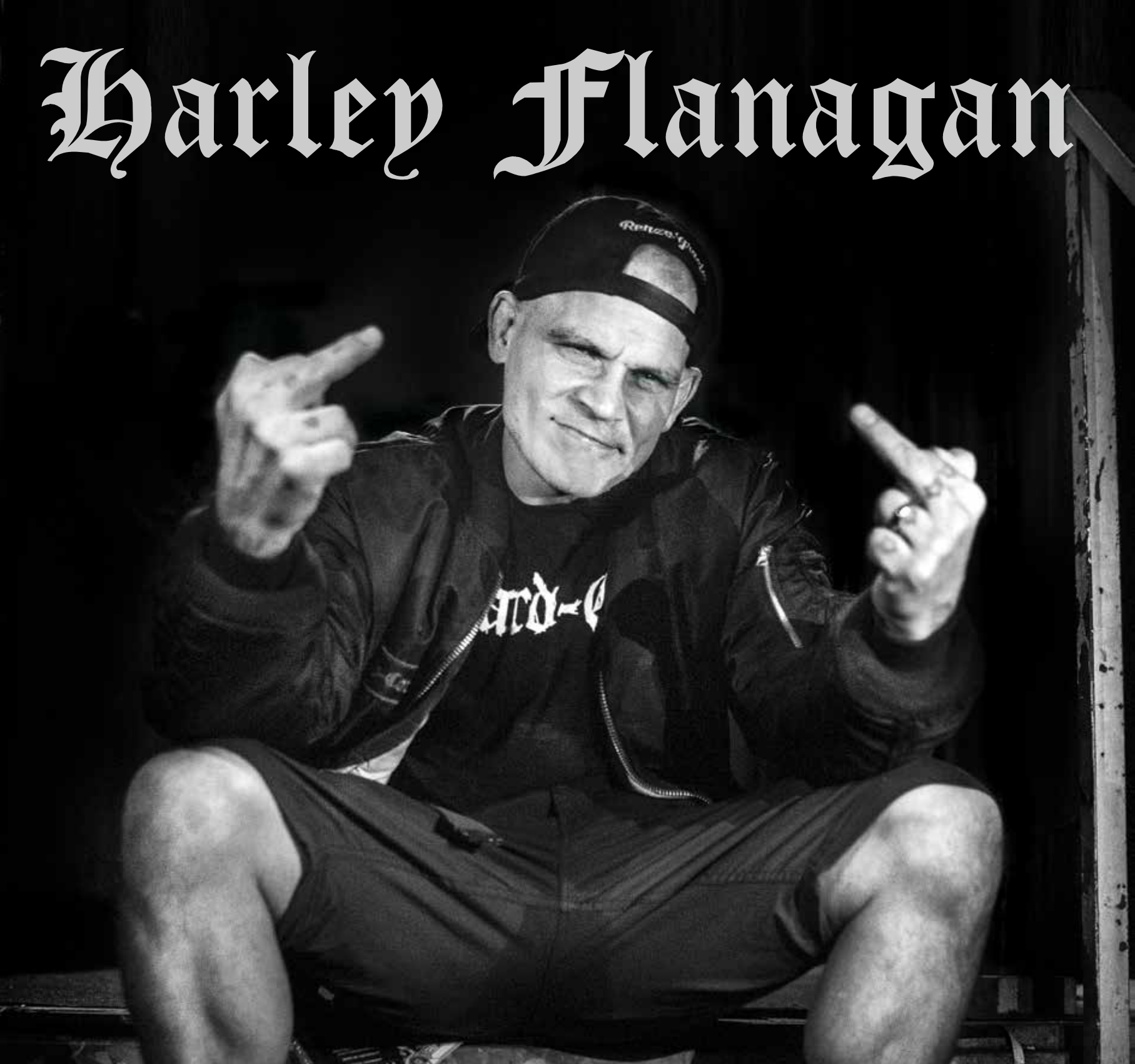
Rider: Peter Hewitt

Distributore per l'Italia: Blue Distribution

www.bluedistribution.com

contact@bluedistribution.com

Harley Flanagan



Txt Marco Mantegazza & Marco Pasini // **Pics** Rigablood

Un personaggio controverso e carismatico allo stesso tempo, che incute timore a prima vista ma che è il primo a prestarsi a foto e discorsi con persone appena conosciute. Leggende più o meno veritiere sù di lui ne son girate tante nella Lower East Side: risse, prigione, droga, coltelli, da decenni se ne dicono parecchie riguardo ad Harley Flanagan, il mitologico bassista degli intramontabili Cro-Mags, pietre miliari del New York City Hardcore. Da 'The Age Of Quarrel', bibbia assoluta e album seminale di questo tipo di suono, all'ultimo solo-work 'Cro-Mags', passando per la chiaccheratissima autobiografia 'Hard-Core-Life Of My Own' (ora tradotta anche in italiano) abbiamo fatto due parole con lui subito dopo un infuocato set con i suoi Hard-Core.

SD: Sei contento del disco uscito e in generale dell'esperienza con questa "nuova" band?
HF: Fino ad adesso direi proprio di si, è una naturale continuazione di quello che già era stato fatto. L'unica ragione per la quale gli ho dato un nuovo nome è per il fatto che Cro-Mags è stato buttato in merda da un sacco di gente, è vergognoso... ho troppo rispetto per quello che ho fatto con i Cro-Mags per essere parte del degrado del suo nome... Sto suonando sempre le solite cose, sempre il solito hardcore, il mio stile di hardcore quindi ho chiamato la band Hard-Core, fanculo, è quello che faccio ora e lo faccio dalla prima generazione.

SD: Altri gruppi con membri originali in conflitto hanno tra loro una disputa legale sul nome, Black Flag ad esempio. C'è qualcosa di simile anche sul nome Cro-Mags?
HF: No, legalmente detengo il nome ma non c'è nessuna causa in corso. Probabilmente li farò smettere presto di usarlo perchè legalmente ne ho il diritto, ti ripeto: o siamo io, Parris, John, Doug e Macky oppure niente. Questo è il mio sentimento a riguardo, penso che qualsiasi altra cosa sia un'opportunità per loro di rubare soldi ai fans, i promoters e i bookers rubano soldi ai fans quando organizzano, e penso che John faccia lo stesso. Se volesse potrebbe chiamare la sua band "John Bloodclot suona le canzoni dei Cro-Mags", andrebbe bene, non avrei problemi in questo. Se Robert Plant andasse in tour da solo e si chiamasse Led Zeppelin sarebbe una stronzata, ma se andasse in tour col suo nome e suonasse le canzoni dei Led Zeppelin non ci sarebbe niente di male. Quindi per me questa è un'opportunistica presa di soldi, e personalmente non voglio averne a che fare.

SD: La tua autobiografia 'Hard-Core: Life Of My Own' è uscita recentemente, tra l'altro stampata anche in italiano. Da dove arrivano tutte le parti contenute?
HF: Dalle mie esperienze di vita, da New York, non è solo riguardante il Lower East Side, non è solo riguardante l'hardcore, non è solo riguardante i Cro-Mags. Parla di quell'interessante viaggio che ho fatto lungo la vita.

SD: Sui tuoi social posti spesso foto dell'epoca, troviamo anche quello nel libro?
HF: Certo, il libro è impostato per essere un "picture book" raccoglitore di storie, un sacco di foto. Solitamente si, metto un sacco di foto sui social, anzi se qualcuno ha qualche foto di miei concerti digli di mandarmele su Instagram assieme al nome del fotografo per i credits. Comunque questo stream di foto non è un modo per collezionare memorie, semplicemente durante gli anni la gente mi ha girato un sacco di foto e così...

SD: Un modo di dare qualcosa alle nuove generazioni?
HF: I giovani sono interessati sicuramente, le foto son la testimonianza di qualcosa che non succederà di nuovo, quindi la gente è affascinata dal fatto che mi tengo stretto molte memorie.

SD: Penso tu sia la persona giusta per dirmi com'era la New York degli anni '80 visto che ne ho sentite tante a riguardo...
HF: Amico, l'unica cosa che ti posso dire è: leggi il libro. Risponde perfettamente a questa domanda ed è pieno di storie sulla mia città. Potresti rispondere a tutte queste domande semplicemente guardando il libro, non ne rimarrai insoddisfatto.

SD: So che studi e che pratichi Ju Jitsu, questo tipo di arte marziale ha portato qualche cambiamento nel tuo modo di vedere il mondo?
HF: Assolutamente si. Pratico Ju Jitsu da 21 anni, è impossibile spiegare a parole come mi abbia cambiato la vita. Devo tutto al maestro Renzo Gracie, probabilmente l'unica ragione per la quale son ancora vivo.

SD: Ti ha aperto anche una parte spirituale, o credenze religiose?
HF: Non ho credenze religiose, penso di essere una persona spirituale ma non faccio finta di avere tutte le risposte. Le persone che pensano di saper tutto son di solito dei falsi cialtroni, come facciamo ad avere tutte le risposte riguardanti quello che avviene attorno a noi, è oltre la nostra comprensione. È come se una formica provasse a capire l'Internet, ovviamente non ha l'abilità per farlo, come facciamo a comprendere noi i misteri dell'universo e il mistero che è chiamato Dio? Non abbiamo l'abilità mentale per neanche avvicinarci. Penso che chi predichi in modo fanatico una marea di stronzate sia solo gente che tenta di vendere qualcosa per trarne beneficio. Ovviamente credo ci siano molte persone sinceramente religiose, ma tra i fanatici e i sinceri c'è un abisso.

SD: Sei vegetariano da praticamente tutta la vita, ultimamente per molte persone sta diventando un trend esserlo, cosa ne pensi a riguardo?
HF: Son vegetariano sin da quando ero ragazzino, tipo dal 1981 o roba così... ora ho 50 anni quindi direi un bel pezzo di vita, si. Penso che ogni tanto siamo fortunati e abbiamo una moda positiva, non succede spesso, ma questo è sicuro un bene per tutti, uomini e animali, nonostante la moda. Devo dire che ci son stati periodi in cui ho dovuto mangiare pollo e pesce perchè non avevo scelta, tipo in prigione,

dovevo mangiare del cibo per sopravvivere... sono un sostenitore della sopravvivenza, gli umani son stati disegnati per mangiare cibo vegetariano e carne, non giudico le persone per le loro scelte, se una dieta vegetariana è quella adatta a te sono solo contento per la tua salute e il tuo spirito, allo stesso tempo conosco molte grandi persone che mangian carne ma non mi metto di certo a giudicarle per questo. E neanche per le loro credenze, culturali o religiose. Cosa facciamo, odiamo un Eskimo perchè caccia e mangia del pesce? Non ha un giardino per coltivare verdure e la temperatura di certo non lo aiuta! La sua vita è più complicata... anzi invece no è più semplice: noi la rendiamo complicata.

SD: Come ti poni a riguardo dello stato corrente della scena hardcore e delle nuove band?
HF: Non so nulla a riguardo della nuova scena, vivo la mia vita, la scena attuale è un'eredità di quello che ho costruito quando ero giovane. Non mi serve sapere cosa sta accadendo, sarebbe come vedere i miei figli o i miei nipoti...

SD: I tuoi figli son interessati a questo tipo di musica e a quello che fai?
HF: Si certo, vanno e vengono fuori da diverse fasi ma in generale si. Quello più grande ora è un po' fuori da questa musica, è più nell'hip hop. Quello più piccolo invece è più nel rock, recentemente ha scoperto gli Yes ed è stato fortemente colpito da loro. Entrambi hanno una buona base, sono semplicemente felice che gli piacciano cose creative e facciano entrambi arti marziali a questa giovane età, penso che faranno cose migliori nella vita di quelle che ho fatto io, vedremo.
@harleyfflanagan

LIBRARY

Txt Marco Capelli

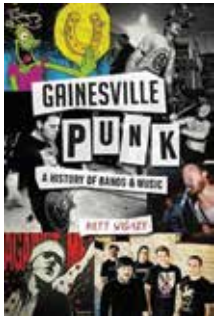
Your Band Sucks: What I Saw at Indie Rock's Failed Revolution (But Can No Longer Hear)

Jon Fine
Penguin Books
inglese
320 pagine

penguin.com

Sbirciando l'ndice di questo libro sono stato attratto da un capitolo, Why We Never Smiled on Stage, che si è rivelato poi vera dichiarazione di intenti: "Volevo un suono che toccasse fisicamente gli ascoltatori", scrive Jon Fine e prosegue "non volevo vedere sorrisi, volevo che le persone fossero stordite, come se qualcosa di davvero grosso le avesse colpite". Queste sono le prerogative dei Bitch Magnet, il più noto dei gruppi dell'autore, uno di quei rumorosi gruppi di nerd attivo nei tardi anni 90 che apriva con un pezzo da dieci minuti con più cambi di tempo del vostro intero disco preferito, cui potete imputare (il verbo non è casuale) anche le basi di tutto il post rock che è seguito. Quel che non sapevo è che subito prima Jon Fine avesse scritto un altro capitolo, What I Liked, che è una vera lettera d'amore all'indie rock come concepito trent'anni fa, alla vita on the road nelle sue minime sfaccettature e a tutti coloro, tra pubblico, fanzine e radio, che ne hanno permesso l'esistenza. Sono queste ampie divagazioni a rendere interessante la lettura, Jon Fine sa di non essere il miglior chitarrista della storia e sa di essere una discreta testa di cazzo (anche un filo misogino a tratti), ma rivendica il proprio ruolo di testimone attivo, e la nostalgia non è diretta tanto a quel 1989, ma alla propria vicenda personale, all'avere accumulato esperienze per lo più incomprensibili ai suoi colleghi da lavoratore cinquantenne. "Gruppi come i nostri se ne sbattevano, sapevano che le grosse cifre ed MTV erano fuori portata, era una realizzazione molto liberatrice", pensieri che valgono tuttora per chiunque suoni cose simili, ma con uno sfondo diverso: "la nostra generazione non era distratta dalla mitologia di essere giovani e ricchi in quel modo cool propagandato dal web". Al loro fianco una nutrita schiera di band, da Squirrel Bait e Bastro a Poster Children e Urge Overkill, così come le band che a Fine piace menzionare più di altre, i Mission Of Burma come capostipiti e i Jesus Lizard come immediati successori. La disillusione è comunque dietro l'angolo, sia nel microcosmo alternativo, "chiunque nel mondo indie rock pensava di essere un piccolo prezioso fiocco di neve, tutti reclamavano un'unicità che era difficile dimostrare coi fatti... La musica mainstream faceva schifo e all'improvviso anche la nostra ha iniziato a farlo, i weirdos non stavano più vincendo" (a Jon Fine piace indicare gli Tsunami come colpevoli), sia nel mondo reale "ho avuto torto, rifiutandomi di considerare come il mondo avrebbe cambiato la musica e le persone che la facevano, e non viceversa". Resta un radicato senso di appartenenza, "Ho speso buona parte di questo libro a difendere un'estetica che non ritengo più mia al 100%, a meno che qualcun'altro la attacchi dal di fuori", che traghetta l'autore verso la vita normale, con la consapevolezza che "...ero in una band con un seguito davvero piccolo fatto di persone con gigantesche collezioni di dischi e socialmente disasattate per il loro amore per la musica. Quelle erano le persone che volevo". Una frase che a me lo rende terribilmente simpatico.

Gainesville Punk, A History of Bands & Music

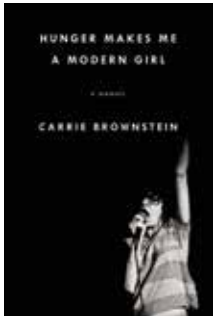


Matt Walker
History Press
inglese
160 pagine

historypress.net

Per essere una cittadina di 120mila persone, Gainesville è sicuramente uno dei luoghi più menzionati del punk rock: ne parlano i local hero come Less Than Jake, Against Me!, Radon e Asshole Parade e anche gli eroi di adozione come i Dillinger Four. Se ci arrivate, siete nel mezzo di un disco degli Hot Water Music (Alachua) e se fate 50 km a est siete a Palatka, come il gruppo che scrisse Taco Bell Has Nothing To Do With Hardcore. È come se tutte le band di quella zona fossero impregnate del territorio circostante, raccolte in una scena che, per Patrick Hughes, "è sempre stata diversa, più brillante, più strana, meno violenta e molto più sarcastica". I primi animatori della città sono i Roach Motel di George Tabb, che continuo a ricordare più come scrittore di Maximum Rocknroll che come musicista, seguiti da un manipolo di gruppi tra cui i Doldums, che nel 1988 saranno la prima uscita di No Idea Records, nata tre anni prima come fanzine per mano di Var Thelin, che diventerà un instancabile documentatore dei gruppi targati Gainesville. A cavallo del 1990 un ricambio generazionale segna l'arrivo di alcuni capisaldi, l'Hardback Cafè che ospiterà centinaia di concerti e di Spoke e Radon (rispettivamente uscita 5 e 6 di No Idea), tre nomi che, al di là della loro durata, daranno linfa vitale alla città per anni, trasformandola per molti in un insperato punto di approdo nel mezzo della Florida. Come ad esempio per gli Hot Water Music, che arrivano in città da Sarasota e iniziano una carriera "suonando per 4/5 persone, sanguinando letteralmente tra le macerie dei propri strumenti e delle proprie vite", o come per gli Against Me!, che seguono una trafila molto simile dal 2000 in poi. Oltre ai gruppi già menzionati, meritano qualche paragrafo, tra gli altri, anche Moonraker, I Hate Myself, Army Of Ponch, Discount e True North, ma si tenga presente che la trattazione è piuttosto sintetica per la maggior parte delle band minori. La chiusura è affidata a TheFest, vicina alla sua 16sima edizione e ideata da Tony Weinbender, ex impiegato in Fueled By Ramen (ben prima che venisse assorbita dalla Warner); 60 gruppi nel 2002, circa 400 in nove location lo scorso anno, TheFest è – e spero rimarrà a lungo – il più che valido e attuale motivo per cui una persona potrebbe inserire Gainesville in un itinerario vacanziero.

Hunger Makes Me A Modern Girl

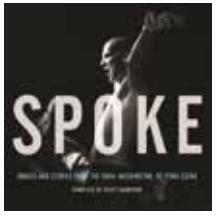


Carrie Brownstein
Riverhead Books
inglese
244 pagine

penguin.com/publishers/riverhead

Con quelle ritmiche strane, la mancanza del basso, quelle voci sopra le righe, le Sleater Kinney mi hanno sempre fatto impazzire. Hunger Makes Me A Modern Girl è la loro storia secondo Carrie Brownstein, una delle due chitarriste/cantanti, che vanta anche una discreta fama televisiva avendo coscritto e recitato in Portlandia, la serie che gioca con gli stereotipi di Portland. Si inizia con un'ampia e approfondita descrizione familiare, un ambiente piuttosto freddo, dove "il mio ruolo era essere concreta e professionale, come un reporter. Le emozioni non erano parte dell'equazione", che lascia la Brownstein con un costante bisogno di apprezzamento e accettazione. Fortuna vuole che nel 1993 approdi a Olympia con delle aspettative altissime – che verranno anche ripagate –, dove conosce le Bikini Kill e le Heavens To Betsy. Le prime "esprimono finalmente il mio senso di alienazione", delle seconde invece dice "ero molto intimidita da loro, erano così cool e non troppo divertenti..., erano delle libraie molto rumorose". Una definizione bellissima. Nelle Heavens To Betsy trova anche Corin Tucker, che sarà sua compagna nella vita per un breve periodo e per molti più anni nelle Sleater Kinney. Olympia in quegli anni pare un mondo a parte e l'autrice centra un paio di belle descrizioni: "Vivendo a Olympia avevamo perso l'idea di come un gruppo dovesse tradizionalmente sembrare o suonare, il valore musicale non si basava sulla tecnica e la rabbia compensava qualsiasi mancanza. Mi sentivo tutelata da questo strana comunità, dove si viveva e si discuteva tutto, era una vera scuola". Inutile ricordare che è la culla delle riot grrrl con tutta la convinzione e le polemiche del caso e qualche nota di costume: "In tour con le Team Dresch ho visto una tizia usare un assorbente come accessorio per capelli". La nascita della band manca in realtà di qualche dettaglio, va meglio con la storia successiva: dei dischi si racconta la registrazione, l'umore, le dinamiche annesse; dei tour si parla ma l'accento resta sempre sulle relazioni personali che ne conseguono. Nel 1996 viene accolta anche Janet Weiss (batteria), e la Brownstein tiene a precisare "Janet è stata capace di guardare il quadro generale, di trasformare la nostra stretta di mano segreta in un saluto più universale". Quel che mi piace è come la band sia un solidissimo micromondo, dove sono ammessi un booking agent e degli aiutanti ma mai un vero manager e dove si chiamano terapisti di coppia per stilare piccole regole di reciproca sopportazione.
Nel 2006 qualcosa si rompe ed è proprio l'autrice a prendersi la responsabilità di una pausa che durerà 8 anni, fino all'uscita di No Cities To Love, il relativo tour e quel "non ricordavo come si stesse in una stanza mentre Corin canta. La sua voce è la risposta alle mie domande, una convalida, è come se conoscesse la mappa delle mie vene", che 200 pagine dopo risponde indirettamente alla bella disquisizione sulla nostalgia con cui inizia il libro.

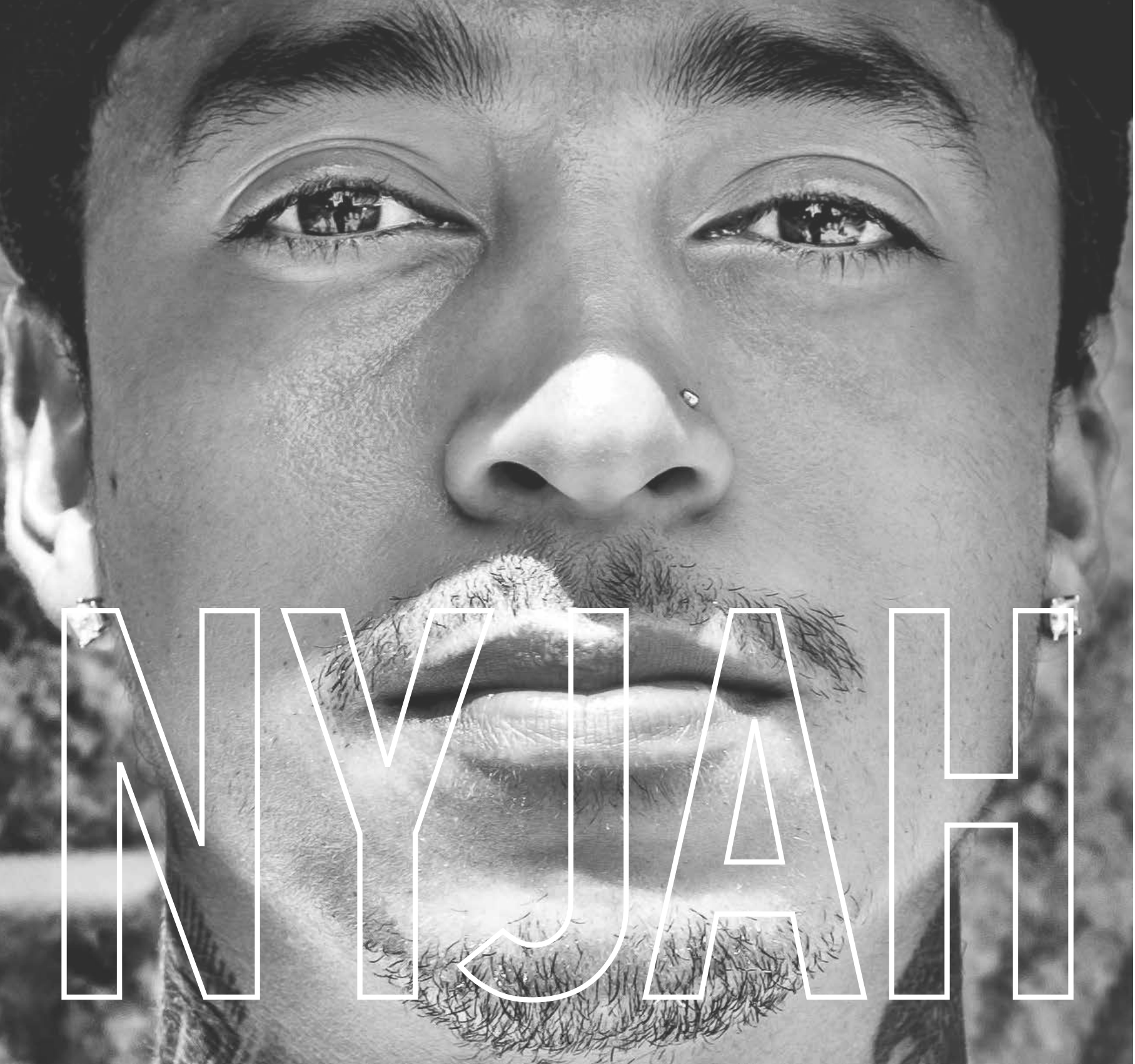
Spoke: Images and Stories from the 1980s Washington DC, Punk Scene



Scott Crawford
Akashic Books
inglese
132 pagine

akashicbooks.com

Spoke è il completamento scritto e fotografico di Salad Days: A Decade of Punk in Washington, il bellissimo documentario diretto dallo stesso Crawford. Rispetto al dvd, il libro mette da parte la scenografia fornita dalla città e torna a focalizzarsi sulle band, dai Bad Brains ai Jawbox (25 in tutto), regalando loro una rapida introduzione e una serie di interventi di musicisti, operatori del settore e appassionati. Alcune delle dichiarazioni sono le medesime che sentite nel documentario, altre sono inedite, non manca l'anedottistica ma ricordate che siete di fronte all ennesimo volume dedicato a Washington e mentre Banned In DC ha fatto un ottimo lavoro nel settore immagini, Dance Of Days è un racconto decisamente completo sullo stesso periodo. "Il punk DC inizia con i Bad Brains" ed è Simon Jacobsen degli SOA a descrivere al meglio il gruppo: "non ho mai visto un'energia e una concentrazione tanto disciplinate in persone che, per quel che pareva, vivevano nel loro metafisico universo parallelo". Il passo verso i Teen Idles e i Minor Threat è breve e dietro l'angolo c'è la nascita del termine straight edge che mutua dal Mabuhay di San Francisco la X sulle mani che Ian MacKaye sdogana per i decenni successivi. I Minor Threat sono dipinti come una famiglia disfunzionale, che trasforma il rancore personale tra i propri membri nella scintilla di live leggendari, mentre Brian Baker (in generale una voce fuori dal coro, ma è pur sempre il tizio che poi ha suonato anche nei Junkyard) rimette le cose in prospettiva, ricordando che "era il gruppo che avevamo dopo la scuola, per quanto abbia avuto un suo successo, non era una cosa preziosa per noi". Crescono le persone, cambia il contesto e pure la musica ed è il 1985 della Revolution Summer e se non bastava lo straight edge prima, qui è dove viene coniato il termine emo. Un pugno di grandi gruppi con ottimi dischi, tra cui i Rites Of Spring, di cui il solito Baker dice "erano una specie di terapia live sia per i musicisti che per il pubblico. La performance equivaleva a una purga", mentre Dave Grohl – che cresce in città con gli Scream prima di approdare ai Nirvana – sostiene che "avrebbero potuto essere famosi quanto i Beatles!". Da quella band esce anche Guy Picciotto che presto raggiungerà nei Fugazi Ian MacKaye, che nel frattempo passa dagli Embrace, "un gruppo strano, non era troppo divertente" secondo il loro stesso chitarrista Mike Hampton (già in Faith e SOA); chissà cosa ha pensato 7 anni dopo quando 14 gruppi (tra cui Rancid e Avail) hanno registrato un tributo al loro unico omonimo disco!
I Fugazi restano il gruppo più emblematico, quelli che "hanno dimostrato che un gruppo può avere successo nei propri termini, senza dover mai sacrificare i propri principi", definendo un modo di lavorare che è andato ben oltre i confini di Washington. Spoke in sostanza offre molti spunti, spinge a ripassare qualche band o a dare una seconda opportunità ad altre, ma è di vero aiuto solo se vi sono estranei i volumi menzionati in precedenza.


NYJAH

Txt Angelo Mora // **Pics** Rigablood

Cinque minuti di udienza con Nyjah Huston sono un affare piuttosto complicato. Le condizioni le detta lui o, meglio, il suo entourage: parliamo dello skater oggi più bravo, famoso e ricco al mondo (perlomeno quel mondo dello skate ormai irrimediabilmente corporate, lo stesso che non vede l'ora di gareggiare alle Olimpiadi). Lo scorso maggio il californiano era l'"atleta" più atteso della tappa di Barcellona dello Street League Skateboarding Nike SB World Tour. Huston non ha deluso, gareggiando col consueto stile fluidissimo e vincendo con merito. Tutti gli occhi degli appassionati erano puntati su di lui; in apparenza, la pressione non l'ha sfiorato. Concentrato e freddo dall'inizio alla fine della competizione, Nyjah si è rilassato – e ha persino sorriso – solo sul podio. È cresciuto così, d'altronde: una sorta di Michael Jackson o di Mike Agassi della tavola, "indottrinato" da un padre-manager autoritario e un po' controverso. Ma se il fine giustifica i mezzi, babbo Huston ha svolto un buon lavoro o, perlomeno, ha avuto un'intuizione felice: a quasi ventitré anni, suo figlio ha raggiunto da tempo la vetta e fattura puntualmente milioni di dollari. Il sogno americano.

nollie bs flip over the bench

G-SHOCK
00:00
2017
NIKE SB

SD: Sei nato con un grosso e naturale talento per lo skate, ma è anche vero che ti sei strenuamente dedicato a questa disciplina fin dall'infanzia. Il tuo successo è più figlio del "destino" o del duro lavoro?
NH: Ho provato a iniziare già a quattro anni, ma solamente a cinque sono riuscito ad avere la forza e la coordinazione per praticare lo skate con regolarità. Fin dal primo istante, comunque, mi sono sempre sentito a mio agio sulla tavola, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Tutto il resto è arrivato con l'allenamento quotidiano, il lavoro e la dedizione. Nessuno ti "regala" un trick difficile; magari vedi il video online e pensi che sia venuto fuori al primo colpo, ma spesso ci sono dietro ore di pratica, errori e cadute dolorose.

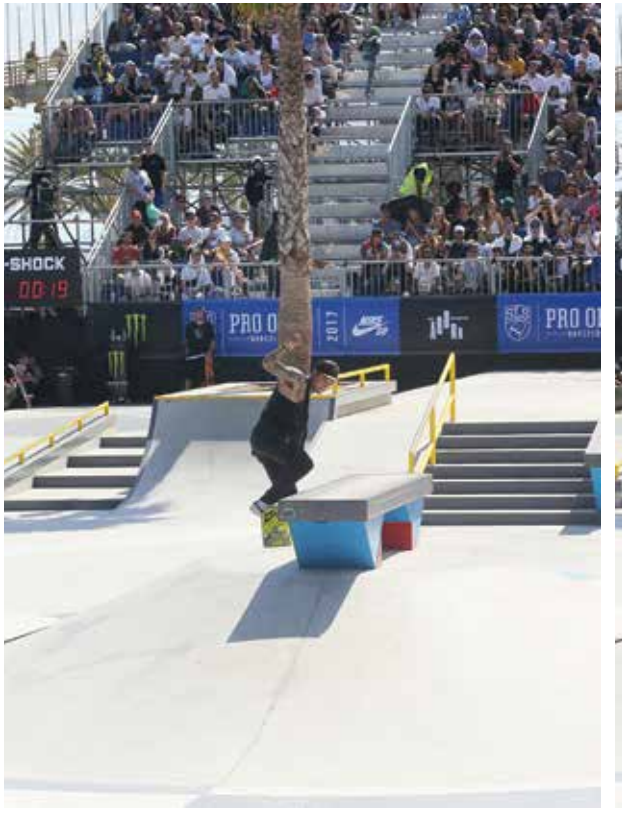
SD: A proposito di infortuni e longevità agonistica, come immagini il tuo corpo e la tua mente di skater fra dieci e poi fra venti anni?
NH: Già ora sono consapevole che ho subito dei traumi fisici che la maggior parte dei miei coetanei non ha mai provato, per via dello skate. Cerco di stare attento alla forma, all'alimentazione e al riposo, perché ho una mentalità molto competitiva: fra dieci anni voglio ancora essere al top e, in mezzo, ci sono anche due edizioni delle Olimpiadi. Fra venti, invece... wow, amico, non lo so. Sarò sempre sulla tavola, certo, ma gareggiare a questo livello è davvero impegnativo. Forse a quel punto lavorerò dietro le quinte dello skateboard, che nel frattempo sarà sicuramente diventato un fenomeno ancor più popolare e importante.

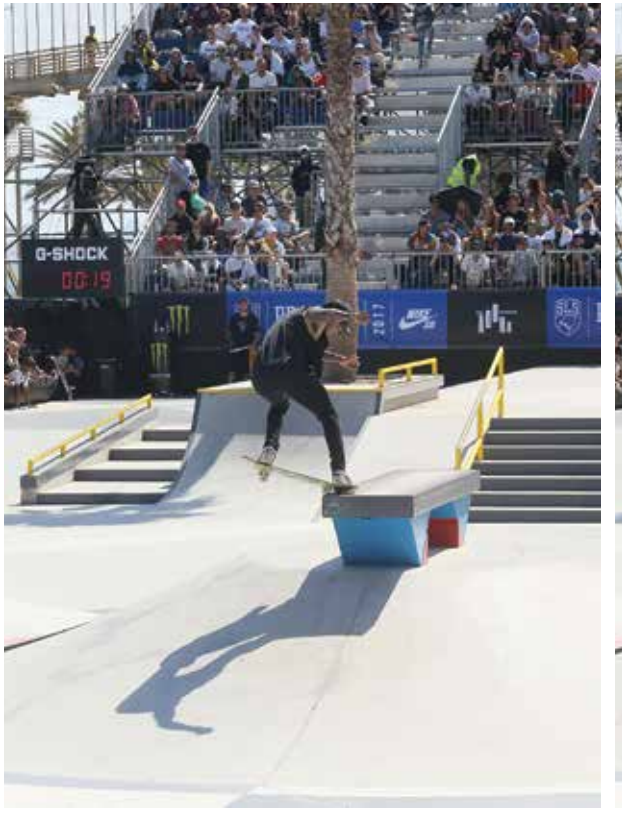
SD: Le vittorie, i soldi, il successo, la fama, gli ammiratori ma anche gli haters: come riesci a gestire tutta questa pressione senza che la passione originaria per lo skate venga intaccata?
NH: Quando gareggio professionalmente, specie nella SLS, la parte più difficile è rimanere calmo fra un trick e l'altro. Anche un piccolo imprevisto fa la differenza, ma non puoi controllare tutto. La cosa migliore è non perdere mai la lucidità, rimanere sereni e concentrati. Nella vita di tutti i giorni, non c'è niente di più bello che girare per le città con gli amici e trovare i posti più fighi per skateare. Sono due situazioni diverse, ma amo entrambe. Ho tanti fans sui social media; non si può piacere proprio a tutti, però. Spero solo che nessuno metta in dubbio la mia passione per lo skateboard.

@nyjah nyjah.com

fakie flip over the bench

bs backward nosegrind to normal





G-SHOCK
00 19

G-SHOCK
00 19

G-SHOCK
00 19

G-SHOCK
00 18

G-SHOCK
00 18

G-SHOCK
00 18

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

Tiago Lemos
nollie bs hellflip
Skate Agorà, BDN (Spain)
Rigablood

2017
NIKE SB

2017
NIKE SB

2017
NIKE SB

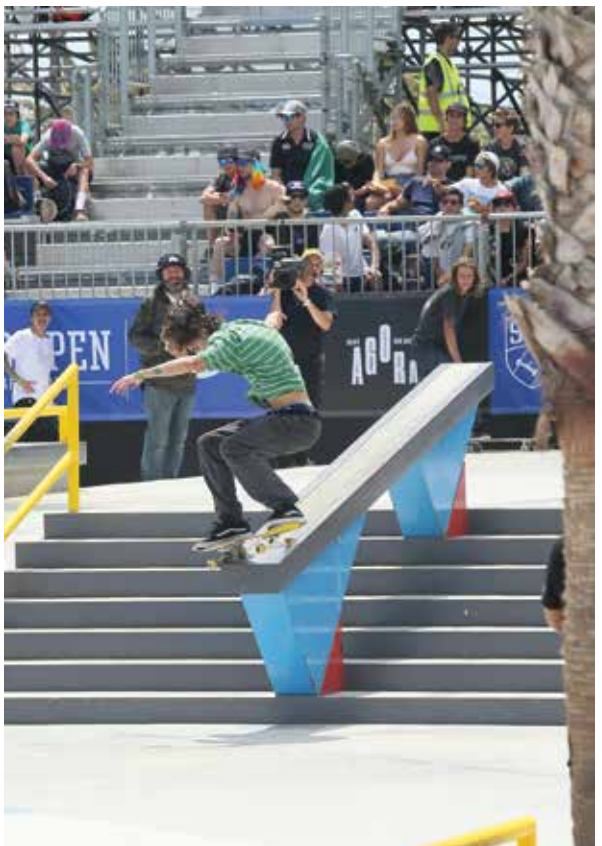
MONSTER

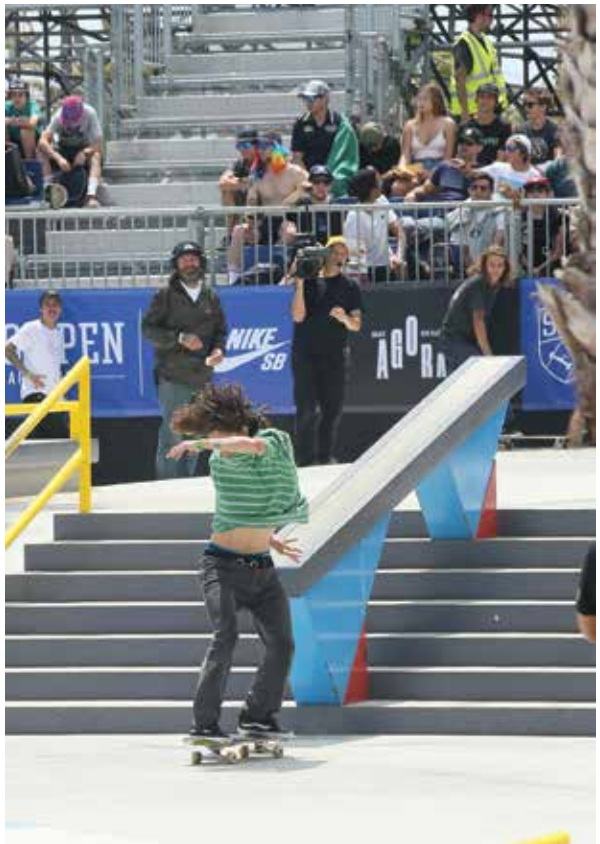
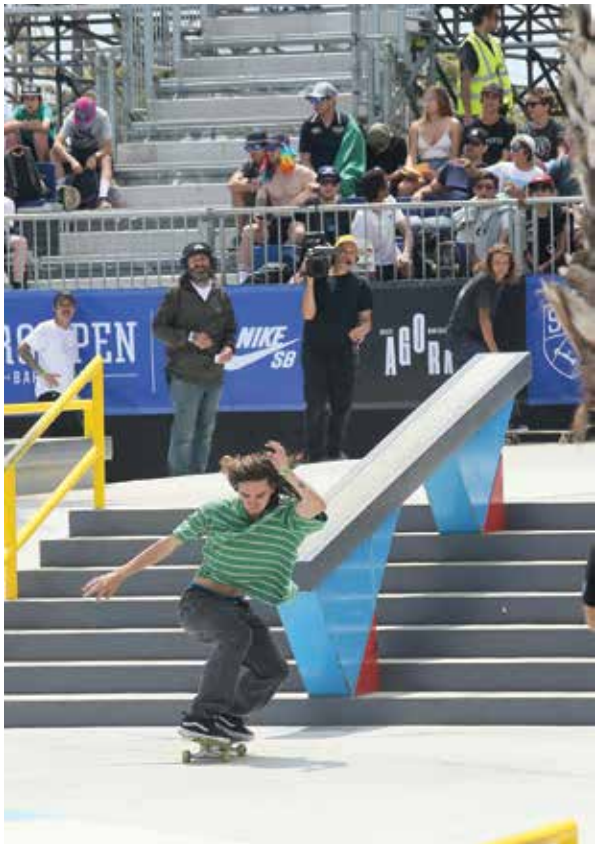
MONSTER

MONSTER

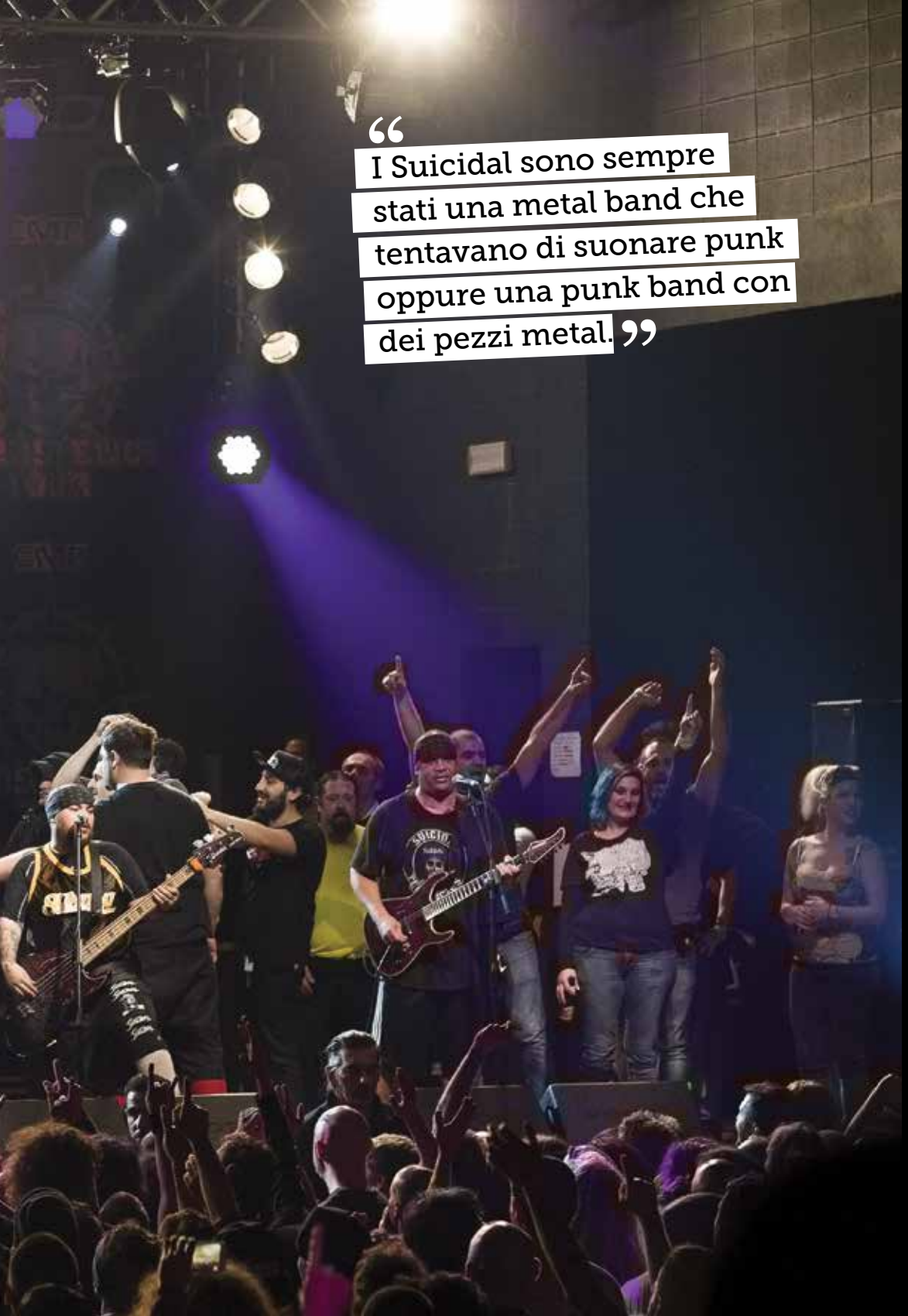
DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

Kyle Walker
bs 180 nosegrind revert
Skate Agorà, BDN (Spain)
Rigablood



SUICIDAL
TENDENCIES



> “I Suicidal sono sempre stati una metal band che tentavano di suonare punk oppure una punk band con dei pezzi metal.”

Txt Marco Mantegazza // **Pics** Rigablood
Portrait Enzo Mazzeo

Odiati, amati, copiati: dal giorno uno lo stile (o meglio lifestyle) è stato il loro punto di forza dal punto di vista musicale e non. Mike Muir si fa bandiera di questa band che diventa quasi una famiglia, un simbolo di appartenenza intorno al mondo e, se dopo più di 30 anni sulle scene siamo ancora qui a parlarne, è il caso di dire “Suicidal for life”.

SD: Siete in giro da più di 30 anni facendo tour da headliners, buttando fuori dischi e ancora avete il rispetto dei vecchi fan e la credibilità. Qual è il segreto?
ST: Penso che sia abbastanza semplice, non abbiamo mai fatto niente che non volessimo fare. Mio padre diceva che il pentimento dura per sempre, di pensare prima di fare qualcosa. Quindi noi facciamo quello che amiamo, quello in cui crediamo, non cambiamo per quello che va di moda di tanto in tanto. Non stiamo tentando di adattarci a quello che succede nel mondo, a noi interessa quello che succede nel nostro mondo. Altra gente si concentra invece di più su cosa piace agli altri piuttosto che quello che piace a loro. Quindi la gente quando vede noi, che capiscano cosa facciamo o no, non possono non dire che non crediamo in quello che facciamo.

SD: Qualche tempo fa avete completato la lineup con Dave Lombardo, una vera leggenda, che contributo ha dato alla band il suo particolare stile?
ST: Dave è un batterista fantastico. Alcune persone sanno fare una cosa sola e non escono dalla loro comfort zone, come ad esempio alcuni cuochi sanno

cucinare bene solo un piatto. Dave invece ha preso tutte le sue abilità e le ha messe in un contesto diverso e penso che abbia reso noi una band migliore piuttosto che cambiarci, la sua intensità di sicuro ci è arrivata. Quindi è un onore suonare con lui e al contempo lui ogni sera quando suoniamo vuole fare uno show sempre migliore, sicuramente apprezzo la sua etica del lavoro e le sue abilità.

SD: I ragazzi della scena più grandi di me mi han sempre raccontato che "i ST erano una band troppo hardcore per il metal e troppo metal per l'hardcore". Avete mai avuto problemi per le vostre influenze musicali?
ST: Penso sia una cosa relativa al fatto che quando il primo disco uscì, le recensioni dei giornali punk dicevano che faceva schifo e le recensioni dei giornali metal dicevano che faceva schifo! Se guardi indietro a come le persone nel metal e nel punk rock si atteggiavano e vestivano a quel tempo, non assomigliavamo per niente a loro. La cosa divertente è che oggi tutti assomigliano molto di più a noi ma noi non siamo cambiati per niente! I Suicidal sono sempre stati una metal band che tentavano di suonare punk oppure una punk band con dei pezzi metal, come ti dicevo prima abbiamo il nostro stile e facciamo quello che ci piace, facciamo qualcosa perché c'è potere, energia, c'è un motivo. Non era una cosa trendy al tempo, non è una cosa trendy al momento, abbiamo musica che supera gli anni.

SD: Voi ragazzi non mi sembrate dei supporter di Trump, cosa ne pensate della situazione politica attuale in America?
ST: La gente vuole sempre la stessa risposta, ed è una cosa iniziata molto prima di Trump. Mio padre diceva che c'è sempre una persona di cui la gente si lamenta perché le loro vite fanno schifo. Come quando non ti piace qualcosa e non ti vuoi prender la responsabilità di far qualcosa a riguardo, penso ci siano un sacco di nazioni che son veramente contente che Trump sia salito al potere perché distolgono lo sguardo da quello che non funziona in casa loro. È facilissimo tirare merda su Trump, ma non ho sentito una sola persona però venir fuori con un'idea costruttiva o alternativa.

SD: E cosa mi dite delle rivolte che stan accadendo in tutto il mondo in questi giorni post elezione?
ST: No no non credo proprio... ho visto proteste, ho

> "Ho vissuto molte situazioni in cui i poliziotti arrivavano nel quartiere e iniziavano a spaccare di botte chiunque fosse in strada."

SUICIDAL
SUICIDAL
CALIFORNIA
TENDENCIES

Ph Enzo Mazzeo

> “Quando avevamo iniziato lo skateboarding era essenzialmente un mezzo di trasporto... ... è ancora un lifestyle non un crimine.”

visto rivolte: oggi la gente per le strade ha sorrisi stampati sulla faccia e non stanno facendo rivolte... ti farà piacere sapere questo: la prima volta che siam stati in Francia eravamo in giro e io dico “hey guarda son tutti in vacanza, son tutti per le strade a festeggiare” e mi dicono “no sono in protesta” e io “ma come in protesta, stan tutti sorridendo!”. Differenti culture hanno differenti modalità di espressione, son stato in mezzo a casini, mi son rotto il naso 9 volte, son stato buttato in prigione, so cosa sono delle rivolte vere... vedo un sacco di gente che sorride alle telecamere, questa non è una rivolta, non ha niente a che vedere con Trump né con nient’altro, è una Facebook society, la gente vuol partecipare a qualcosa, vuol far veder che c’è, quindi... no non credo che siano vere proteste.

SD: Una canzone come ‘Fascist Pig’ sarebbe ancora appropriata per queste situazioni?
ST: ‘Fascist Pig’ arriva da situazioni vere, vere rivolte, ragazzi che venivano picchiati, nessun nome sulla divisa, cosi era la situazione in America, niente a che vedere con quello che dicevamo poco prima. Ho vissuto molte situazioni in cui i poliziotti arrivavano nel quartiere e iniziavano a spaccare di botte chiunque fosse in strada, comparato a questo le rivolte odierne sono un Natale!

SD: Pensi che il mondo dello skateboarding sia cambiato e abbia perso negli anni il suo sapore di illegalità?
ST: Penso che come in ogni altra cosa ci sia la tendenza di dire “oh, una volta era così”... mio fratello è stato uno dei primi a fare pool skateboarding, nel senso che andavano proprio a svuotare le piscine private per poi skatearle e una volta che hai fatto una cosa simile ti rimane, non puoi cancellarla. La

costante è il fatto che la gente ha portato avanti i limiti del possibile, si ricollega al fatto di prima del farsi vedere: nella metà degli anni ’70 gli skateboarders non avevano telecamere quindi non skateavano e poi dicevano “oh, fammi vedere come è venuto” quindi c’era quel gusto più genuino, ma di sicuro ci sono stati e ci sono grandiosi skaters in ogni generazione, penso che non si possa comparare il fatto di avere già una cosa e copiarla piuttosto che inventarsi qualcosa, ma nello stesso tempo con l’avanzare dei computer e della tecnologia abbiamo la possibilità di espandere lo skateboarding e spingere i limiti in avanti. Penso anche ci sia più commercializzazione grazie a questo, c’è una linea tra il fare video e promuovere se stessi. Quando avevamo iniziato lo skateboarding era essenzialmente un mezzo di trasporto, era connesso a te e una parte di quello che sei, è ancora un lifestyle non un crimine.

SD: Dimmi di più a riguardo di Suicidal Skates e della connessione con DogTown Skateboards. Ho visto anche una guest board di Jason Jessee ed altre leggende, come è nata questa collaborazione con loro?

ST: Fortunatamente, mio fratello Jim essendo più grande di me è stato uno degli Z-Boys originali, son sempre stato immerso nello skateboarding ma forse ero l’unico al quale skateare non veniva naturale! Prima che mi aprissi la gamba in un incidente, andavo negli spot e sentivo la gente che diceva “lui è il fratello piccolo di Red Dog” e sentivo gli occhi di tutti addosso e mi sentivo come se dovessi dimostrare di essere veramente bravo. Ho sempre apprezzato l’attitudine e la passione, quando c’è l’onestà, e Jason Jessee di sicuro è uno unico del suo tipo. Ci son un sacco di skaters che son unici, sia dal punto di vista dell’atleticità che dal punto di vista della personalità. Lo skateboarding è un veicolo per essere in grado di fare queste collaborazioni ed è stata sicuramente una grande esperienza per noi ed un’opportunità.

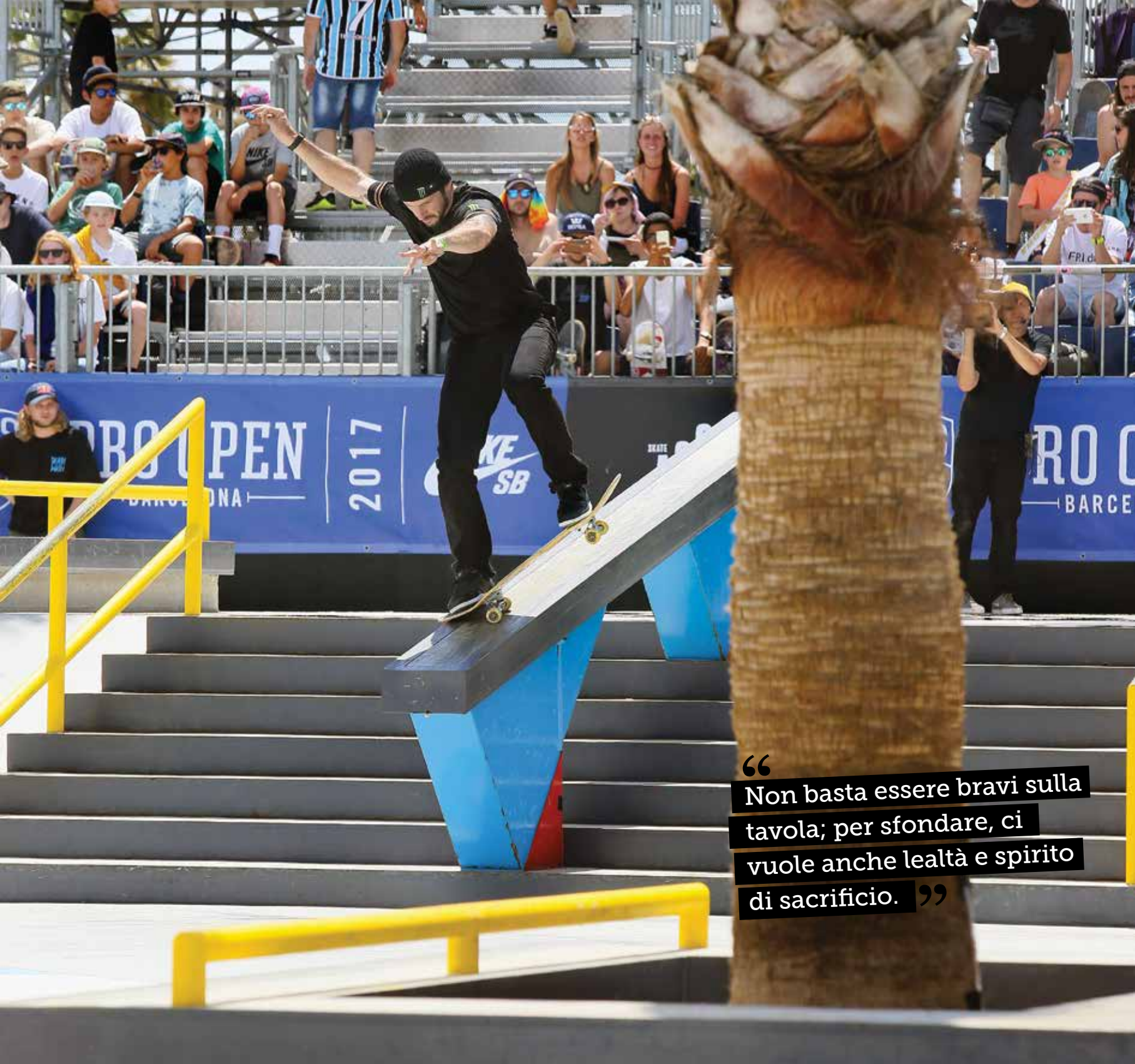
suicidaltendencies.eu
@suicidaltendencies
@OFFICIALSTIG

chriscobracole.com
@chriscobracole

CHRIS COLE

Txt Angelo Mora // **Pics** Rigablood

Incontriamo Chris Cole a Barcellona, alla vigilia dello Street League Skateboarding Nike SB World Tour. Sebbene un poco serioso, lo skater americano parla abbastanza tranquillamente di se stesso e della sua visione globale della disciplina (nei panni dell'atleta, dell'imprenditore e, in un certo senso, anche dell'ambasciatore). Per età, esperienza e soprattutto attitudine, forse si può considerare Cole come il ponte ideale fra la vecchia scuola – cresciuta scappando dalla polizia in spot leggendari come il Love Park di Filadelfia – e i giovani professionisti milionari dei giorni nostri, a volte delle vere e proprie macchine da trick che alimentano il proprio culto anche attraverso i social media. Insomma, "uno di noi" o quasi. Un ragazzo di periferia che possedeva sì un discreto talento, ma che per affermarsi ha messo sul tavolo una determinazione non comune, senza perdere l'umiltà originaria (che poi sarebbe il messaggio dell'interessante documentario del 2015 'Motivation 2: The Chris Cole Story').



“Non basta essere bravi sulla tavola; per sfondare, ci vuole anche lealtà e spirito di sacrificio.”

backside flip
over the bench

backside backward
nosegrind revert

SD: Vivi in California da qualche tempo, ma sei nato e cresciuto nei paraggi di Filadelfia, una metropoli dal solido retroterra operaio. Ti riconosci in questa immagine delle tue zone di origine?
CC: Sono stato tirato sù da una madre single che doveva lavorare tutti i giorni, anche nei fine settimana, per mettere da parte abbastanza soldi da permetterci poi una casetta nostra. Tutti i miei amici d'infanzia vivevano situazioni simili, era normale: famiglie di "colletti blu" che faticavano per portare il cibo in tavola ogni giorno. Questa esperienza è stata certamente formativa dal punto di vista dei soldi e di come spenderli; per questo non ho mai desiderato una macchina vistosa e, in generale, non ho bisogno di mostrare a tutti quanto guadagno. Crescendo assieme agli skater, le auto di lusso non erano per niente cool: una Honda Civic era più che sufficiente per andare dal punto A al punto B… una macchina "vera", senza troppe menate. Chiaramente anch'io oggi ho dei vizi per cui spendo dei soldi, tipo le chitarre, ma niente di clamoroso.

SD: Molte persone sono convinte che la felicità vada di pari passo con la fama, ma ci sono numerosi esempi che testimoniano il contrario. Ultimissimo in ordine di tempo, Chris Cornell dei Soundgarden.
CC: Ciò che è successo a lui è emblematico. È vero, tanta gente crede che la felicità si possa comprare attraverso il successo professionale; se di mezzo c'è la depressione, però, come la mettiamo? È una malattia che non guarda in faccia nessuno. Alla depressione non frega un cazzo di quanto di buono tu abbia fatto nella vita: in ogni caso, tira fuori il peggio. È importante per chiunque, e specie per le persone che soffrono di questi disturbi, circondarsi delle persone giuste, amici veri. E se non bastasse, avere il coraggio di interpellare un medico specialista. Altrimenti basta davvero poco per sprofondare nello sconforto.

SD: In certi ambienti prettamente "maschili" (come quello dello skate, volendo), anche solo parlare di certi problemi è ancora un tabù o quasi.
CC: Devi soffrire in silenzio, dicono… vedi, è buffo: sotto sotto, anch'io a volte la penso così. Ricordo il padre di un mio caro amico che, nonostante la lunga lotta contro il cancro, non si lamentava mai, non lo faceva pesare sulla famiglia. Lo ammiravo tantissimo, pensando: "Wow, che uomo!". Ma per la depressione è diverso, perché è fondamentale condividere i propri sentimenti negativi e avere la conferma che non siamo gli unici a stare male, che non è qualcosa di sbagliato. Bisogna pensare a certi disturbi come a un oggetto guasto: se non sei capace di ripararlo da solo, lo porti in un negozio specializzato, no? Vale anche per un matrimonio in crisi: pensiamo spesso che non sia opportuno parlarne davanti ad altri, che debba rimanere tutto fra te e tua moglie. Così facendo, però, i problemi rischiano di rimanere sempre lì a stagnare. Vale la pena di sputtanare una relazione solo perché sei troppo orgoglioso per discuterne con un professionista?

SD: Uno degli aspetti più sconcertanti della morte di Cornell è che si è suicidato poco dopo un concerto. Come "performer" ad alti livelli tu stesso, immagini che cosa potesse passare nella sua testa durante quello spettacolo?
CC: Lo capisco perfettamente, nel senso che sono stati due momenti diversi e separati. Quanti concerti avrà fatto Cornell nella sua carriera? Quello dell'altra sera sarà stato l'ennesimo: un lavoro, per il quale aveva già fatto un sacco di prove e di cui conosceva benissimo tutti i trucchetti. Una recita, alla fine della quale è ripiombato subito nei suoi problemi personali. Lo comprendo, ripeto, ma per me una cosa del genere è impossibile perché nello skate non si può recitare. Devi pensare in maniera veloce, sempre, e prendere delle decisioni al volo. Se sono di cattivo umore prima di salire sulla tavola, sarà molto difficile girare bene: dovrò concentrarmi davvero al 100% per cavarmela. Al contrario, più sono felice e meglio vado sullo skateboard.

SD: Il mondo dello skate sembra apprezzare molto la tua schiettezza e la tua umanità. Ti senti a tuo agio nei panni del "fratellone" della scena?
CC: [sorride] Sono contento, se mi vedono così. La gente deve pensare che chiunque ce la possa fare perché io ero proprio quel tipo di ragazzino che all'inizio, in una qualsiasi città remota, riteneva di non essere all'altezza di quelli veramente bravi. Alla fine sono riuscito a diventare una stella dello skate, qualsiasi cosa voglia dire; fra i tanti fattori decisivi per la mia realizzazione, c'è stato anche il modo in cui ho interagito con le persone, la mia onestà nelle relazioni. Perché abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci aiuti e sostenga; nel mio caso sono stati fondamentali Rodney Mullen e Jamie Thomas [fondatore della Zero Skateboards] che, quando stavo ancora in Pennsylvania, investirono tempo e risorse su di me a livello professionale, facendo crescere la mia autostima. Oggi i ragazzi hanno internet, Instagram e un sacco di altre strade per farsi notare nella vita, ma nello skate ci vuole sempre qualcuno "più in alto" che ti noti e prenda sotto la sua ala per farti pubblicità, per girare dei video, per entrare in un team importante ecc. Se sei una testa di cazzo, se dal punto di vista umano questa gente non si fida di te, probabilmente tutto ciò non succederà mai. Non basta essere bravi sulla tavola; per sfondare, ci vuole anche lealtà e spirito di sacrificio.

SD: Anche lo skate è una questione di karma, quindi?
CC: Assolutamente. Magari oggi incontri un ragazzino un po' insicuro, uno skater alle prime armi, e trovi il tempo per parlarci, per ascoltarlo, per dargli "il cinque", per farlo sentire importante. E magari, tra qualche anno, proprio quel ragazzino diventa l'amministratore delegato di un'azienda che si ricorderà di te – quando non sarai più in grado di skateare competitivamente – e ti chiamerà per un lavoro nella promozione o nel marketing perché quella volta ti sei comportato bene con lui… Ricordandosi pur sempre che la "ricompensa" per una buona azione è la buona azione stessa. Se poi ti torna indietro qualcosa di concreto, è un bonus; nel dubbio, comunque, tu sei una persona a posto.

SD: Hai trentacinque anni e una famiglia: ritieni che lo skateboard ti manterrà "giovane dentro" per sempre o temi l'avanzata dei compromessi della vita adulta?
CC: In generale, per me è facile rimanere giovane nel cuore perché ho due figli piccoli e mi ricordo ancora bene le sensazioni che provavo alla loro età: il gusto di scartare un giocattolo nuovo o di assistere per la prima volta a un bello spettacolo dal vivo. Vedo i loro occhi e rivivo con piacere quelle emozioni. A parte questo, da bambino lo skate mi ha fatto scoprire un amore bruciante che mi porto dentro tuttora; tanta gente non ha questa fortuna e, purtroppo, tira avanti senza una vera passione nella vita. Ogni cosa ha il suo prezzo, anche fisico: una volta scendevo dal furgone, skateavo per ore e dopo facevo festa fino a tardi. Ora, invece, si tratta di fare palestra, ginnastica per la prevenzione degli infortuni, riscaldamento, allungamento, prendersi cura del corpo, mangiare bene, idratarsi scrupolosamente, riposare… ma se ti piace davvero fare una cosa, non è un dramma. L'unico problema sarebbe perdere il "fuoco", la passione: senza di quella, non si va da nessuna parte.

VOLCOM
TRUE TO THIS
VOLCOM SALAD x DAYS
featuring:
Mark Simon Hell
TYTUS
digital/tape/CD
OUT NOW

DALEK

Txt Valentina Vagnoni // **Pics** Rigablood

Questa intervista parla di Dälek e le sue mille facce. Parla di un sound che eleva l'hip hop ad una dimensione di indefinitezza ed in questo caso il non avere un'etichetta incollata addosso è più che un valore, è un'attitudine vera e propria. Un hip hop che suona come drone, come noise, a volte come musica sperimentale e basta. Prodotto da etichette come Profound Lore o Ipecac, MC Dälek è il frontman di una band che non fa solo musica ma attua una rivoluzione dimenticata all'interno della scena hip hop. Dälek (voce, produzione) comincia a suonare con Oktopus ("sonic treatments" e co-produzione) e dj Red agli inizi degli anni novanta per poi pubblicare il primo EP 'Negro Necro Nekros' nel 1998. Tutto questo parlare di sperimentazione è di fatto un ritorno alle origini. L'hip hop è il genere musicale per eccellenza che nasce dalla contaminazione. Ascoltare i Dälek vuol dire ascoltare i My Bloody Valentine, i Can, Philip Glass, Glenn Branca e tanto altro. L'unione di mondi che si intrecciano e si traducono in un flow, legando un pubblico dai background differenti. Non sono solo i fan di Dälek ad intrecciarsi, lui stesso collabora con mondi diversi dal suo; mondi che in fondo appartengono a lui più che a chiunque altro. Da Mike Patton ai Faust, da Justin Broadrick e Kevin Martin agli Zu, il rapper ibrido del New Jersey, non è altro che un alchimista della musica e noi siamo qui, come studenti dietro i banchi, pronti a seguire i suoi esperimenti.

SD: Cominciamo parlando del vostro background. E' "strano" come da sempre la vostra storia musicale sia costellata da etichette che producono tutt'altro che hip hop, sin dal primo album 'Negro Necro Nekros', che esce nel 1998 per la Gern Blandsten, etichetta che solitamente pubblica post-hardcore. C'è una scena musicale nella quale vi riconoscete?
D: Si, quello che io faccio è hip hop. Il punto è che sono stato influenzato da gruppi come My Bloody Valentine, Faust ecc., quindi il mio concetto di hip hop è prendere da tutto ciò che mi circonda e cercare di elaborare qualcosa di nuovo, ovvero scegliere colori diversi. Le band che ho nominato sono solo qualcuna tra le mie pietre miliari. Per quanto riguarda le etichette, le collaborazioni sono state tante: con la Matador Records, per cui è uscito un 12'', uno split con i Faust uscito per la Staubgold Records, ho lavorato con la Ipecac e anche con la Profound Lore Records. Quello che voglio dire è che mi sono sempre sentito collegato a come le persone che lavorano in queste labels trattano gli artisti, piuttosto che pensare a che genere di musica scelgano di produrre. Questo è il filo conduttore che lega tutte le etichette con cui ho lavorato, il rapporto umano, che è sempre stato ottimo.

SD: La vostra storia quindi è rappresentativa per capire come l'hip hop non sia solo lo stereotipo riconosciuto dai più fatto di droga-donne-soldi; infatti nel vostro percorso c'è più di una collaborazione con band o personaggi al di fuori del giro hip hop, uno tra tutti Mike Patton con cui nasce un sodalizio durato tanti anni. Come è iniziata questa collaborazione con lui e la Ipecac Records?
D: Io e Mike in realtà non abbiamo mai collaborato, non abbiamo mai lavorato nella musica insieme, l'unione con la Ipecac è nata perchè aprimmo per quella che allora era la sua band, i Lovage, progetto che Mike aveva insieme a Dan The Automator e durante il nostro show Mike è rimasto a guardarci tutto il tempo; dopo il secondo o terzo show a cui aveva assistito è venuto da noi dicendo "hey, vi vorrei parlare, mi piace quello che state facendo" ed io "hey, grazie". Dopo quattro o cinque giorni ci dice "guardate che sto per andare in Europa con uno dei miei progetti, i Tomahawk, e mi farebbe piacere che voi foste la opening band" e noi "certo". E' letteralmente andata così, quindi alla fine siamo andati in Europa insieme e ancora una volta lui era lì a guardare i nostri show ed io ero stupefatto da tutto questo. Alla fine del tour ci dice che vuole pubblicare qualche nostro lavoro sulla sua etichetta, io parlo con la band, loro sono d'accordo e così è nato il nostro rapporto che teniamo attivo ancora oggi. Con Mike ed Ipecac mi sono trovato bene dato che lui e i Melvins mi hanno insegnato come pormi di fronte a diverse situazioni in quanto band, in tour. Mi hanno insegnato a fare quello che ho fatto negli ultimi vent'anni. Mi sento davvero fortunato per aver avuto questi modelli che in qualche modo mi hanno fatto capire come funzionavano le cose.

SD: Oltre a Mike Patton, la vostra carriera è piena di collaborazioni che potrebbero risultare "strane" sia per chi appartiene alla scena hip hop sia per chi è dall'altra parte, dai Faust a Justin Broadrick e Kevin Martin (Techno Animal), con il risultato di una musica ibrida ed estrema che conferma la vostra attitudine ad allontanarvi dagli stereotipi e la propensione alla contaminazione del suono, giusto?
D: Si, assolutamente, aver lavorato con tutte queste persone, come con Patton, Techno Animals, Faust ecc. sarà "suonato" un pò strano per i puristi dell'hip hop e sarà stato strano anche per i puristi del metal, ma sinceramente non sono mai stato influenzato da quello che gli altri potessero pensare sulla mia

musica, mai, veramente. Mi da un senso di umiltà pensare che le persone possano apprezzare quello che faccio, ma di certo non è questo che mi porta a pensare "Cosa mai potranno credere di me perchè collaboro questo o con quell'altro?". Nulla di tutto ciò ha un peso su di me; quello che mi interessa è esclusivamente lavorare con dei musicisti che trovo interessanti ed è questo quello che rispetto e amo della musica; quindi non mi interessa veramente come possa essere visto: quello che mi interessa è lavorare con musicisti veri, che sia hip hop o meno.

SD: Come si pone il pubblico della scena hip hop rispetto al vostro sound così contaminato?
D: Se sei un vero fan della musica, la musica suonerà giusta per te. Se sei un fan di Dalek sarai musicalmente aperto, il che vuol dire che probabilmente ti piacerà un pò l'hip hop, un pò il metal, un pò la sperimentazione. Dopo gli show parlo con le persone e noto che c'è un pubblico davvero molto variegato e questo mi piace. Abbiamo fan con background totalmente differenti e questo mi rende davvero orgoglioso. Quando abbiamo iniziato non erano in molti a fare quello che facciamo, ad esempio Kevin e Justin (Kevin Martin e Justin Broadrick ndr) ora stanno facendo la cosa giusta con Techno Animal, ma addirittura anche i Public Enemy hanno fatto noise hip hop. Queste sono le influenze che ci rappresentano per il loro approccio verso la musica.
Quando abbiamo cominciato eravamo davvero in pochi a sperimentare così, quindi, avere fan che vengono da diverse realtà musicali è un fattore estremamente positivo.

SD: Quindi ti piace il Rock'n'Roll?
D: Certo, se sei un musicista hip hop ti devono piacere diversi generi musicali perché sai, quando l'hip hop è iniziato si parlava di sampling; se fai sampling vuol dire che ascolti diversi generi musicali, quindi, devi essere un fan della musica in generale. Sai, c'è chi dice che ci siano solo due tipi di musica, quella bella e quella brutta, e io la penso esattamente allo stesso modo.

SD: Ma parliamo del nuovo album: dopo sette anni dall'uscita di 'Gutter Tactics', tornate con 'Asphalt For Eden'. Quali sono le principali differenze tra i due platter?
D: Ogni disco che rilascio è diverso, ad esempio 'Negro Necro Nekros' è diverso da 'Filthy Tongue' e 'Filthy Tongue' è diverso da 'Absence' e 'Absence' è diverso da 'Language' e 'Language' è diverso da 'Gutter Tactics' e 'Asphalts For Eden' è diverso da 'Gutter Tactics', quindi, la filosofia di Dalek è quella di cercare di non rilasciare lo stesso materiale, di esplorare diversi territori, come svilupparli, come espandersi e come ho sempre detto, se a 41 anni faccio la stessa musica di quando ne avevo 21 forse potrebbe esserci un problema. In quanto musicista sento la necessità di crescere, di esplorare ed imparare nuove forme, quindi, nonostante abbia cercato di mantenere lo stesso "Core Sound", allo stesso tempo ho tentato di reinventarmi per capire dove si poteva arrivare. In questo ultimo lavoro ho collaborato sia con nuove persone che con persone con cui lavoro da sempre e con cui ho creato un legame, come DJ Rek.
Così è nato un nuovo tipo di sound mantenendo però il nostro dna.

SD: In ogni caso sembra che ci sia stato un cambiamento notevole, firmando con la Profound Lore Records. Com'è nata l'unione con questa etichetta (che generalmente ha pubblicazione metal e derivati)?
D: Questo ci porta un pò alla domanda precedente, il cambio è stato nel cercare di sviluppare la nostra musica in un modo nuovo e la nuova etichetta è arrivata al momento giusto. Ho incontrato Chris, il proprietario, proprio quando avevo deciso di tornare con del materiale nuovo e Ipecac aveva ormai il roster pieno, il che voleva dire che avrei dovuto aspettare un altro anno e quindi alla fine avrei abbandonato l'idea. Volevo lanciare quest'album e sono andato da Profound Lore Records. Inizialmente doveva essere un EP e alla fine si è trasformato in un full album. Chris è stato davvero fantastico, tutte le persone dell'etichetta ci hanno trattato benissimo.

SD: Dopo la Profound Lore Records arriva il Roadburn, festival di matrice prettamente metal. Raccontateci un pò di questa esperienza.
D: Si, abbiamo suonato al Roadburn all'inizio di questo tour, so che Profound Lord è molto collegata a loro, ma in realtà parte dello staff del festival voleva farci suonare da molto prima che iniziasse la collaborazione con Profound Lore. Finalmente è accaduto ed è stato fantastico, un'ottima esperienza, i fan sono stati meravigliosi, il pubblico in generale, la gente che girava per il festival, la line-up era ottima... sarei rimasto un giorno in più ma dovevamo andare via. Ci siamo davvero divertiti.

SD: In questi anni di "pausa" ci sono stati altri progetti?
D: Si, negli anni tra un album e l'altro mi sono sempre mantenuto attivo, ad esempio con gli Iconaclass, un progetto che rappresenta un altro lato di me. Con loro ho prodotto due album e un EP sotto il nome di Iconaclass che ho rilasciato sulla mia etichetta. Ci sono stati anche due tour in Europa con loro. Abbiamo fatto diversi remix, soundtracks, ho prodotto un gruppo di MC, scritto brani per i Dilemma, rilasciato diversi brani sulla mia etichetta per altri artisti e tanto altro. Inoltre stiamo lavorando al nuovo album che uscirà a settembre su Ipecac, e quindi ci sarà un altro album quest'anno

SD: Adesso sei un full time musician?
D: Eh si, credo che subito dopo 'Absence' lo sono diventato, in realtà ho anche il mio studio ed è quello il mio lavoro giornaliero, è questo che faccio.

SD: Ci sono band attuali che consiglierete di ascoltare o che vi piacciono particolarmente?
D: King Woman, Moormother, Khan, Black Marble... c'è un sacco di roba bella in giro. Di solito mi trovo ad argomentare con persone della mia età sul fatto che la musica è più bella ora rispetto ai tempi nostri. Il punto è che viviamo uno dei tempi più interessanti della musica perché abbiamo gli archivi di tutto ciò che è accaduto e sta accadendo, quindi ci sono milioni di artisti dai generi più disparati da poter ascoltare. Credo di non avere il tempo sufficiente per ascoltare tutto quello che sta succedendo nel mondo della musica oggi, ma sento davvero tante cose importanti che stanno nascendo. Persino nella musica pop credo ci sia qualcosa che mi incuriosisce, ad esempio Kendrick Lamar, specialmente perché lui parla alle nuove generazioni e dice le cose nel modo in cui devono essere dette. Anche Solange, la sorella di Beyoncé, credo sia fantastica. Il suo album penso sia uno dei migliori dello scorso anno. Ripeto, c'è della musica interessante nel mondo pop così come nell'underground, certo è che la devi andare a cercare per bene. Ricordatevi anche che ci sarà un nuovo album di Dalek nel 2017 e dovrete ascoltare anche questo...

deadverse.com
@daleknwk

“Viviamo uno dei tempi più interessanti della musica perché abbiamo gli archivi di tutto ciò che è accaduto e sta accadendo, quindi ci sono milioni di artisti dai generi più disparati da poter ascoltare.”

FRED MORTAGNE

Txt Marco Mantegazza // **Trad.** Davide Perletti // **Pics** Fred Mortagne

> “Lo status sociale degli skater è passato dall’essere dei perdenti totali a quello di eroi urbani.”

frenchfred.com
@frenchfred

Se vi siete anche solo fatti sfiorare dal mondo dello skateboarding o da quello della fotografia, è impossibile che non conosciate il personaggio in questione: Fred Mortagne, meglio conosciuto come French Fred; è l’occhio dietro la camera che ha concentrato la sua attenzione non solo sullo skateboarding fine a sè stesso, ma anche alla sua relazione con l’architettura urbana. In passaggio in Italia in occasione della presentazione del suo libro ‘Attraper Au Vol’, raccolta dei suoi migliori scatti dal 2000 al 2015, abbiamo scambiato due parole su passioni che vanno di pari passo: lo skateboarding e appunto la fotografia.

SD: Vorrei sapere qualcosa sui tuoi primi approcci dietro una macchina fotografica e videocamera.

FM: Per quanto riguarda i video parliamo del 1993 ... ero un super fan dei video provenienti dagli USA e avendo a disposizione diversi filmati di mie session di skate e alcune dei mei amici l’idea di assemblare un video con questo materiale mi sembrava davvero interessante. Ero anche curioso di rivedermi sullo skate da una prospettiva esterna. Per iniziare a fare sul serio ho dovuto affittare una videocamera VHS ed era abbastanza enorme, di quelle che si dovevano tenere sulla spalla e naturalmente non avevamo fisheye o cose del genere. Era sempre una grande emozione poter catturare in video trick e session dei miei amici. Per quanto riguarda la fotografia invece i primi approcci arrivarono 3 anni dopo: avevo iniziato a frequentare proprio in quel periodo una scuola di cinema a Lione (che non ho mai finito) e la prima cosa che ci hanno insegnato era il processo completo della fotografia analogica, dalla scatto alla stampa. Naturalmente per il primo progetto che

ci hanno assegnato mi sono basato sullo skateboard: ho scattato le mie prime foto di skate all'HDV, una delle piazze più grandi a Lione.

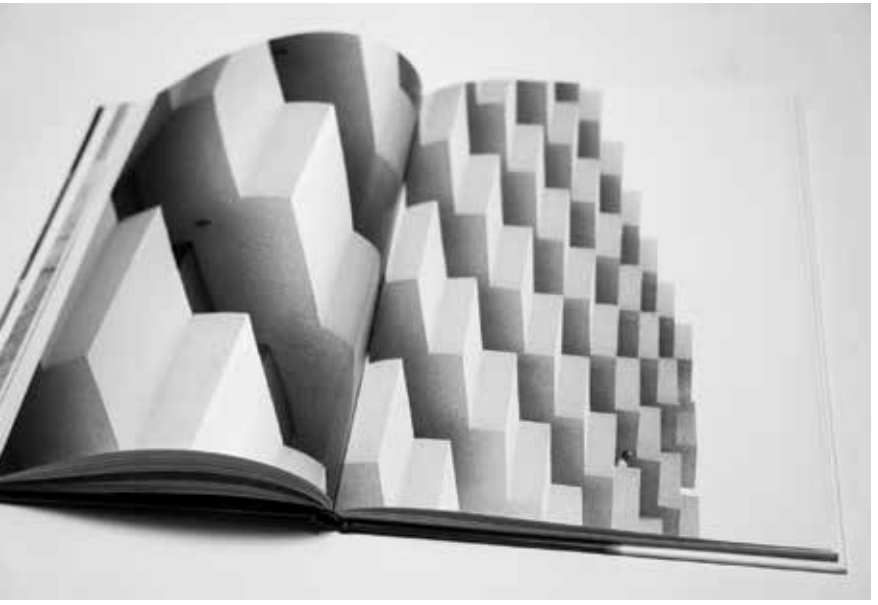
SD: Possiamo definire la tua fotografia di skateboard come "artistica"?
FM: Credo che lo skateboard sia una forma d'arte oltre ad essere uno sport e uno stile di vita. Questo aspetto è proprio quello che voglio trasmettere nelle mie foto, penso che il skateboard possa essere bellissimo anche solo da "vedere". Per la maggior parte degli skater lo stile è più importante della prestazione e per i miei scatti mi focalizzo sullo stile, l'estetica e la fotogenia. Questo per quanto riguarda lo skateboarding. Poi aggiungo altri "ingredienti" come l'architettura ad esempio, che è un'altra forma d'arte. Sono veramente affascinato dal rapporto tra gli skateboard e gli ambienti in cui si sviluppano... come re-interpretare lo spazio urbano e come giocare con esso.

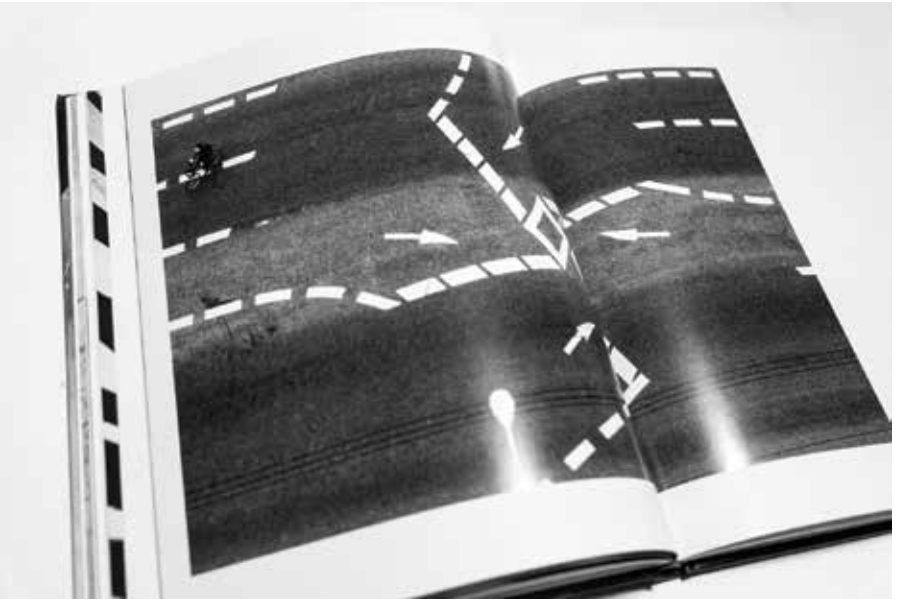
SD: Thrasher Magazine ha pubblicato alcuni episodi "dietro le quinte francesi" che contengono alcuni momenti eccezionali. Hai altri materiale di "behind the scenes"? Avete mai pensato di pubblicarli, magari come concept video?
FM: Ho dell'altro materiale, ad esempio dei video che ho girato per Cliché Skateboards. Ma per quanto riguarda i tempi di Menikmati o Flip invece ho già pubblicato tutto il materiale a disposizione. Non ho altro materiale per Bastien Salabanzi, non ha voluto mostrare quanto scartato... ho ancora qualche filmato di Geoff Rowley che spero di mostrare in futuro. Vorrei avere filmato molto più materiale all'epoca. Ci siamo concentrati più sulle riprese dei trick a discapito di ciò che succedeva a margine. Con questo video ho voluto mostrare come fosse dura per gli skater realizzare trick così difficili che hanno contribuito a rendere epici i video e diventare idoli per tanti ragazzi... anche quando hai grandi doti, andare in skateboard è una cosa seria, porta via un sacco di tempo e ti sfianca mentalmente. Volevo che la gente si rendesse conto di quello che stava dietro ad alcuni dei loro video preferiti perché sapevo che le persone sarebbero state felici di scoprire questo materiale più di 10 anni dopo l'uscita originale dei video.

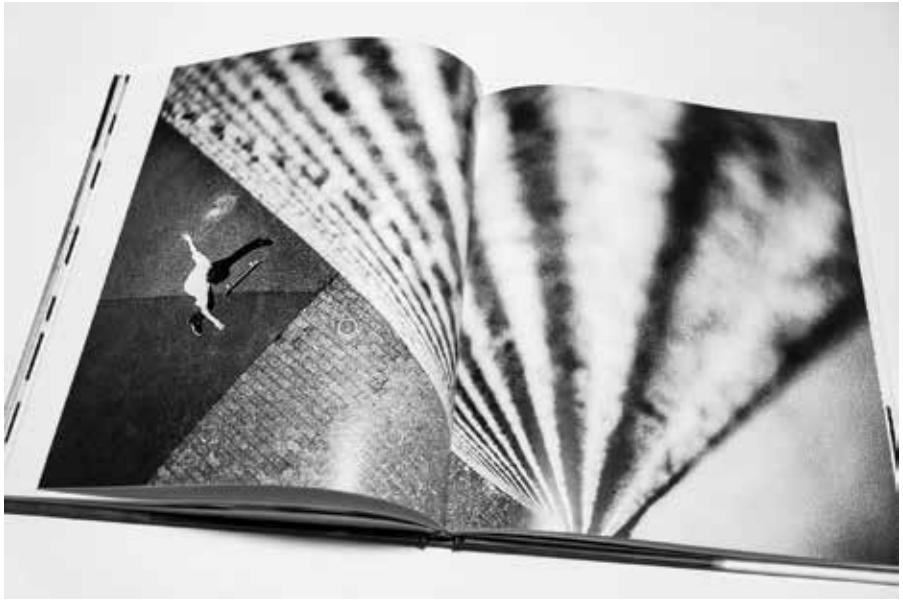
SD: È stato difficile farti un nome nella scena americana? Come sei entrato in contatto alcuni dei migliori skateboard e marchi della scena? E come sei riuscito a filmare alcuni dei video di skater più influenti di tutti i tempi
FM: È un processo durato molti anni e formato da vari eventi e fasi oltre che da un sacco di lavoro fatto con passione: tutto questo mi ha portano a essere un film maker riconosciuto a livello internazionale. Ero già molto attivo in Europa, in primo luogo perché avevo già realizzato 3 video sulla scena di Lione: li ho mostrati a 411 e alla fine mi hanno chiesto di filmare alcune cose in Europa per conto loro. Calcola che all'epoca non c'era nessuno che girasse in Europa. Successivamente sono entrato in contatto con le persone di Etnies Europa. Abbiamo cercato di fare un video sui loro team europei ma alla fine nulla è andato in porto, quindi tutti il girato è stato usato da 411. Nel 1998 ho documentato un video És per 411 con Erick Koston, Creager... il punto di svolta è stato proprio quello, sapevo che la serie És aveva un enorme potenziale ma non avevano nessuno per farlo. Ho proposto i miei servizi e inizialmente sono stati un po' scettici sul fatto che potessi gestire un simile progetto visto che non avevo ancora girato un video ad alto budget. Mi sentivo però di poterlo fare veramente, ero super motivato come mai prima, così ho continuato a mostrare loro i miei nuovi lavori e progetti e finalmente dopo 6 mesi mi hanno chiesto di farlo. Sapevo che era la mia grande chance e quindi ho dato il mio meglio. Mentre faceva il video di És con Arto Saari ho incontrato e filmato Geoff Rowley. Così, in modo molto naturale, dopo 'Menikmati', mi ha chiesto di aiutarlo a girare 'Sorry' di Flip. Questi due video di enorme successo hanno "creato" il mio nome. Quando raggiungi questo livello, è come essere uno skater pro. La cosa più difficile però è mantenere la fama... rimanere pro per il più a lungo possibile!

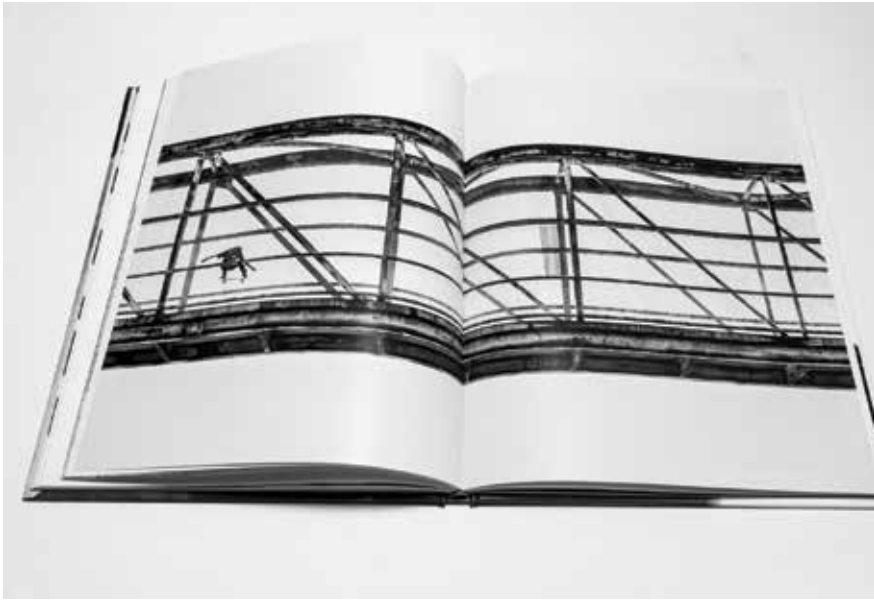
SD: Cosa è cambiato nella scena skate dagli anni '90 / primi '00 a oggi a tuo parere? Una parte di oggi della scena sembra un po' guardare agli anni '90 in un certo senso...
FM: Instagram ha avuto una grande influenza sullo skateboard... ha riportato un sacco di divertimento nella scena... la scena skate è più "easy" e non così seriosa e opprimente come nei '00. Con Instagram non ci sono più regole, gli skater possono fare quel cazzo che vogliono, che è quello che dovrebbe essere andare in skate. Con il passare dei decenni lo skateboarding era diventato strano perché solo una delle sue facce era rappresentata: il suo aspetto commerciale, promosso dai brand di skate. Quella era la norma, la situazione standard... ma non era la vera essenza dello skate. Ora chiunque può fare e filmare quello che vuole e condividerlo con la comunità. Ognuno ha il potenziale per dire la sua nella scena invece di cercare di seguire alcuni standard prestabiliti. Lo skateboard non è mai stato così libero e creativo come adesso, è una situazione rinfrescante, motivante e d'ispirazione. Penso che sia una delle ragioni per cui molti altri ragazzi hanno iniziato a fare skateboard.

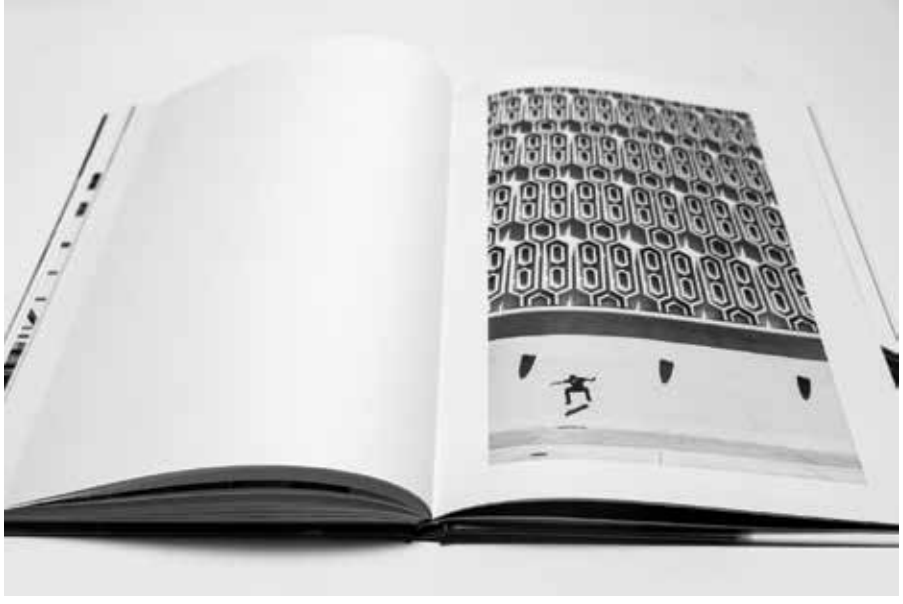
SD: Pensi che l'intero mondo dello skateboard sia tollerato e integrato dalla moda e dai mass media?
FM: E' cambiato sicuramente qualcosa, in modo positivo, lo sento, lo percepisco. Adesso lo skateboarding è rispettato. È diventata una cosa figa. Penso che la gente abbia compreso che è una attività con un sacco di aspetti cool e positivi. Viviamo in un mondo difficile e le nostre società si basano su un modello che è completamente disfunzionale. Gli skater sono da sempre ribelli perché si sentono diversi e al di fuori dalla norma. Penso che oggi molte persone "normali" si rendano conto di come il modello imposto dalla società sia solo una grossa truffa, un'illusione che non li rende veramente felici, e ora vedono con occhi diversi gli skater che da sempre se ne fottono di tutto quanto non sia andare in skate, vivendo la propria passione con puro spirito di divertimento e libertà. Lo status sociale degli skater è passato dall'essere dei perdenti totali a quello di eroi urbani. Lo skateboard porta certi valori universali che le nostre società hanno fallito nel considerare come una priorità. Penso per esempio al concetto di solidarietà. Il mondo è super egoista, mentre la comunità skate è in genere molto forte e disponibile. Puoi viaggiare in tutto il mondo senza conoscere nessuno, andare in un skateshop o in uno skatepark e incontrare skater con i quali fare comunità. È fantastico. Immagina se anche la vita in generale fosse così! Anche un altro aspetto ha aiutato a sdoganare lo skate: è nato ormai da più di 50 anni e ha attraversato diverse tappe super trendy. Anche se è per brevi periodi, in ogni decennio dagli anni '60 è diventato mainstream e ogni bambino ha provato a salire su una tavola. Quindi ora quando incontrate persone che hanno 40, 50 o persino 60 anni, la maggior parte di loro vi dirà che hanno provato ad andare in skate almeno una volta... e sanno che è qualcosa di cool. Anche se in modo minimo, hanno una connessione con il mondo dello skate.











Nyjah Huston

Pics Rigablood

Yuto Horigome

@streetleague.com

Chris Joslin

Chris Cole

Luan Oliveira

Kyle Walker

Matt Berger

Tiago Lemos

Ryan Decenzo

Micky Papa

Torey Pudwill

Felipe Gustavo

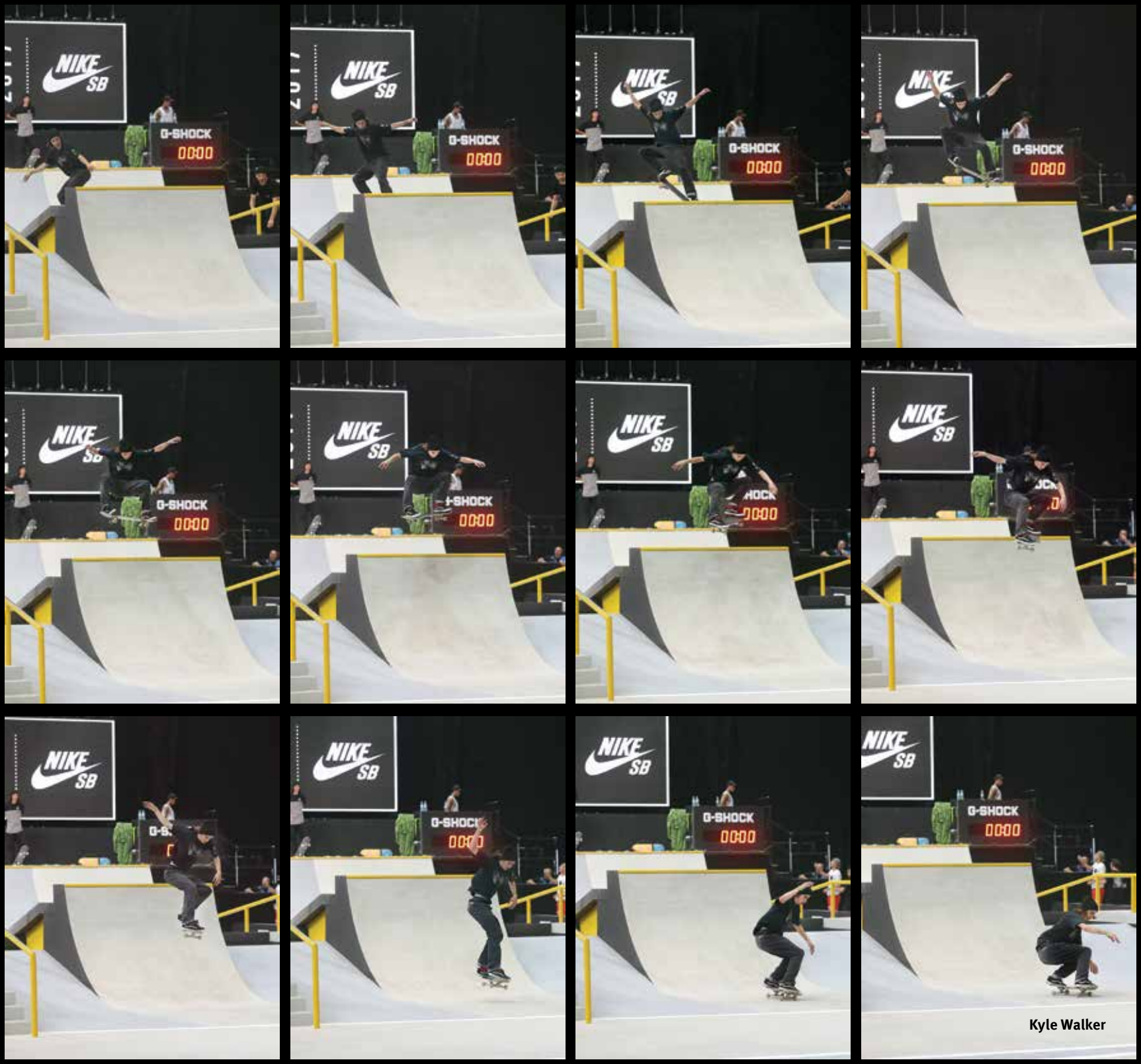
Evan Smith

Miles Silvas

Tommy Fynn

Dave Bachinsky

Louie Lopez


NIKE SB
G-SHOCK
0000
Kyle Walker

Evan Smith

Trevor Colden

Supreme

ROCKSTAR
ENERGY DRINK

NICH
2017
NIKE
SB

SLS
MUNICH

CREZ | ADRENA

LINK 20 YEARS

SD: Come nasce Crez?
C: A Venezia nel 1976 dall'unico superstite di un naufragio e una donna spagnola emigrata in Italia per lavoro; fino ai 14 anni ho vissuto al Lido (spiaggia di Venezia), in località Alberoni facendo il pescatore di apnea. Facevo skate in maniera embrionale, ma da quando mi trasferii in terraferma non solo ho approfondito quel discorso ma ho iniziato a dedicarmi ai Graffiti. All'inizio furono solo scritte, ma frequentando molto la Spagna entrai in contatto con DNE, una crew iberica che mi fece avvicinare all'hiphop, anche se io fondamentalmente ascoltavo per lo più punk.

SD: Quindi il primo passo nel mondo "artistico" è avvenuto attraverso i Graffiti?
C: Più precisamente tramite Stone, che era un Bboy, notó le mie tag sulle cartelle delle mie compagne di classe, quando lo conobbi ero gasato davvero perché lui ne sapeva a pacchi. Mi introdusse nella scena hiphop locale e strinsi amicizia con Jave di Vicenza e Boogie di Padova formando gli HIV+. A noi interessava fare tanto e fare tutto, eravamo dei bombers, più lungolinea e treni che muri "protetti". Ci trovammo da subito bene con i trevigiani (Starch - Solow - Mace) che avevano una mentalità simile alla nostra, finché poi il tatuaggio ebbe il sopravvento su tutto.

SD: Come avvenne il passaggio di consegne?
C: Ero in fissa per i tatuaggi ma non c'era quasi nessuno che li faceva in zona, quindi mi informai su come si costruiva una macchinetta per tatuaggi di quelle da galera, e me la costruii. Da li iniziai piano piano a farmi dei disegni che non parevano male, quindi in breve tempo tutti i miei amici si offrirono volontari per farsi marchiare. Studiando la materia mi accorsi che i disegnatori di tatuaggi rispetto a quelli di Graffiti erano molto più avanti, la cosa mi affascinò molto quindi decisi di applicarmi seriamente nel disegno. Devo precisare che in quel periodo nel mio quartiere c'erano molti galeotti che volevano coprirsi o quantomeno migliorarsi i "danni" che si erano fatti in carcere, diciamo che ho potuto fare gavetta "comodamente".

SD: Non erano ancora maturi i tempi per un tattoo studio?
C: Scherzi? No! La gente non si tatuava, era una cosa troppo compromettente, ne facevo si e no due tre a settimana, era "underground", se lo vuoi proprio sapere non si tatuava tanto il punk ma piuttosto il criminale locale, che ti portava in casa un bel po' di quella mentalità. Iniziai a fare sul serio nel 1993 e divenni professionista a 17 anni, qualche convention in Europa e parecchie ospitate dal Gallo (Manao Tupapao / Modena) e Primitive Abstract a Strasburgo (oggi Lucky Electric); nel 1997 aprimmo l'Adrenalink Tattoo Studio.

SD: ...e i Graffiti di conseguenza...
C: Con il tattoo studio fare tatuaggi diventò un lavoro a tempo pieno, di conseguenza persi interesse nel dipingere i Graffiti, io volevo suonare punk, per cui i weekend li impegnavo andando in giro con le varie bands in cui ho cantato dal '98 al 2005 assiduamente, poi anche la musica ha dovuto lasciare spazio ad altro... la scena hip-hop era piuttosto elitaria, a me i "nonnismi" non sono mai piaciuti; gli skins mi hanno accolto molto bene, mi sono sentito subito parte della crew, eravamo pochi ma facevamo gruppo, e per me che sono figlio unico, è stata fratellanza istantanea Oi!

SD: I tuoi non ti hanno mai osteggiato in questa tua scelta di vita?
C: Ah ah ah, per i miei era comunque il male minore, visto che venivo da un background di Graffiti e pesca abusiva, tieni presente che quando mi sono trasferito a Mestre abitavo in quartiere pieno di tossici, quindi già solo il fatto che non andassi a rubare e che non mi facessi le pere per loro era grasso che colava. Poi han visto che mi mantenevo, mio padre era un marinaio e i suoi tatuaggi furono i primi che vidi, chiaro che non è stato facile, ma magari lo è stato di più che se fossi venuto da una famiglia medio borghese. I miei sono persone semplici ma con una mentalità aperta, che mi hanno insegnato che nella vita bisogna lavorare, questa appartenenza alla "working class" sta caratterizzando tutta la mia vita.

SD: Puoi tracciarci le differenze nel mondo dei tatuaggi tra la scena odierna e quella dell'epoca?
C: Oggi i tatuaggi hanno un target molto eterogeneo, sono un fenomeno di costume internazionale, e la cultura del tatuaggio è di pubblico dominio. I tatuatori italiani una volta erano degli appassionati che spesso eseguivano tatuaggi come secondo lavoro, almeno fino agli anni '90, oggi fare il tatuatore è una scelta di carriera, l'approccio è molto diverso, anche le aspettative e le ambizioni.

SD: Stai dicendo che il tatuaggio deve avere uno spessore umano?
C: Certamente, lasciare un segno indelebile su di un'altra persona va fatto con rispetto oltre che con professionalità e dedizione, detesto chi tratta la gente come numeri, chi non capisce questo aspetto del mestiere ne vanifica l'essenza.

SD: E le tecniche moderne?
C: Negli ultimi 10 anni c'è stata una grande evoluzione, per fortuna direi, nuove macchine leggere e performanti, aghi in cartuccia e grip usa e getta. In molti rimpiangono i "bei vecchi tempi", io non sono nostalgico; ieri era certamente più romantico e pionieristico, ma oggi mi diverto di più, dedico più tempo al disegno e meno all'attrezzatura, riesco a fare dei lavori più complessi in tempi più rapidi, i miei clienti sono felici di soffrire meno e per meno tempo. Prima saldavo aghi 3 volte alla settimana, facevo un autoclave al giorno e costruivo o regolavo i miei macchinari per diverse ore la settimana... mi piacciono molto le tecniche tradizionali ed il tatuaggio a mano, come la tecnica Tebori giapponese.

SD: E a tal proposito mi domando come tu sia riuscito a diffondere il verbo e la cultura del tatuaggio giapponese fra la "tua" gente; Marghera (Ve) non è Osaka, eppure c'è a fila davanti la tua porta, con conseguente attesa di mesi, per portarsi a casa un pezzetto di questa tradizionale cultura.
C: Dimentichi che Venezia è la porta dell'Oriente dai tempi di Marco Polo per cui il rapporto con quel tipo di cultura è molto privilegiato qui; noi abbiamo lavorato sulla diffusione culturale, facendo conferenze e mostre sull'argomento; molti gondolieri, simbolo della città, si fanno tatuare in stile giapponese. L'Irezumi è una forma di tatuaggio esteso nato allo scopo di abbellire il corpo umano, in una città come la nostra, dove la gente gira in barca è bello vedere anche da lontano i soggetti tatuati. Purtroppo la cultura dell'Horimono la stiamo diffondendo principalmente in Europa e negli USA, ricordiamoci che in Giappone è illegale fare tatuaggi, e le istituzioni giapponesi non ne vogliono nemmeno sentir parlare in pubblico.

Molti tatuatori oggi nell'area di Osaka sono perseguitati dalla polizia.

SD: A proposito di Giappone ce lo spiegherai il tuo rapporto morboso con questa nazione, e più in generale con il viaggio tout court visto che comunque sei uno a cui proprio non piace stare a casa per troppo tempo.
C: Viaggiare fa parte della natura umana, tutti dovrebbero viaggiare, non solo per conoscere culture differenti, ma anche per scoprire cosa c'è dietro casa propria. Il mio primo viaggio in Giappone lo feci nel 2003, trovai da subito un ambiente professionale completamente differente da quello europeo, che reputavo troppo chiuso. In Oriente ho trovato da subito un'ospitalità ed un rispetto non comuni alle nostre latitudini, cosí ho ritenuto opportuno privilegiare i rapporti professionali ed umani con il Giappone, anche se il mio studio si trova in Europa. Questo mi ha portato a confrontarmi con artisti che stimo molto e con i quali ho un rapporto di fratellanza.

SD: Hai detto tu stesso che il viaggiare e il conoscere differenti culture ti fa apprezzare maggiormente la tua... Venezia è una delle più belle città al mondo...
C: Una città che tutti dovrebbero visitare una volta nella vita, io sono fortunato che me la godo sopra e sotto l'acqua. Venezia è una città inviolabile dalle mode, che ha uno speciale rapporto con l'acqua e che ti da un'ispirazione continua a livello artistico. Io sono innamorato della mia città, e mi addolora non sai quanto vederla violata dallo scempio turistico quotidiano, il vero veleno della città. Turismo che da un lato è una risorsa importante per l'economia, ma dall'altro è anche la sua rovina, visto che chi gestisce questi flussi non ha per niente a cuore il decoro ed il rispetto della comunità, ma solo le proprie tasche, sindaco in testa. Il concetto di base è che al turista bisogna fregare più soldi possibile, quindi una mandria di bestie (22.000.000 circa all'anno) che vengono inchiappettati ad ogni metro e che arrivano ad odiarti (giustamente) comportandosi poi come leggi sui giornali. Tutto questo nel totale disinteresse della classe politica che vuole solamente svendere la città al miglior offerente, Grandi Navi, Mose... senza che il comune cittadino, che non abbia degli interessi diretti con il turismo, possa mettere il becco. Ti puoi permettere di abitare a Venezia se sei un miliardario, se sei uno studente fuori sede o se hai ricevuto in eredità una casa, ma per chi ha uno stipendio normale, la situazione affitti è davvero molto complicata...

SD: Credo che le perdite per anno si aggirino sulle 1000 unità...
C: Tieni conto che io dovetti venire via dal Lido, quindi neanche in centro storico, quando Craxi fece cadere l'equo canone, ci ritrovammo a pagare da 120.000 lire al mese, a 600.000. A Mestre la vita costava infinitamente meno.

SD: Per sdrammatizzare, pensa al VeneziaFC che è stato promosso in B e la Reyer basket che dopo 74 anni ha rivinto lo scudetto...
C: Guarda sono totalmente ignorante di sport con la palla, ma una cosa te la voglio dire lo stesso: l'unico periodo in cui ho seguito il calcio sono stati gli anni dei Rude Fans, un gruppo ultras che ha creduto molto nella solidarietà, nell'antirazzismo e in molte altre iniziative solidali, beah fioi! Sempre nel mio cuore.

SD: Ritornando ai tatuaggi, ho visto che non è l'unica tua passione, ti dedichi ormai con sempre maggior frequenza anche alla pittura...
C: Dipingere è obbligatorio, perché solo da un'evoluzione pittorica puoi ottenere anche un'evoluzione stilistica, in soldoni se non disegni non diventi più bravo a fare i tatuaggi; più mezzi espressivi conosci meglio è.

SD: Per pittura intendi pennello e tele o anche le nuove tecnologie tipo le tavolette grafiche...
C: Personalmente uso le tavolette grafiche da 10 anni, molti colleghi sono contrari. Gli strumenti che ci sono in commercio vanno sempre e comunque utilizzati tutti a mio avviso, poi scegli tu personalmente quale è la strada che più ti si addice. Ricordati che chi critica le novità nel 90% dei casi è perché non è capace di sfruttarle. Io per esempio con la tecnologia ho totalmente azzerato le discussioni sul disegno con il cliente, gli fai vedere un'anteprima di come sarà il tatuaggio, si capisce subito. Essere professionali significa anche saper stare al passo coi tempi. Comunque sia, per me nella creazione artistica non ci sono vincoli, devi avere la mentalità aperta e provare tutto, saran poi gli sbagli a farti capire quale sia la strada migliore per te.

SD: Visto che siamo in tema di novità, parliamo di social network...
C: Fino ai primi anni del 2000 la stampa specializzata aveva un ruolo fondamentale nella carriera di un tatuatore, erano le riviste a decidere chi promuovere. Con l'arrivo dei social network, per l'esattezza Myspace prima, Facebook e Instagram poi, sono cambiate molte cose, adesso sei tu a pubblicare il materiale e a crearti una rete di followers; per noi le cose cambiarono radicalmente, finalmente riuscivamo a farci conoscere ed il nostro lavoro iniziò a ricevere un attenzione internazionale .

SD: Mi sembra di capire che non disdegni la cosa ma anzi...
C: Guarda abitando a Venezia che non è ne New York, ne Londra o Milano stessa, abbiamo ritenuto opportuno avere una maggiore cassa di risonanza, in sincerità trovo la pratica di postare un lavoro noioso con delle regole e dei tempi. Però non è che tutti possono passare in studio a vedere come lavoriamo quotidianamente, è comodo per l'appassionato avere a portata di mano il portfolio di un determinato artista, in più permette a noi di vedere che lavori piacciono di più e a chi.

SD: Un'altra delle tue passioni è il monociclo, che pratichi con costanza ormai da un po' di tempo...
C: Vero, è il mio allenamento chiamiamolo "invernale", visto che da Marzo a Novembre pratico l'apnea subacquea principalmente. Mi aiuta a tenermi in forma perché chi fa tatuaggi deve fare sport, ahimè è risaputo che è un mestiere deleterio, ingrassi tanto, passi ore seduto, inizi ad avere problemi alle articolazioni, alla schiena, e almeno per uno come me, lo sport è un toccasana irrinunciabile: stretching e nel mio caso monociclo. Purtroppo non riesco più di tanto a praticarlo in montagna per motivi di tempo, il downhill è stata la scintilla che mi ha fatto iniziare, ho partecipato pure ad un mondiale, oggi faccio molto street e al momento mi va bene così.

SD: E alla fine sono passati ben venti anni...
C: Ti ga visto? Chi l'avrebbe mai detto nel 1997 che saremmo arrivati a questo bel traguardo, grazie alla mia compagna di vita Stefy che mi ha accompagnato in questo viaggio spesso tormentato; in Italia già è difficile fare business, immagina fare un business mal visto dalle istituzioni! Ci è costato anni di lotte con l'associazione www.tatuatori.it. Pensa che oggi sono diventato pure docente all'ASL di Venezia nei corsi obbligatori per operatori del settore. Il segreto comunque è tenere duro, non scappare, e soprattutto

fare le cose, cosa credi che io non abbia avuto la possibilità di trasferirmi a NYC, Tokyo o in Australia? Ho deciso di stare qui a lottare, perché sono convinto che le situazioni belle le puoi fare anche a casa tua: se Peggy Guggenheim ha scelto Venezia quella volta, vuol dire che le potenzialità ci sono, basta saperle vedere e sfruttare, il che non vuol dire solo "farse i schei", ma cercare di migliorare la propria città nel nostro piccolo.

SD: Festeggerai in qualche modo questo ventennale del tattoo shop?
C: Certo che sì, faremo una megafesta in barca a fine luglio dove saranno invitati tutti i nostri amici storici, poi un altro evento invece aperto a tutti in autunno che vi faremo sapere. Sono state fatte delle birre artigianali e del merchandising mirato per la ricorrenza, in più da quest'anno partirà un E-Shop con dei prodotti elaborati dalla creatività di tutto la crew dell'Adrenalink... che mi rende ogni giorno più fiero!

adrenalinktattoo.com
@adrenalink
@crez_adrenalink

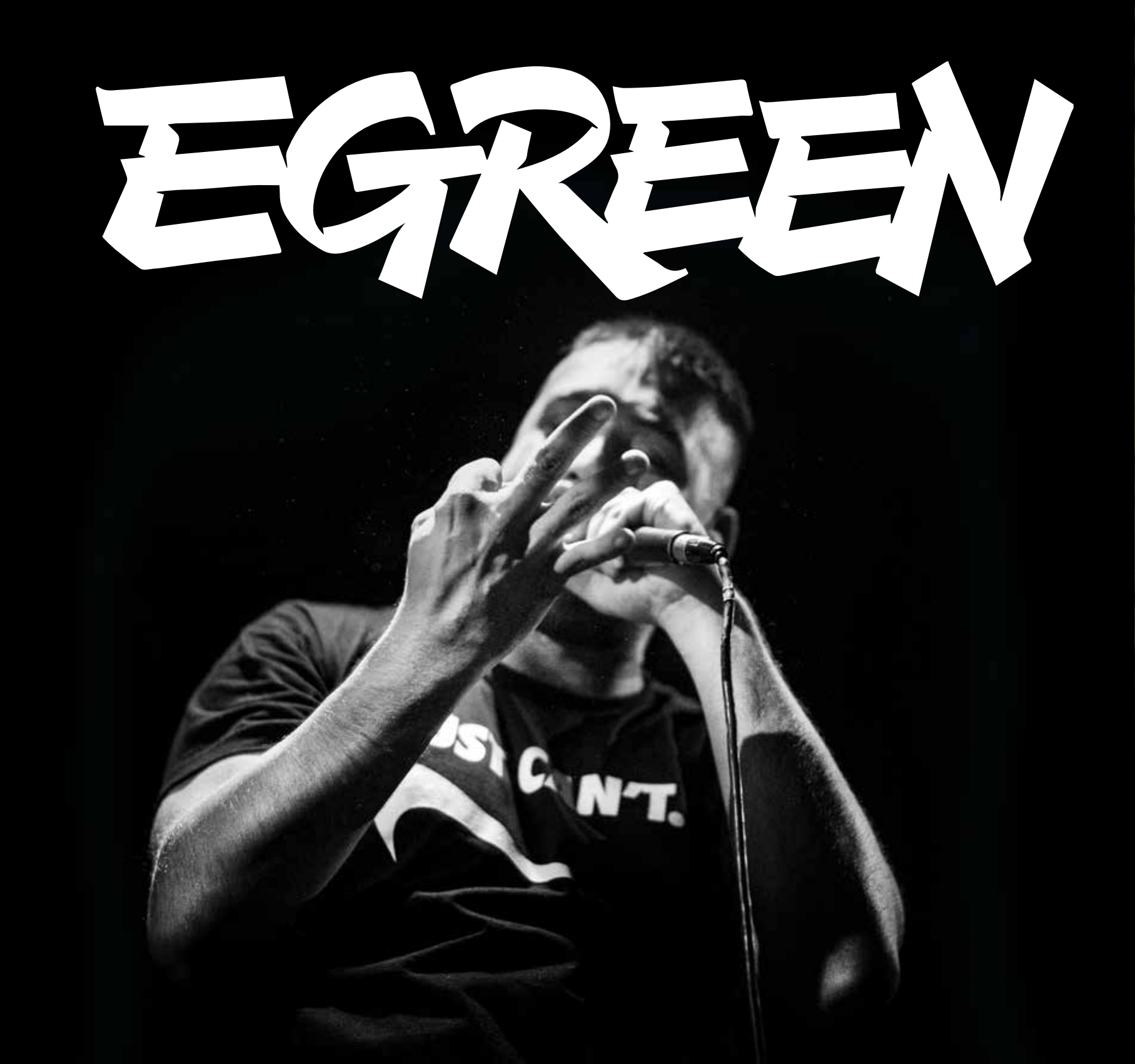
TATTOODEVICES.COM

INFO@TATTOODEVICES.COM

+39 328 2159885

ATTREZZATURE PER TATUATORI
DELLE MIGLIORI MARCHE

EGREEN



Txt Max Mbassadò // **Pics** Rigablood

Abbiamo avuto modo di fare una interessante chiacchierata col nostro amico E-Green dopo il suo coinvolgente live fatto al Cso Pedro Padova in compagnia del talentoso Dj P-Kut, in occasione del More Hate Tour che promuoveva il suo ultimo lavoro. E' sempre un vero piacere confrontarsi con uno dei pochi mcs che fa da bridge alla generazione della Golden Era e la scena hip-hop attuale. Non è un caso che lavori a stretto contatto con i vari Kaos, Colle Der Fomento, Good Old Boys con cui spesso condivide palco e valori...

SD: Sia nella tua musica che nel tuo storytelling ci sono molti riferimenti alla Golden Era espressi con naturalezza, quanto difficile è riuscire a tramandare e farsi portavoce di questi valori in un contesto sociale dove ormai si sono persi quasi completamente?
EG: È molto frustrante, perché io stesso mi rendo conto che ascoltare i miei testi richiede un livello di attenzione e uno sforzo mentale al di sopra della media, specialmente visto l'approccio popolare odierno a questo genere in Italia; purtroppo oggigiorno la frenesia delle nuove produzioni fa sì che il rap ti arrivi tutto in faccia molto velocemente, e se ne va anche altrettanto velocemente; e se una volta avevi il tempo necessario di assimilare, metabolizzare e dunque apprezzare un disco, oggi non è più così anzi spesso meno hai da pensare meglio è per tutti. Un mio pezzo ha bisogno di più ascolti per comprendere i riferimenti e le sottigliezze contenute, e spesso non tutti abbiamo la chiave di lettura per un'interpretazione giusta.

SD: ...e quindi il tuo metodo si scontra con la quantofrenia odierna...
EG: Io purtroppo risento molto di questo fattore perché mi rendo conto che arriva solo il 40% di quello che scrivo e che penso, quindi non ti nascondo che è diventa davvero molto ma molto difficile tenere duro.

SD: E-Green comunque nasce soprattutto come storyteller spesso e volentieri anche in inglese...
EG: Diciamo che come disse qualcuno in passato "sono stato spinto da una sensazione piuttosto che da un'idea sensata", io sono dell'84 ovvero quella

generazione che ha preso l'ultimo colpo di reni della tradizione hip-hop italiana, con tutti i suoi pregi, ma anche i suoi difetti, vedi "nonnismo" e spirito gerarchico; però sono convinto che questo modus operandi abbia fatto bene a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di crescere con questo tipo di "educazione", sia nel rap che nello skateboard, che nel punk e nei graffiti, perché va ricordato che c'erano molte altre sottoculture "sane" che andavano legittimandosi...

SD: Sottoculture che avevano un senso di appartenenza radicato e ben determinato...

EG: Beh era così, senza trascendere in retorica banale e se vuoi spiccia, però è la verità; molti criticano il fatto che una volta eravamo tutti divisi in tribù, mentre oggi è un fenomeno che ormai non esiste quasi più perché tutto è contaminato da tutto, con conseguente omologazione ed appiattimento. Fenomeno tra l'altro nato vent'anni fa negli States quando la gente si è veramente aperta la testa, si è osato di più e ne sono usciti progetti davvero interessantissimi oltre che validi. Io invece vengo da un'altra sponda, e non posso più cambiare il mio modo di operare, è proprio una questione di etica personale, probabilmente anche un limite, e ribadisco che per me vanno sì bene i tempi che cambiano ma credo davvero molto nel restare fedeli alla linea, e ti dirò che questa sorta di disciplina mi sta davvero aiutando molto a provare a tenere duro oggi.

SD: Anche perché molte volte troppi cambiamenti e contaminazioni fanno venire meno l'essenza di una determinata espressione...

EG: Non ti nascondo che è davvero dura, e io la pago ogni giorno... ma come ci vogliono tutti questi nuovi fenomeni, ci vogliono anche dei caposaldi su cui non transigere mai.

SD: Immagino che sia dura anche perché più vai avanti più è difficile mettersi in gioco soprattutto alla luce di queste nuove tecniche, all'arroganza con la quale impongono al mercato le loro regole...
EG: Fidati che ogni giorno ti buttano in faccia una buona ragione per farti credere di non essere all'altezza, ad esempio questa ondata nuova di trap moderna è un continuo sfoggiarti che tu non sei in stato in grado di capire...
Ok parliamone, probabilmente a livello musicale faccio molta fatica ad assimilarla, forse sarò un po' retrogrado, però come disse un pioniere appunto di questo genere: "prendi il basket ad esempio, anche se oggi ci sono i vari Vince Carter, Carmelo Anthony e LeBron James, devono sempre e comunque avere una palla rotonda in mano e buttarla in un cazzo di canestro, come la buttavan Larry Bird e Magic Johnson".

SD: Capisco, anche se oggi magari è cambiata la fisicità, la tecnica e i mezzi con cui giocare...
EG: Vero "but it's always a fucking ball in the basket!". Quindi non raccontiamoci cazzate. Poi è anche vero che io vivo in una città dove per il genere che faccio è tutto parecchio complicato, se mi fossi aggregato a certi filoni, o andassi fare gli aperitivi con determinate persone, sicuramente le cose sarebbero cambiate, ma io purtroppo devo andare a letto la sera e svegliarmi la mattina con tutti i miei problemi sapendo di essere coerente con la mia filosofia di vita e soprattutto con il mio percorso artistico, e questo alla fine delle fiera finisce con il chiuderti certe opzioni di chiamiamolo "successo".

SD: Anche perché io credo che certe cose non le puoi scindere...
EG: Eh ma non credere sai, c'è tanta gente che dice una cosa e poi ne fa anche un'altra, per carità non voglio giudicare nessuno, voglio solo dire che per me è una cosa davvero personale, per quello che sono il mio retaggio e il mio approccio a questa disciplina comportarmi così sarebbe una violenza tale che non riuscirei più a viverla bene. Per cui alla domanda cosa si può fare davanti ai tempi che cambiano? Risposta un bel niente! E ti dirò di più questi ragazzi spaccano, e il paradosso è che a differenza nostra stanno facendo i numeri facendo esattamente quello che vogliono fare loro! Noi invece eravamo li a farci mille seghe mentali, per cui capisci che questo è uno shock culturale senza precedenti, quindi è giusto che anche in Italia dopo vent'anni rispetto alla Francia, alla Germania, a Londra sia arrivato questo fenomeno. Quindi io sono favorevole a questo cambiamento, ma non scordiamoci mai che la linea è sottile poi dal farci passare a noi come un branco di coglioni. E questa è una cosa molto delicata, per cui ben venga la trap, ma ricordiamoci sempre che se c'è qualcuno che fa qualcosa adesso è perché c'è stato qualcuno che ha fatto qualcosa prima.

SD: E forse questo è quello che ancora manca nella nuova generazione, non tanto il rispetto quanto l'umiltà e la sete di conoscenza...

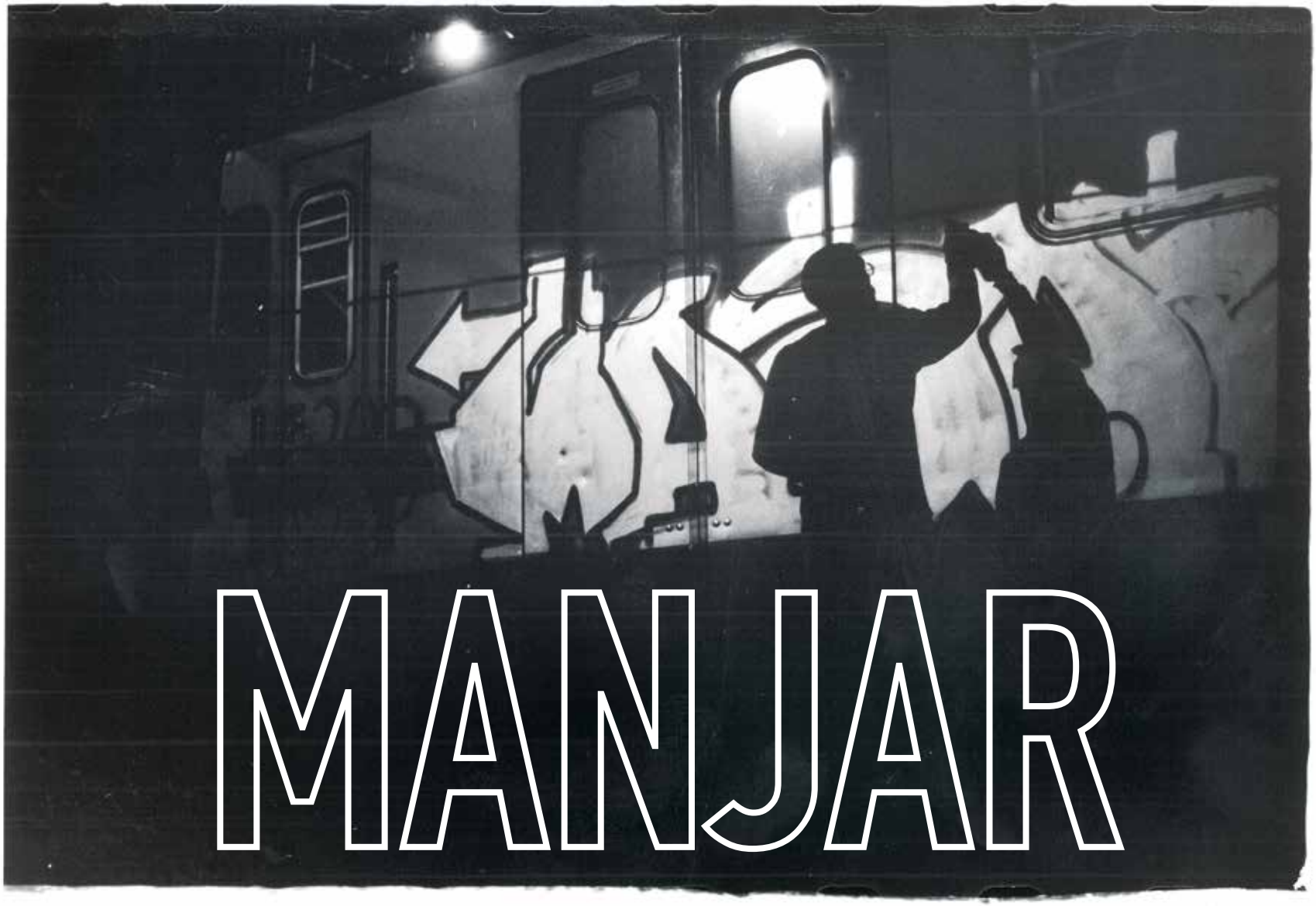
> "Ricordiamoci sempre che se c'è qualcuno che fa qualcosa adesso è perché c'è stato qualcuno che ha fatto qualcosa prima."

EG: Ma io spezzo ancora di più una lancia a favore di questi ragazzini, come quando è venuta fuori la polemica con Sfera che non sapeva chi erano i Sangue Misto, certo che la cosa mi fa incazzare, però non dimentichiamoci che oggi nel 2017 ci sono tantissimi interessi sotto e la trap sta dando da lavorare a tanta gente, quindi è implicito che si scatenino dei meccanismi a dir poco grotteschi, per i quali fa gioco ad una cerchia ristretta di persone tenere questi ragazzini in una sorta di ignoranza dettata dall'hype. Molte figure professionali che ruotano a livello satellitare in questo business influiscono nelle decisioni finali, e spesso gli artisti sono solo la punta dell'iceberg, vittime ignare in questo in questo oceano di interessi. Alcuni di questi personaggi hanno fatto la storia del genere in Italia e quello che trovo davvero grave sono i metodi usati, ovvero una sorta di "io mi sono fatto il culo per 15 anni e ora che c'è la possibilità di grattare qualcosa, non lo faccio per preservare i valori di una cultura ben radicata, bensì per mettere dei soldi in banca perché non saprò come finirà un domani", e questa forse a mio avviso non è una cosa tanto sana.

SD: Anche perché come hai ribadito giustamente tu stiamo parlando di una cultura, e non puoi ragionare come un qualsiasi commerciante di latte...
EG: Guarda io preventivamente cerco sempre di non parlare di hip-hop e soprattutto di hip-hop culture, perché è veramente un discorso delicato che ha delle radici profonde, e troppe volte se non hai le credenziali giuste per capire di cosa stiamo parlando, rischi di rimanere intrappolato in una sorta di misunderstanding da cui poi è difficile uscirne. Bisognerebbe invece che qualcuno prendesse un po' più di coscienza, ma non dico tanto basta una minima, magari iniziasse a capire che questa cosa è davvero più grande di noi tutti, e altrimenti il rischio di perdersi per strada è davvero reale, come fu per molti nel '95, nel '98, nel 2000. La storia si ripete sicuramente ma in chiave diversa, e oggi dobbiamo davvero stare molto attenti perché questi che stanno bruciando i libri e che vogliono farci passare che l'hip-hop è nato ieri sera, capisci che poi diventa un problema quando invece si scopre che esiste da un bel po' di tempo. Con questo senza voler esser il depositario della verità assoluta, anche perché sia io che la mia generazione abbiamo pagato lo scotto dei profeti, di quelli che ci dicevano "questo è il vero il hip-hop".

egreenmusic.com
@yourboyegreen

PRO GLOVES
PROTECTIVE GEAR BY MONTANA COLORS
Technical, high quality reusable gloves
made of nylon and polyurethane.
Available in 3 sizes.
mtn
Distribution in Italy: GRAFFITISHOP.IT
Via M. Ponzio, 42/A, 27100 Pavia (PV).
Ph: +39 0382 47.21.06 - Fax: +39 0382 56.59.17
info@graffitishop.it - www.graffitishop.it
SPECTRUM
Spectrum Store Via Felice Casati 29, 20124 Milano
www.mtn-world.com
www.montanacolors.com

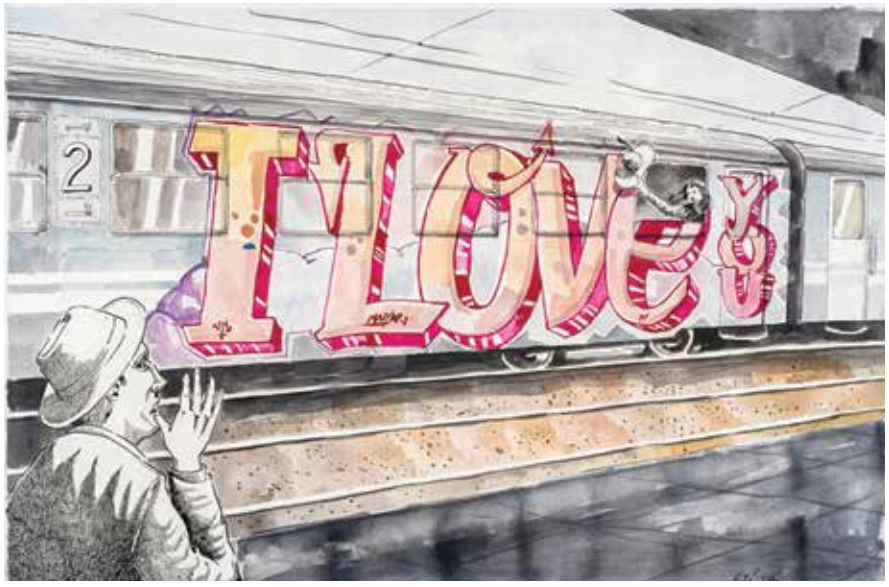


MANJAR

Txt SE©SE

SD: Ciao Manjar, benvenuto tra le pagine di Salad Days. Sono davvero onorato di aver la possibilità di parlare con un pioniere dei Graffiti romani! Grazie della tua disponibilità! Per cominciare, posso chiederti quanti anni hai attualmente?
M: Ne ho 41.

SD: Come ti sei avvicinato ai Graffiti?Ai tempi non c'erano molti riferimenti attorno, e non era da tutti approcciarsi a questa cosa...
M: Nel '90 non c'era niente, o meglio c'era ma io non lo sapevo. Io ho cominciato perché una notte avevo visto un film. Era la storia di un writer a New York, un film di finzione su questo ragazzo che dipingeva i vagoni della metro. Ho pensato: "Ma che vita da paura! Voglio farlo pure io". Il film credo fosse 'Turk 182', liberamente ispirato sulla vita di Taki 182, l'originale, il vero primo writer moderno. Ma all'epoca non lo sapevo. Insomma comincio a disegnare e lo racconto ai miei amici. Roberto mi prende sempre per il culo ricordandomi che glie l'ho messa piú o meno cosí: "Oh, a Robbé, ce sta 'na cosa che se chiama Graffiti". Questo rende bene l'idea del niente che ne sapevamo. Non avevamo nessun riferimento, eravamo a modo nostro "i primi graffitisti" della cittá, scrivendo su muri sempre vergini e dando i nomi alle cose come Adamo. Roberto si battezzó col nome di



Peggio, io Manjar. Nel primo pezzo scrivemmo Mars, come il protagonista di uno dei primi film di Spike Lee, Mars Blackmond. Poi ne facemmo altri, tutti imbarazzanti naturalmente. Ma come! Una generazione intera di ragazzi aveva giá vissuto tutto questo quindici, venti anni prima di noi a NYC, trovando giá tutte le risposte alle domande che noi ci ponevamo in quel momento, e noi non ne sapevamo niente? Eravamo nel pieno del nostro Medioevo graffitistico. Fino a che un giorno, cercando disperatamente testimonianze di altri come noi sulla faccia della terra, troviamo una copia di quello che ci sembró la prova dell'esistenza dei dinosauri: 'Subway Art'. In quello stesso momento perdemmo l'innocenza.

SD: La tua tag è molto particolare, suona un po' "orientale" il nome.
M: In realtá Manjar é il nome di un dolce che ha segnato la mia infanzia, è un dolce cileno, come me.

SD: Come hai trovato queste lettere? E' sempre stata questa la tua tag?
M: E´sempre stato il mio nome, sin dall'inizio. Ma non sono stato io a trovarlo. E´ stato Francesco De Bellis, un mio amico dei tempi delle medie. All'epoca ascoltavamo parecchio rap e molto di quel rap era dei De La Soul. Sapevamo che uno di loro si chiamava Trugoy perché gli piaceva lo yogurt allora Francesco mi fa: "Ma scusa, te stai in fissa col manjar!" e visto che al contrario non suonava bene, l'ho tenuto dritto. Il mio nome in fondo é piú un omaggio ai De La Soul che alle miei origini sudamericane.

SD: Le tue crew erano MFC, TV, NSB, PF, so che ci gravitavano Washe (che scriveva anche Wiskey), Chaso, Santo, Tekne, mi racconti chi c'era e com'erano composte?
M: La mia prima crew, quella dove ho cominciato a dipingere era la SDA. Eravamo tre: Peggio, Soho e io. Era il '90-'91-'92. Poi, quando abbiamo dipinto il primo treno, abbiamo deciso di cambiare nome in NSB che é stata la mia crew per tutta la vita e nella quale si sono aggiunti altri amici in quegli anni. Nel momento piú "alto" del gruppo eravamo in sei: Peggio, Tekne, Washe, Chaso, Santo e Manjar. Credo che l'anno piú bello sia stato il '95-'96. Roma sembrava New York anni '80, dico sul serio. O almeno sembrava la New York che tutti noi immaginavamo. Entrare in un deposito di notte era una magia! Tutti quei treni dipinti! Quasi non c'era piú spazio, se volevi dipingere dovevi farlo sopra il pezzo di qualcun'altro. E cosí sono cominciati pure gli scazzi. Si era sparsa la voce che a Roma dipingere era facile e i treni giravano per anni senza essere buffati, allora tutta l'Europa ci si riversó durante 3 o 4 anni. La sera, in piazza, beccavi mezzo mondo. La metro romana era La Mecca europea, meta di un pellegrinaggio devastante. Devi capire che le linee della Metro a Roma erano due. Se ci metti la Roma–Lido che é una linea regionale, erano tre. Tre linee si fa presto a riempirle. In quel senso, dipingere vagoni FS era l'esatto opposto, perché lo spazio a disposizione era quasi infinito. Non ci sono mai stati problemi di sovraffollamento come in metro. Ricordiamoci che un vagone FS é lungo il doppio di uno della Metro A o B.

SD: Avevate anche dei legami con dei francesi; parigini se non erro.
M: Si, c'é stato un "gemellaggio" fortissimo con Parigi. Per alcuni anni abbiamo passato parecchio tempo tra queste due cittá. MFC é la crew comune nata da questo gemellaggio. C'é stato un anno in cui c'era bisogno di vari vagoni per starci tutti. Voglio fare i loro nomi perché é bello sentirli dopo tanti anni: Washe, Stak, Tekne, Hoctes, Chaso, BDB, Legz, Alex, Santo, Manjar!

SD: Ricordo dei pezzi di Hoctes dei P2B (o PIIB) e Legz in compagnia tua o di altri della tua ciurma. Come vi siete beccati?
M: Come ti ho detto, io sono cileno, anche se preferisco dire che sono cileno de Roma. Nel '92 o '93 sono andato a Parigi in un viaggio di famiglia. C'era lí un'amica dei mei, Kena, anche lei cilena che viveva in Francia da molti anni. Kena aveva un figlio della mia etá che io avevo conosciuto molti anni prima, Jerome. Beh, risulta che pure lui dipinge e si tagga Hoctes. Allora in quei giorni mi porta a dipingere in un posto fuori Parigi dove conosco alcuni suoi amici tra cui Stak e Legz. Comunichiamo in spagnolo perché né io parlo francese né lui italiano. Ci piacciamo, ci intendiamo. L'estate successiva mi viene a trovare a Roma, si porta dietro un amico, BDB. Io li porto a fare qual-

che treno, e gli faccio conoscere gli altri dell'NSB. Cominciamo a scambiarci visite con le varie crew e di lí a un anno o due siamo un gruppo di dieci persone tra romani e parigini che fanno avanti e indietro sul Palatino Express per dipingere tutto il dipingibile! Questo avanti indietro é durato per almeno 6-7 anni, consolidando un asse Roma-Parigi lungo il quale poi hanno transitato molte altre persone. Santo, dell'NSB, alla fine a Parigi ci é andato pure a vivere!

SD: Tu e l'NSB siete stati protagonisti della vecchia scuola romana, siamo nella prima metà degli anni '90. Ai tempi c'erano MT2, ETC, TRV, KIDZ, WPA... poi successivamente arrivarono PAC, MDF, ZTK THE, ARF, CB ed altri via via negli anni molte altre crew tra cui 23REC, DS, PDB, OK. In che rapporti eri con le altre crew e chi vuoi ricordare della scena?
M: La mia crew era un gruppo parecchio sui generis. Non so neanche bene spiegarlo, diciamo che l'NSB si faceva i gran cazzi propri. Non andavamo alle jam né ad altri appuntamenti della scena romana. Non facevamo vita mondana hip-hop ecco. Devi capire che, soprattutto a fine '80 e primi anni '90, l'hip-hop era come una setta religiosa. In Italia purtroppo le sottoculture giovanili finiscono preda di due cose: religione e ideologia. Da una parte l'evangelizzazione della Zulu Nation, dall'altra la militanza dei centri sociali che politicizzavano i Graffiti per mandare "messaggi". Ma noi dell'NSB eravamo atei nel vero senso della parola e tutte ste cose non ci appartenevano né ci convincevano e ne stavamo alla larga. Per estensione, non bazzicavamo con nessuna delle altre crew romane pur conoscendo alcuni di loro, soprattutto le crew dei piú vecchi. Ma c'era un'eccezione, un individuo al quale ci siamo affezionati col tempo e che poi é diventato un amico: Crash Kid. Ecco, er Crash, quello che aveva portato l'hip-hop a Roma, un giorno ci diede la sua benedizione e ci adottó. E noi adottammo lui. Tra i vecchi del movimento romano era il piú genuino, il piú vero, quello che non se la tirava neppure dopo aver vinto la "Battle Of The Year" a NY, il mondiale di break-dance. Altri se la tiravano per molto ma molto meno. Ecco, a Roma purtroppo c'é sempre stata una deriva "vanitosa" e saccente rappresentata da alcune crew che purtroppo hanno avuto molta influenza in cittá. Questi atteggiamenti piccoli e a volte miserabili, seminavano veleno e provincialismo. Tra le crew piú vecchie l'NSB era la piú giovane. I KIDZ erano veterani, gente seria, molto piú di noi e che purtroppo non abbiamo avuto modo di conoscere di persona, ma solo molti anni dopo: circa venti. Lo dico con rammarico perché Napal mi é sembrato uno con cui sarebbe stato bello dipingere assieme. Ma i KIDZ hanno partecipato molto nella fase iniziale del movimento e sono scomparsi negli anni del boom. L'MT2 era una crew che é durata quattro treni e 2 muri. Ma ha lasciato un segno forte perché erano tra quelli che hanno dipinto la prima metro romana. Anche Crash Kid ha fatto parte di quella crew, assieme a Clown e Cromo e forse pure Kraze. Ma non poteva durare. E infatti non duró. Nessuna "crew" di quelle che hanno dipinto il primo treno a Roma é durata piú di quell'anno solare. Nessuna. E sai perché? Perché non erano delle vere crew, ma co.co.pro. Nessuno era amico dell'altro, solo un gruppo di interessi. Perché i KIDZ non erano quella notte tra di loro? Mah, chi lo sa. Invece uno dei nostri c'era: Tekne (all'epoca Soho). E se oggi ci sono delle fotografie di quella notte é perché le ha fatte lui, invece di dipingere. Ecco, lui se dovrebbe magná le mani! Comunque sia, da quel settembre del '92, la posta in gioco era salita. L'attenzione dei writers si era trasferita dai muri ai treni.

SD: Oltre alle crew elencate prima, ce ne sono state ovviamente altre, ed altri personaggi che hanno cominciato a fine dei '90, per poi diventare negli anni, "grossissimi" nella capitale e nella scena italiana; in particolare vorrei citarti Poison e Reps. Li conosci?
M: Li conosco perché ho visto il loro lavoro per strada, ma non ci siamo mai incrociati personalmente. Poison aveva un bello stile, lo vedevo soprattutto nelle zone sud di Roma, deve essere di quelle parti. Ma entrambi sono stati molto prolifici in quegli anni in cui era piú difficile farsi notare a causa della sovraproduzione di tag, throw-up e pezzi. Dieci anni prima invece chiunque facesse un tag godeva di una visibilitá immensa.

SD: Come descriveresti il tuo stile e le tue forme?
M: Bah, questa proprio non saprei.

SD: Se ti dico "Pastaman Flava", tu cosa mi dici in proposito? Ricordo questa frase accanto ad un tuo bozzetto.
M: Pastaman Flava era una crew nata con Tekne dove poi entrarono pure altri, ma era uno "scherzo". Era il gruppo di quelli a cui piaceva magná la pasta. LEGZ "The Spaghettist" entró nel gruppo ad honorem. Ma bisogna dire che i francesi che passavano per Roma, erano un disastro come cuochi. Si mangiavano qualsiasi porcheria. E si bevevano il Calimocho: vino rosso con Coca-cola, na vera schifezza.

SD: Tu ed i tuoi compagni di crew eravate appassionati dei "oneline" o mi sbaglio?
M: C'é stato un periodo in cui usavamo questo stile che abbiamo chiamato "oneline", era molto divertente. Consisteva nell'usare il treno stesso come colore del pezzo e lavorare solo con l'outline, senza mai riempire. Quindi non potevi sbagliare il tuo outline, il primo segno era quello definitivo. Forse sono state tra le cose piú belle che ho fatto, perché erano le piú istintive, uscivano di getto, senza troppa "effettistica" dello spray e riconoscevano la bellezza del treno. Sono sempre stato un appassionato di treni, devo ammetterlo, ancora prima di dipingerli. Con Peggio avevamo riviste che collezionavamo e dove, a volte, trovavamo pure dritte su nuovi depositi.

SD: Che importanza rivestono per te le tags ed i throw up?
M: Ho fatto entrambe le cose e fanno parte del pacchetto. Ma le tag le preferisco. Vedi, a proposito, tu usi l'articolo al femminile per dire tag. All'epoca, nei primi novanta erano i tag, al maschile. Inoltre nessuno usava le parole writer, eravamo tutti graffitisti e di conseguenza non c'era il writing, ma il graffitismo. C'é stato un periodo in cui le parole hanno cominciato a cambiare.

SD: La tua attitudine è più vicina al bombing o al mondo degli hall of fame? Oppure non hai mai sentito propensione per una o l'altra cosa ma ti sei sempre sentito un writer a 360 gradi?
M: Non mi piacciono né il bombing né le hall of fame anche se ho fatto entrambe le cose. La cosa piú bella dei Graffiti é trovare un luogo adatto dove nessuno prima di te é mai passato. Piú il luogo é suggestivo, piú il graffitista é chiamato a misurarsi con quello spazio. I luoghi abbandonati sono i piú interessanti. I treni sono un altro paio di maniche. Ma tutto comincia quando "scavalchi". È il gesto principale, generatore di tutto il resto. Per questo le hall of fame sono noiose.

SD: Attulmente che rapporto hai con i Graffiti? Segui ancora il movimento?
M: Sono molti anni che non dipingo. Ma non ho mai smesso di disegnare. Oggi il movimento é cosí

gigante che non si riesce a stargli dietro. Ma non vedo lavori originali. Sono piú di 40 anni che tutto cominció, ma stiamo ancora fermi agli anni '80.
Il graffitismo non si é mai liberato degli elementi che lo codificano sin dall'inizio: l'outline, highlight, il riempimento, lo sfondo. Il Graffitismo é rimasto irrimediabilmente indietro rispetto alle altre forme d'arte.

SD: Una volta si prendeva il treno e si andava tutti in gruppo alle jam, facendo anche parecchi chilometri per vedere con i propri occhi i vari writers della scena, ora negli anni 2000 basta qualche "click" per avere sotto gli occhi l'operato di un sacco di persone. Cosa ne pensi dell'avvento di internet nei Graffiti?
M: Non credo che internet abbia giovato alla produzione di Graffiti, semmai alla sua condivisione. Ma non saprei, dipingere solo per mettere online é scialbo.

SD: E nella vita di tutti i giorni, come vedi questa era digitale?
M: Te prego, non cominciamo con l'era digitale.

SD: Una parte della tua vita è stata a Venezia. Che impressione ti ha fatto la città? Cosa vuoi ricordare della tua esperienza lì?
M: Nel '95, nel pieno del boom dei Graffiti romani mi sono trasferito a Venezia. Venezia nel '95 era come Roma nel '88: qualcuno c'era ma ben nascosto. È stato come partecipare di nuovo alla crescita di una scena.

SD: Da un punto di vista dei Graffiti invece come è andata la tua permanenza in Veneto?
M: Sai, se vivi a Venezia, diventi un isolato dal mondo. Venezia assume dimensioni enormi e ti inghiotte. Il Veneto é una percezione lontana, come lontano é il mondo che circonda la laguna.
Ma vivere lí mi ha segnato per sempre.
È la mia seconda patria. I Graffiti a Venezia sono lentamente e inesorabilmente scomparsi dal mio quotidiano e hanno lasciato il posto ad altre cose molto piú importanti, come l'alcool e le donne.

SD: Hai dipinto parecchio, ricordo molte tue littorine, in compagnia anche dei tuoi amici di crew, e di ospiti esteri, come ad esempio i succitato Legz. Hai conosciuto anche writers della zona o facevi le tue cose per conto tuo?
M: Come ti dicevo non era facile scovare writer della zona. Ma con qualcuno ho dipinto assieme qualche treno. Quando mi venivano a trovare i miei amici da Roma o da Parigi, andavamo nel deposito di littorine vicino al Tronchetto. C'era anche un deposito che dava sul canale con treni vagoni-letto. E a volte, in alcune notti fortunate, appariva l'Orient-Express, un treno che suggerisce mille storie in chi ne ha sentito parlare. Credo che, senza volerlo, sono stato tra i primi della scena di Graffiti in Veneto. Quelle littorine si facevano l'hinterland e grazie a loro ho visto poi molti altri graffitisti che ci dipingevano e i loro pezzi mi arrivavano come messaggi in una busta. È stato bello, in qualche modo posso dire di aver partecipato a varie "scene" italiane. Molti anni piú tardi ho saputo che i treni FS che dipingevamo a Roma Ostiense, si facevano tutta la litoranea fino alla Liguria e a Genova finivano nel calderone dei treni dipinti dai genovesi, partecipando in qualche modo della scena locale, a 600 Km da Roma! Pazzesco non credi?

SD: Sia come writer che nel resto, Roma invece che città è stata per te?
M: Roma é la mia vita. Le devo molto, moltissimo. E ora che non ci abito piú, la apprezzo con maggior affetto.

SD: Ora non abiti più in Italia da un po' di tempo, riusciresti a descrivermi gli aspetti che ti colpiscono di più del posto in cui stai, e le eventuali differenze positive o negative con il modo di vivere italiano?
M: Ora vivo in Brasile, a Salvador de Bahia. Ironia della sorte, qui la chiamano la Roma Negra per via delle centinaia di chiese e della popolazione afro-brasiliana che é la maggioranza. È la cittá con piú neri fuori dall'Africa. Qui a Salvador mi sono rimesso a disegnare e per questo le devo molto. Le differenze ci sono ma che te devo dí. Fa parte del gioco e anzi, meno male che ci sono.

SD: Come vedi l'Italia ora, da "esterno"?
M: Come un paese che ha perso tutto il suo peso internazionale.

SD: Per quanto riguarda le foto, hai sempre avuto un'attenzione particolare, il tuo book, nel 1996 era ricco di foto collage "ben fatti", e con le foto diurne. Mi pare di capire che le foto "a modo" non siano un fattore irrilevante per te, anzi...
M: Beh, le foto sono l'unica cosa che ti resta di tutto quel lavoro fatto negli anni. Migliorando nei Graffiti, miglioravamo anche nel fotografarli. Ma c'é una cosa che sbagliavamo.
Ci si concentrava molto nel fotografare il "pezzo" e ci scordavamo del contesto, mentre il contesto é parte integrante del graffitismo.
Oggi rosico nel pensare che quella foto, se fatta da un pó piú lontano, sarebbe stata una foto mgliore. Per fortuna Tekne e Alex che erano anche fotografi hanno scattato alcune buone foto dell'epoca.

SD: Per quanto riguarda la musica cosa ascolti? Sei un appassionato di jazz?
M: Si, mi piace il jazz soprattutto quello fatto fino agli anni '50-'60. Dopo si é standardizzato, ha smesso di ricercare. Un pó come i Graffiti oggi.
Ma come dice un mio amico quando gli chiedono "che musica ti piace?": la buona musica.

SD: C'è qualcosa che avresti voluto dire ma non ti ho chiesto?
M: Oggi, sotto la doccia pensavo a questa intervista e riflettevo su un fatto: la scena romana é stata enorme. Ha generato migliaia di graffitisti e ha trasformato durante piú di 25 anni la cittá. Insomma stiamo parlando di un movimento gigante.
Che peró non ha generato kings riconosciuti internazionalmente. Sono rimaste tutte figure locali, riconosciute piú per la quantitá che per la qualitá.
Il graffitismo é sempre stato una guerra di stile. A Roma lo stile é andato a farsi fottere col tempo. La scuola di Jon ha fatto piú proseliti di chiunque altro. Il suo stile, libero dalla dittatura del dover creare un proprio stile, ha peró provocato danni enormi in chi lo emulava. E Roma ha cominciato a produrre solo scarabbocchi. Oggi piú brutto é, meglio é. È la filosofia della merda che omologa tutto verso il basso.

SD: Se ti va di fare dei saluti, vai. Grazie mille, ciao!
M: In qualche modo l'ho giá fatto scrivendo queste risposte. Grazie Secse. Quando ci siamo conosciuti 20 anni fa eri un ragazzino sveglio e modesto e mi sei stato subito simpatico. Chi lo avrebbe mai detto che ci saremmo ritrovati a parlare di quegli anni come di un'era cosí marcante. Un abbraccio vecchio mio.

2

2

1

2

2
F S AL 668 1208

668
1249

2

2
F S AL. 668 1237

2

2

TRUCK FIGHTERS

Txt Davide Perletti // **Artwork** Wondee

I maestri del fuzz rock sono tornati con il quinto album in carriera intitolato appunto 'V': gli svedesi Truckfighters non hanno mai nascosto un'attitudine lisergica e la loro personale riproposizione del desert rock ha scomodato persino Mister Josh Homme dei QOTSA che ha definito la band come "la migliore in circolazione. Abbiamo incontrato le due menti pensanti della band, Niklas e Oskar, nel tour bus della band prima della data milanese mentre la band di supporto, gli eccellenti e sballatissimi We Hunt Buffalo (di cui abbiamo fatto "uso" smodato durante l'editing di questo pezzo), sghignazzano e punzecchiano i loro amici svedesi!

SD: 'V' è il vostro quinto album e a parte il gioco di parole e di "numeri" è parte di un concept che spiegate nel booklet del disco: ce ne parlate?
(Niklas): Appena finito di registrare il disco stavamo cercando un titolo e non abbiamo trovato di meglio che chiamarlo "Cinque" visto che è il nostro quinto album. Quasi casualmente è nato tutto il concept che descriviamo nel booklet del disco e anche la copertina, con una V di vittoria che non è altro che il "5" romano.
(Oskar): Già, è un concept nato dopo che tutto il disco era già concluso e pronto per essere impacchettato. Oltre al fatto che il cinque in romano è una "V" e può essere visto come il segno di vittoria abbiamo fatto un po' di ricerche e scoperto che il 5 è appunto un numero che torna in un po' tutte le civiltà, una sorta di numero magico per i cristiani come per i musulmani. E' un aspetto secondario rispetto alle canzoni del disco, non vogliamo passare per filosofi, però ci è sembrato bello riuscire a pubblicare un pacchetto consistente per far pensare i nostri fan oltre che farli sballare (e i We Hunt Buffalo in sottofondo iniziano a ridere ndA). A sballare nel senso musicale del termine, che avete capito (ridendo e rivolgendosi ai WHB! ndA).

SD: Ok, musicalmente invece come è nato l'album?
(Niklas): Come saprai abbiamo avuto parecchi problemi con i batteristi.
(Oskar): Sembra abbiamo una sorta di maledizione!
(Niklas): Diciamo che non siamo molto fortunati! Con Oskar ci siamo messi d'impegno per comporre i nuovi brani del disco, ognuno a casa sua a distanza e poi ci siamo scambiati i brani nati dalle nostre idee con i mezzi tecnologici che possono aiutarci in questi anni ("ah la tecnologia!" sogghigna un non meglio identificato membro dei WHB ndA). Certo, facciamo retrò rock ma non viviamo nel medioevo, internet lo usiamo anche noi (ride ndA).
(Oskar): Una volta riuniti in studio abbiamo jammato sui brani e arrangiato i sette brani che poi sono finiti su 'V'. Ci abbiamo messo di più a trovare un batterista che comporre il disco a dire la verità...

SD: Un disco che suona fuzz rock al 100% ma che possiede anche aspetti più "moderni" e variegati, penso ad esempio a 'The Contract' che suona molto vicino a certo alternative rock.
(Oskar): Soprattutto per quanto riguarda la parte di basso, mi sono ispirato a quella sonorità tipica dei Tool e ho cercato di riproporla in un brano con il nostro tipico sound. Sono molto soddisfatto di questo brano anche se è dannatamente difficile suonarlo dal vivo!

SD: Stasera è in scaletta?
(Oskar): Chissà (ride ndA)...
(Niklas): C'è una storia divertente su questo pezzo: durante questo tour c'era un ragazzo che per tutta la serata continuava a chiederci 'The Contract'. Urlava dopo ogni brani "'The Contract' Fatela!". Alla fine l'abbiamo suonata e pensavamo fosse contento ma appena finito ha ripreso a urlare "suonate 'The Contract'". Gli ho detto "Amico guarda che l'abbiamo appena suonata!", ma mentre lo dice stavo pensando che forse l'avevamo suonata particolarmente male visto che non l'ha riconosciuta (parte un prevedibile scambio di sberleffi con i We Hunt Buffalo ndA).

SD: L'etichetta presente nella confezione di 'V' riprende la famosa frase di Josh Homme tratta dal documentario 'Truckfighters' e che dice in sostanza che siete la migliore band desert rock in circolazione (Oskar fa una smorfia e i WHB ovviamente sghignazzano ndA). Pensate che una frase del genere abbiamo generato troppe pressioni sul vostro conto? Rileggendola oggi è stata una "buona cosa" avere uno sponsor così importante?
(Oskar): Tu cosa ne pensi della frase di Josh?

SD: Certamente siete tra i migliori esponenti del genere, soprattutto live, ma penso anche che sia un bel fardello convivere con una descrizione del genere... (mentre i WHB mi dicono di rispondere che i Truckfighters mi fanno schifo! ndA)
(Oskar): Josh è un amico ma la sua frase va presa per quello che era... penso che sicuramente gli piacciamo e sia un fan ma obiettivamente non so quanto ci sia di vero nella sua affermazione e quanto invece fosse detto in tono scherzoso.
(Niklas): Come dicevi tu la frase di Josh porta ovviamente cose positive ma anche aspettative che sinceramente non penso possiamo mantenere. Sono contento se un ragazzo si avvicina alla nostra musica grazie a quella frase ma ancora di più se dopo che ascolta un nostro disco dice "beh, ma siete fighi sul serio".

SD: Abbiamo parlato del documentario 'Truckfighters': siete stati direttamente coinvolti nella sua realizzazione?
(Niklas): No in realtà siamo stati avvicinati da Joerg Steineck e questo ragazzo tedesco si è presentato con una tonnellata di materiale live con questo bizzarro progetto per la testa (ride ndA).
(Oskar): Abbiamo un documentario a nostro nome... ancora mi viene da ridere se ci penso. Non penso rappresenti a pieno l'essenza Trukfighters a dirla tutta, è un prodotto di valore ma non ne vado pazzo. Molta gente pensa sia un film e non un video dedicato a una band.

SD: Una cosa tipo Spinal Tap?
(Oskar): Esatto! E' un film che può essere visto anche da chi non sa minimamente chi siano i Truckfighters, per questo penso che ne sono molto contento ma se volete capire chi e cosa sono i Truckfighters dovete assistere ad un nostro live show!

SD: Bene, vi aspettiamo allora fra poco sul palco. Ultima domanda: quale canzone sparate a tutto volume per fare festa sul tour bus?
(Oskar): Ah sì, abbiamo una playlist fatta proprio per far festa. Mettetela su (rivolgendosi ai We Hunt Buffalo ndA). Non ne avete voglia? Dai alzate il culo? (non ricevendo risposta ndA). Va beh niente, i nostri amici americani sono fottutamente pigri, per te rimarrà un mistero mi spiace!
truckfighters.com
@truckfighters

FRANK CARTER & THE RATTLESNAKES

Txt Davide Perletti // **Pics** Arianna Carotta

'Moder Ruin' di Frank Carter e i suoi Rattlesnakes è il primo grande album del 2017, un ritorno atteso e anticipato da un paio di singoli che mostravano come la pelle del "serpente" fosse ancora una volta in procinto di cambiare. Ascoltare il secondo disco del nuovo capitolo discografico del rosso Frank è un viaggio nella personalità complessa ma assolutamente intrigante di uno dei frontman più intelligenti e sfaccettati dei nostri tempi.

SD: Frank puoi farci una breve introduzione a 'Modern Ruin'?
FC: Certamente: 'Modern Ruin' musicalmente si discosta dal nostro debutto , suona molto più compatto e più rodato oltre al fatto che abbiamo osato nello sperimentare con suoni nuovi. L'album è un concept che gira attorno al concetto di fine del mondo... non pensare però ad una fine del mondo letterale, una apocalisse o qualcosa del genere. Se ci pensiamo bene la fine di una relazione è una sorta di "fine del mondo" per chi vive questa situazione, ho proprio voluto concentrarmi su questo tipo di feeling, cosa si prova in quei momenti così duri, il concetto di fine che però deve per forza portare con sé la speranza di un nuovo inizio! E' un disco che ruota attorno alle emozioni e alle relazioni tra le persone.

SD: In questo senso quale significato hai voluto dare al titolo dell'album?
FC: Ho voluto fare un paragone con le antiche rovine ('Ancient Ruin' ndA) in contrapposizione con quelle moderne, 'Modern Ruin' appunto. E' un gioco di parole dove volevo far passare il concetto che le rovine moderne non sono dei reperti archeologici o vecchi ruderi decadenti ma bensì qualcosa di più astratto, in questo caso le relazioni fra gli esseri umani.

SD: Liricamente non sei mai stato avaro nel condividere con gli ascoltatori i tuoi pensieri più intimi, 'Modern Ruin' però mi sembra davvero molto intenso in questo senso.
FC: Non avrebbe senso a questo punto della mia vita mentire o nascondere quello che penso: non sarei credibile e in primis verso me stesso. Preferisco essere criticato per quello che penso piuttosto che mettere una maschera e compiacere la gente. 'Wild Flower' parla proprio di questo e di alcune cose successe nei miei anni con i Gallows. Nel disco ci sono testi molto poetici e astratti ma altri anche molto crudi e diretti. In alcuni brani ho parlato della mia famiglia, in altri della lotta che giornalmente contro i miei demoni personali, in altri ancora di quello che mi circonda e delle mie opinioni su argomenti scomodi come ad esempio l'attuale situazione con i migranti: è struggente pensare a centinaia di persone che rischiano la vita per uscire da situazioni che sono al di fuori della nostra comprensione e al tempo stesso avere a che fare e dover sopportare tutte le speculazioni e i giochi di potere dei nostri politici che approfittano di questa situazione. Il mio pensiero a proposito lo puoi trovare in 'Thunder'.

SD: L'inizio del disco mostra due facce della stessa medaglia, la calma ipnotica di 'Bluebelle' e l'energia di 'Lullaby'.
FC: 'Bluebelle' parla del mio cane e del rapporto che ho sviluppato verso la sua "possessione". E' un brutto termine riferito a un essere vivente ma è un concetto anche interessante: non ho mai avuto un cane e dopo pochi giorni ho sviluppato un rapporto di amore quasi morboso e ad un certo punto ho realizzato che un giorno morirà e questo mi ha messo addosso una tristezza infinita. Ho passato un paio di anni molto turbolenti e la sua presenza mi ha dato una certa calma e tranquillità, il pensiero di perderla mi ha davvero turbato. 'Lullaby' invece è una canzone più classica e parla degli effetti della privazione del sonno in una persona e anche in questo caso è autobiografica. E' nata osservando mia figlia dormire, da qui il titolo, e da quante notti insonni mi ha fatto passare per accudirla: ovviamente un dovere a cui non posso sottrarmi e che mi ha dato spunto per questo testo.

SD: La tua famiglia rappresenta davvero un forte punto di riferimento anche per la musica che scrivi.
FC: Certo, scrivo della mia vita e la mia vita è la mia famiglia oltre che la musica. Mi sento una persona molto fortunata perché la famiglia mi ha dato una sorta di bussola per trovare la giusta strada nella vita.

SD: Il video di 'Snake Eyes' è molto d'impatto e dal messaggio piuttosto diretto.
FC: E' una canzone che parla dei cambiamenti che una persona deve affrontare durante la sua vita: tutti cambiamo, qualcuno volontariamente altri in modo forzato... è una canzone che parla di tante cose, della visione che gli altri hanno di noi stessi, dei preconcetti e dei pregiudizi basati solo sulle prime occhiate o per ignoranza. E' un messaggio di tolleranza e spero si sia percepito anche se non è di certo un video

molto convenzionale.

SD: La copertina invece sembra slegata dal concept dell'album.
FC: Ho scelto personalmente la fotografia e come puoi vedere non rappresenta un soggetto ben definito. Sono rimasto molto affascinato per non dire quasi ossessionato dal fatto che se prendi l'immagine in formato digitale e la converti in un file testuale si trasforma in una serie lunghissima di caratteri alfanumerici. Quindi abbiamo fatto in questo modo: preso una immagine, convertita in file e poi sostituito delle parti di testo con alcune frasi delle canzoni contenute in 'Modern Ruin'. Poi abbiamo riconvertito il tutto in una immagine e quello che vedi è il risultato finale. La cosa incredibile è che ovviamente non vedi le frasi nell'immagine ma sono state convertite con effetti a volte stupefacenti: a volte ha cambiato il colore della porzione modificata, a volte invece ha creato linee o semplicemente ha scazzato completamente la parte di foto modificata. Per me è la perfetta rappresentazione di quello che abbiamo cercato di esprime con questo album: prendi un elemento e ci metti qualcosa di personale, il più delle volte il risultato è sorprendente e molto meglio di quanto presente in origine.

SD: Dopo aver ascoltato parecchie volte il disco mi è rimasta l'impressione che se dobbiamo fare dei paragoni con i tuoi vecchi lavori 'Modern Ruin' è più vicino a quanto fatto con i Pure Love mentre il primo disco più vicino alle tue origini hardcore.
FC: Sì capisco quello che intendi, nulla però è stato pianificato. Di solito non mi piace fare paragoni con i dischi passati però comprendo che ci può stare come discorso. A essere sincero non ho idea di come sia nato questo disco e non ci trovo molto dei Pure Love: capisco che musicalmente 'Blossom' risultasse più aggressivo rispetto a 'Modern Ruin' e quindi il paragone è lecito, ma personalmente il tutto finisce lì per quanto mi riguarda. Capisci bene che per me rappresentano due momenti della mia vita molto differenti, forse per questo non riesco a paragonarli (ride ndA). E' anche difficile considerare 'Modern Ruin' a così poco tempo dalla sua realizzazione, posso solo dirti che una volta riascoltato mi sono proprio meravigliato di quanto sia sfaccettato e complicato, davvero un disco che non si può catalogare e forse per questo ne sono così fiero, non penso sia accostabile a nessun disco composto fino a questo momento. C'è qualcosa dei Gallows, c'è qualcosa dei Pure Love e qualcosa di completamente nuovo.

SD: Mi incuriosisce allora chiederti come vedi il tuo passato musicale.
FC: Non mi piace essere giudicato per quello che ho fatto. E' un paradosso se ci pensi visto che alla fine ogni disco è oggetto di recensioni, critiche e discussioni (ride ndA). Però davvero non mi guardo mai indietro, quello che è stato fatto era giustificato da quel preciso momento della mia vita e non ho assolutamente rimpianti. E' anche vero che a volte sono troppo critico nei miei confronti, è un aspetto del mio carattere che sto cercando di migliorare.

SD: Parlando di live invece ti abbiamo visto all'opera pochi mesi fa come headliner a Milano mentre di recente siete stati il supporting act dei Biffy Clyro sempre a Milano: cambiate approccio vista la situazione completamente differente, di pubblico e di contesto ?
FC: Non molto, assolutamente. E' stata una bella opportunità e una grossa chance di allargare il nostro pubblico ma in queste occasione stai sicuro che non cambiamo approccio, purtroppo di solito dobbiamo ridurre la setlist ma i cambiamenti si fermano a quello. Grandi festival, piccoli club, stage enormi... non cambia nulla, la vediamo come una opportunità di farci conoscere, divertirci on stage e far divertire i ragazzi in sala.

SD: Recentemente invece ti abbiamo visto all'opera da solo in versione acustica: come ti sei trovato e pensi di ripetere l'esperienza?
FC: Ah, è stato decisamente strano. La prima volta era per uno spettacolo radiofonico e ho fatto solo una canzone e devo dire che è stata una esperienza molto bella ma anche difficile da giudicare. Non sono molto bravo nel suonare la chitarra, però la cosa bella è che è stato tutto molto naturale e tutto sommato ben riuscito. Di solito strimpello la chitarra a casa o in studio ma senza uno scopo preciso, solo per divertimento. Ripetere l'esperienza? Perché no, se ce ne fosse l'opportunità decisamente sì.

SD: Fra qualche anno magari ritroveremo nei negozi un tuo disco in acustico, non sarebbe il primo caso di cantante hardcore-punk!
FC: Chi può dirlo! Fra qualche anno magari sì, non si sa mai.

SD: Capitolo live: qual è l'oggetto essenziale che non puoi dimenticare a casa?
FC: Allora, non potrei fare a meno del mio laptop perché mi serve per rimanere in contatto con il mondo, postare news sui social ma soprattutto sentire giornalmente la mia famiglia che per me è essenziale. In senso più pratico mi porto sempre dietro biancheria intima in abbondanza, andare in tour e mantenere una igiene accettabile non è sempre facile e quindi cerco di premunirmi al meglio per non puzzare come uno schifoso! (ride ndA)

SD: Parlando di abbigliamento ti abbiamo visto ultimamente indossare un abito on stage, come ti trovi a esibirti in completo? L'idea è nata dalle esibizioni con i Pure Love?
FC: No l'idea non è nata nel periodo con i Pure Love, è più generica. Sono da sempre affascinato dai contrasti e un cantante tatuato che urla come un dannato e si presenta on stage come un perfetto gentleman mi piace come concetto. Non lo indosso sempre, dipende dal mio umore. Ultimamente ho usato un completo non nero ma con colori più bizzarri, è divertente da indossare e nemmeno troppo scomodo anche se alla fine mi tolgo sempre giacca e camicia e rimango a petto nudo.

SD: Per quanto riguarda i social network posti molte foto dei concerti, ho notato che pubblichi immagini di fotografi sempre diversi...
FC: Il giorno seguente un concerto cerco sempre su Instagram o su Facebook le foto della serata precedente, scelgo la più bella e la posto su Instagram ovviamente dando tutti i crediti e taggando il fotografo che l'ha scattata. Penso sia un bel modo di aiutare anche i fotografi meno conosciuti ma di talento dando risalto tramite i miei social al loro lavoro. Adoro fare foto, io stesso mi diletto nel tempo libero nello scattare fotografie e quindi mi rendo conto che dare il giusto credito al lavoro di un fotografo sia essenziale e un comportamento doveroso.

SD: Quale comportamento di un promoter o di un club ti manda in bestia?
FC: Non sono particolarmente esigente e non voglio mai fare la parte del "divo" che ha esigenze bizzarre o pretese assurde. Se c'è una cosa che mi fa incazzare però è quando si è concordato che la cena deve essere pronta per le 17 ad esempio e invece devi aspettare una o due ore per mangiare: se chiedo di

mangiare a un determinato orario è perché mi serve per essere pronto per lo show, non posso mangiare dieci minuti prima di andare sul palco a meno che il promoter o il club mi voglia vedere sboccare sulle prime file... e non voglio mangiare dopo lo show perché ho bisogno di energie per affrontare il concerto. Penso sia davvero l'unico aspetto per il quale mi impongo e nel caso mi incazzo, per il resto non ho particolari pretese.

SD: Come tatuatore riesci a conciliare la tua attività con i tour? Ti capita di tatuare "on tour"?
FC: Mi porto sempre l'attrezzatura ma quando siamo in tour fuori dall'UK diventa molto complicato tatuare o essere ospitato in qualche studio nonostante abbia molti contatti e richieste quasi in ogni posto dove suoniamo, però a livello organizzativo è spesso un incubo e preferisco declinare le offerte. In Inghilterra è molto più facile e nel prossimo tour avrò senz'altro tempo per qualche sessione di tatuaggi prima degli show, le due cose che amo fare di più al mondo.

SD: Qual è la tua peggiore abitudine on tour?
FC: Bere. E' una cattiva abitudine in generale ma quando sono in tour purtroppo ammetto di esagerare con il bere.
SD: Birra o superalcolici?
FC: Superalcolici, adoro qualsiasi cosa si possa mixare con la vodka. So che avete una buona tradizione di amari in Italia, magari stasera ne proverò qualcuno (indicando il bar ndA) anche se non sono un grande amante del genere.

SD: L'episodio più divertente mentre eri in tour?
FC: Fammi pensare a qualcosa che si possa dire (ride ndA). Ok allora, prima di uno show a Copenaghen stavamo giocando a Fifa per rilassarci un attimo e non essendo esattamente un appassionato di videogiochi mi sono concentrato sulla poltrona dove ero seduto, veramente comoda e con uno stile finto antico che mi faceva impazzire! La volevo assolutamente e quindi ho cercato il proprietario del locale per chiedergli dove l'avesse comprata... non se lo ricordava e quindi gli ho chiesto quanto volesse per vendermela. Nonostante abbia cercato in tutti i modi di fare una offerta allettante il tipo mi rispondeva sempre picche dicendo che per motivi burocratici non poteva vendermela. A un certo punto, forse perché non ne poteva più, mi ha fatto intendere che dopo un certo orario raramente i ragazzi dello staff del locale andavano nel backstage e che quella poltrona non era poi così essenziale per il locale... ti dico solo che stiamo girando per mezza Europa con quella poltrona nel van!

SD: Ormai ha alle spalle diversi concerti in Italia, hai qualche aneddoto particolare?
FC: Con i Gallows abbiamo suonato qualche show e me ne ricordo uno penso qui a Milano in un festival in apertura ai Faith No More. Mi ricordo un caldo atroce e che come al solito ero finito in mezzo al palazzetto in una sorta di circle pit improvvisato, beh questa è una cosa che faccio sempre... un ricordo divertente è che andando nel backstage c'erano delle stanze completamente dedicate ai FNM e off limits per tutti gli altri: per sbaglio stavo per entrare in una di quelle e uno del loro staff mi ha urlato dietro tipo "dove cazzo credi di andare!". Va beh, i FNM possono farlo, sono delle leggende (ride ndA).
andtherattlesnakes.com
@andtherattlesnakes
@therattlesnakes

nicolaililin.it
@nicolai_lilin

NICOLAI LILIN

Txt Angelo Mora // **Pics** Luca Benedet

Col romanzo 'Educazione Siberiana'del 2009, Nicolai Lilin ha firmato un classico moderno della letteratura criminale; un successo ribadito quattro anni più tardi dalla versione cinematografica di Gabriele Salvatores.
La storia ambientata nella comunità "fuorilegge" degli Urka – che dopo la deportazione forzata dalla Siberia si era stabilita in Transnistria (oggi parte della Moldavia) – ha conquistato migliaia di lettori e permesso poi a Lilin di proseguire un filone piuttosto fortunato, sebbene mai più altrettanto originale, avvincente e ispirato.
Nel frattempo lo scrittore russo naturalizzato italiano si è affermato anche come tatuatore, discepolo proprio di quella tradizione siberiana narrata nel libro. Ogni simbolo inciso sulla pelle racconta la storia della persona, attraverso un immaginario complesso e osservando una fondamentale regola non scritta: in teoria sarebbe l'artista stesso a scegliere il soggetto, dopo aver ascoltato il racconto intimo di colui che intende farsi tatuare.
Lo scorso marzo abbiamo incontrato Lilin presso il Museo Civico Medievale di Bologna, al termine dell'inaugurazione della mostra 'STIGMĂTA - La tradizione del tatuaggio in Italia'.

SD: Nel 2017 è pensabile un concetto di tatuaggio alternativo al solo scopo estetico, a livello popolare?
NL: Nel mio processo quotidiano di applicazione della scuola siberiana, integro un giusto equilibrio fra estetica e significato. Quest'ultimo, tuttavia, rimane sempre l'aspetto più importante. Ho cominciato a tatuare a otto anni e non ho mai smesso; ritengo che questo stile si adatti perfettamente a qualsiasi ambiente, a prescindere dalla provenienza geografica e culturale. È un rapporto naturale, e quindi non commerciale, quello che si crea fra i due interlocutori: la persona che desidera il tatuaggio deve fidarsi di me, aprendosi e raccontando cose della sua vita magari sconosciute persino ai famigliari. Perciò la tradizione siberiana ha ragione d'esistere, oggi, e va salvaguardata e tramandata.

SD: Il tatuatore è un artigiano tradizionale che lavora su commissione, un artista visionario cui rivolgersi per un'opera esclusiva o uno sciamano che legge, interpreta e "traduce" sulla pelle il percorso di vita della persona che ha di fronte?
NL: Per la mia concezione della figura del cosiddetto tatuatore, che comunque preferisco chiamare "marchiatore", la definizione migliore è quella di sacer-

dote, ovvero colui che esegue un rito. Il tatuaggio in sé è la parte meno importante: è solamente il lascito che la persona si porta addosso come ricordo dell'evento più significativo che, invece, è stato il processo di apertura e liberazione da certi fantasmi. In pratica una seduta psicanalitica alla vecchia maniera, al termine della quale rimane una cicatrice simbolica sulla pelle.

SD: Il tatuaggio è linguaggio; la scrittura è linguaggio. Quali sono le differenze principali fra questi due mezzi di espressione?
NL: La scrittura è un linguaggio molto più generico e banale; non è vincolato e può contenere qualsiasi tipo di informazione, anche fasulla o negativa. Il tatuaggio è un marchio, un simbolo, qualcosa di sacro da utilizzare con criterio; racconta e narra le esperienze e i percorsi spirituali del singolo individuo. Il tatuaggio è uno strumento di comunicazione molto più chiuso, segreto e – ripeto – sacro.

SD: Il mondo dei tuoi romanzi è prettamente maschile, con un concetto di virilità molto potente; anche le donne sono figure forti e autoritarie, in genere, per quanto affettuose.
NL: Rispetto all'occidente, le donne russe – o perlomeno quelle della società nella quale sono nato e cresciuto – erano "femminili" e non "femministe", così come gli uomini erano "maschili" e non "maschilisti". C'era una netta divisione dei ruoli, ma ognuno aveva la propria dignità e rispettava l'altro per dare vita a un progetto comune, cioè la famiglia. Il concetto di amore non era semplicemente fisico e commerciale, come il sesso; era soprattutto un grande sentimento condiviso, una "collaborazione" fra uomo e donna allo scopo di mettere al mondo dei figli. Il problema del mondo occidentale moderno è che anche questi rapporti, ormai, sono interpretati attraverso un'ottica consumistica che danneggia soprattutto la famiglia.

SD: Il tuo ultimo libro, 'Favole Fuorilegge', contiene «fiabe spiazzanti, dove i cattivi sono i servitori dello Stato e i lupi hanno molto da insegnare agli uomini». Quello delle istituzioni meschine contrapposte ai singoli fuorilegge – virtuosi e coraggiosi – è uno dei motivi ricorrenti delle tue opere.
NL: Non mi piace alcuna forma di potere: dal governo "tradizionale" all'oligarchia consumistica che ormai, nel mondo occidentale odierno, è ancor più potente della politica e delle nazioni e investe enormi risorse per organizzare le guerre e distruggere le sovranità dei popoli. Nel mio piccolo, cerco di affrontare questa specie di dittatura. Era così ai tempi dell'URSS, quando per noi il comunismo rappresentava una forma di potere corrotto. Oggi, in realtà, siamo tutti vittime di un sistema globalizzato e la vera minaccia è il potere immenso di pochi privati. Mi schiero contro le regole di una società che permette a pochi privilegiati di possedere lo yacht più grosso e lungo possibile, condannando tanti altri a morire di fame nella prima infanzia.

"Mi schiero contro le regole di una società che permette a pochi privilegiati di possedere lo yacht più grosso e lungo possibile, condannando tanti altri a morire di fame nella prima infanzia."

SD: Un altro tema costante è la morte. Come viene gestito il concetto di termine della vita terrena dalla morale siberiana?
NL: Da noi la morte era affrontata come un fenomeno normalissimo, un "passaggio" che non si doveva temere. Prima o poi dobbiamo morire tutti: è innegabile, è l'unica certezza della vita, quindi non c'è motivo di aver paura. Avverrà, in ogni caso. Volendo riassumere il pensiero di tanti russi – non solo siberiani – nei confronti della morte, citerei il grande scrittore Michail Bulgakov da 'Il Maestro e Margherita'. I due protagonisti del romanzo incontrano il diavolo e si mettono a parlare dell'esistenza di Dio, affermando che il più grosso problema dell'uomo è la mortalità; il diavolo risponde che il vero problema non è la morte in sé, ma il fatto che arrivi all'improvviso, senza avvisare prima. Insomma: non ha senso passare la vita a scongiurarla. Pure il Corano contiene una bella frase al riguardo: tradotta sommariamente, dice che ogni cosa è un progetto di Dio e anche quando succede ciò che Dio non aveva progettato… fa pur sempre parte del suo progetto. E in fondo la fisica quantistica insegna che facciamo parte di un unico, grande campo energetico: siamo delle concentrazioni temporanee di energia che vagano nello spazio-tempo e che si dissolvono e ricompongono in eterno.

SD: Nel tuo universo letterario ci sarà mai maggiore spazio per l'ironia e la satira, sulla scia dei grandi maestri della letteratura russa (soprattutto lo stesso Bulgakov e Nikolaj Gogol')?
NL: In questo momento sto scrivendo una cosa un po' alla Anton Cechov che racconta, in modo abbastanza ironico, il periodo della morte di Josip Stalin in Russia, quando il paese impazzì e vennero fuori delle cose molto interessanti. Ma non so ancora quando il libro sarà pubblicato.

SD: Vivi nel nostro paese da una quindicina di anni e ti sei definito «un patriota italiano». Come riesci a conciliare l'educazione siberiana, fatta di "bianchi e neri" abbastanza netti, con il machiavellismo nostrano, dove tutto o quasi è una sfumatura di grigio?
NL: Beh, innanzitutto in Italia non tutti agiscono seguendo l'etica machiavelliana che, peraltro, esiste anche in Russia. Come dicevo prima, viviamo in un'epoca globalizzata dove puoi ritrovare la stessa scuola di pensiero in nazioni e società diverse. Io cerco di non dividere il mondo in "bianchi" e "neri"; ciò che ho provato a raccontare, a proposito della società siberiana, è un grande mondo di scoperta quotidiana della verità. Mio nonno diceva che ci sono diverse verità: quella che sostengo io, quella che sostieni tu e quella che conosce solo Dio, cioè la "vera verità". Secondo me bisogna mettersi l'animo in pace e vivere la vita in armonia con le verità degli altri, senza ricorrere alla violenza o alla sopraffazione, e provare a capire tutti. Io ad esempio non amo la droga, ma se vedo qualcuno che fuma una canna mica gli salto addosso o lo prendo a sassate… non ho l'arroganza di imporre agli altri il mio atteggiamento, a meno che sia minacciata direttamente la mia libertà personale e la mia esistenza; a quel punto sono pronto a difendermi in modo adeguato. In Siberia vigeva una certa durezza comportamentale, ma al contempo c'era abbastanza saggezza da vivere collettivamente con equilibrio. E proprio per questo motivo che i siberiani non si sono fatti corrompere e rovinare dal regime sovietico, rimanendo lontani dagli estremismi.

SAINTS & SINNERS

01

02

03

04

05

06

07

08

09

10

01 **DC-ACYD BALL T**
californiasport.info

02 **DC WOMEN-CRYSTAL FLOWER TANK**
californiasport.info

03 **DC-PLAZA TC S**
californiasport.info

04 **DC WOMEN-TRASE**
californiasport.info

05 **DICKIES-DAYTONA BEACH JACKET**
bluedistribution.com

06 **ROXY-TURN AND GO**
californiasport.info

07 **WRUNG-BEAST**
nitro.it

08 **LOBSTER-SKATEBOARD SERIES**
lobsterapparel.com

09 **NITRO BAGS-ZOOM CHASE STASH GRAFFITI**
nitro.it

10 **CLASH-400ml**
clashpaint.com

11 **OSIRIS-MESA**
nitro.it

12 **RANCID-TROUBLE MAKER LP**
secure.kingsroadmerch.com/rancid

13 **QUIKSILVER-EVERYDAY JACKET**
californiasport.info

14 **SALAD DAYS-RAGLAN**
saladdaysmag.com

15 **TATTOO DEVICES-CHICANO BOOKS**
tattoodevices.com

16 **GROG-APP LINE**
graffitishop.it

17 **VANS-ULTRARANGE PRO**
shop.vans.it

18 **VOLCOM x SALAD DAYS**
saladdaysmag.com

19 **VOLCOM-FULL STONE SOCKS**
volcom.eu

20 **VOLCOM-RUN THE JEWELS**
volcom.eu

ABBIGLIAMENTO
E TSHIRT
ALL OVER

MUG
TAZZE

E ANCORA:

PRESERVATIVI. NASTRI
PORTABADGE. CHIAVETTE USB.
POWERBANK E TANTO ALTRO....

COVER
IPHONE
SAMSUNG

OCCHIALI
DA SOLE

WWW.EASYPROMO.IT ⚚ CITTADELLA (PD) ⚔ TEL. 049.5610018 ⚚ INFO@EASYPROMO.IT

The Stash
#BuiltForIndividuals
NITRO
BACKPACKS
nitro.it nitrobags.it nitrobags.com

Facebook & Instagram: Osiris Shoes Italy - Nitro Distribution: Tel. 0464 514098